I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

N. 6

Biografie di comunisti marchigiani: da Livorno alla clandestinità

a cura di

Massimo Papini

ISTITUTO GRAMSCI MARCHE

I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

Direttore: Rodolfo Dini
Redazione: Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi, Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni, Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini
Direttore responsabile/editore: Ferdinando Cavatassi
Redazione e amministrazione: via Cialdini, 41
60122 Ancona tel.071/2073661
Progetto grafico: Andrea Gentili, Studio Asa - Fermo
Stampa : Tecnoprint s..r.l. - Ancona

Periodico registrato al Tribunale di Ancona
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare nel mese di ottobre 1993

Sommario

5 Massimo Papini, *Introduzione*

10 Patrizia Gabrielli, *Adalgisa Breviglieri*

20 Luca Garbini, *Guido Molinelli*

30 Maria Grazia Camilletti, *Fortunata Lucaroni*

40 Roberto Lucioli, *Giuseppe Pieretti*

50 Ferdinando Cavatassi, *Cesare Marcucci*

60 Massimo Papini, *Raffaele Maderloni*

70 Bruno Pettinari, *Renato Riccioni*

Introduzione

Massimo Papini

Poco più di vent'anni fa (nel 1971) Enzo Santarelli, introducendo il volume di Franca Del Pozzo sulla nascita del PCI marchigiano (1), auspicava l'avvio di una vasta gamma di studi sulla storia del Partito comunista dalle origini alla clandestinità. Già lo Spriano aveva pubblicato i primi volumi della sua monumentale opera e tutto faceva presagire uno sviluppo di ricerche e di studi anche a livello locale. Il progetto di una storia del PCI marchigiano era nell'aria nei primi anni settanta e lo coltivavano vecchi militanti e giovani studiosi; se ne discuteva anche nell'appena sorto Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche.

E' trascorso il tempo e non si è più fatto nulla o quasi nulla. Più per non perdere l'occasione che come frutto di un progetto sono state pubblicate le memorie di alcuni dirigenti di questo partito, ma poi i bui anni Ottanta hanno definitivamente seppellito ogni velleità. Come è stato giustamente ribadito più volte, è tutta la storia della classe o del movimento operaio che in questi anni ha perso d'interesse, mentre cresceva l'attenzione alla centralità dell'impresa, ai "valori" dell'egoismo proprietario.

Eppure oggi, in un clima che sta cambiando, ci si accorge che quelli che "volevano cambiare il mondo" erano non solo portatori di grandi ideali e di una tensione morale di nuovo attuale, ma costituivano un universo di soggettività, un ethos culturale e antropologico spesso trascurati dalla storiografia politica propria degli anni del boom degli studi sul PCI. Si scoprono ora "storie personali, percorsi di vita, incidenza delle diverse tradizioni culturali di provenienza, peso di alcuni

nodi storici e passaggi biografici cruciali per favorire l'adesione, determinare l'identità e confermare l'appartenenza, processi di autoriconoscimento individuale e di gruppo, modalità di integrazione, nonché, più in generale, i rapporti tra soggettività del militante, del quadro di base, e subculture, forme di socialità, lavoro, comunità, classe, particolari congiunture" (2).

Ma se questo è l'ambito più corretto in cui sono ripresi gli studi sul movimento operaio e sull'antifascismo in generale, e dal quale questo volume non intende certo discostarsi, occorre anche precisare che non è stata ancora superata del tutto la tendenza a rimuovere e a offuscare il ruolo assunto dal PCI nella lotta al fascismo e nella costruzione dell'Italia repubblicana. Anzi, si è teso a enfatizzare il ruolo delle minoranze, specie quelle "laiche" e poco ideologizzate, considerate portatrici di valori di libertà, contrapposte a una maggioranza comunista, scarsamente democratica, irregimentata e aspirante a una società totalitaria, oppressiva di ogni individualità. Lo stesso volume di Pavone (3), che pure ha tanti meriti e pregi, a volte lascia sottintendere una umanità più ricca nei resistenti non comunisti, quasi che quest'ultimi fossero soprattutto uomini "di partito".

Occorre dire, per la verità, che la stessa storiografia comunista (mi si perdoni la semplificazione del termine) ha privilegiato per tanto tempo una storia tutta politica, per di più tesa a legittimare i suoi gruppi dirigenti o una determinata linea strategica. E gli stessi studi a livello locale hanno per lo più preferito inserirsi in questo solco (a parte l'eccezione della memorialistica al femminile), raccontando soprattutto avvenimenti di rilevanza politica e considerando insignificante ogni altro tipo di narrazione.

Eppure, per venire alla nostra regione, quando le memorie dei comunisti hanno colmato i vuoti di una storiografia piuttosto carente (ma quale altro partito ha rivissuto il passato con uguale intensità?), ne è emerso un quadro quanto mai ricco di umanità, pur dietro quel pudore tutto maschile di chi ritiene più opportuno mascherare i propri sentimenti. Ciarmatori, Galeazzi, Sorgoni, Zingaretti, gli stessi dirigenti Maniera e Cappellini (che pure tendono in modo evidente a legittimare il proprio bastone del comando) lasciano sì trasparire nelle loro memorie (4) un immenso attaccamento al partito e al suo universo di regole e di valori, ma

dimostrano anche che questo non è certo in contrasto con l'esplicarsi delle singole personalità e che se l'essere comunisti, e soprattutto esserlo nella clandestinità, ha richiesto una indubbia elevata dose di coraggio, ha richiesto anche e soprattutto una elevata dose di umanità.

In tal senso occorre ripensare la stessa storia del PCI, e più in generale di tutti i partiti politici, senza metterli in soffitta, trascinati dal comune sentire di questi ultimi anni (5). Non è affatto esistita una società civile capace di maturare al di fuori dei partiti politici; è semmai vero l'inverso e cioè che la società civile è cresciuta in questo nostro secolo grazie soprattutto al ruolo esercitato dalle forze politiche. E allora lo storico dovrebbe ripensare la storia dei partiti, soprattutto quelli popolari e di massa, come elementi fondamentali e insostituibili nel progresso culturale e civile di donne e di uomini.

Ma per far questo occorre una storia dei partiti che non sia semplicemente storia dei suoi gruppi dirigenti, ma anche dei militanti o comunque dei quadri intermedi e locali. E il PCI ha prodotto una infinità di figure assurte "sul campo" a un ruolo di direzione e che sono rimaste a contatto con "la gente". E' l'identità e il profilo di queste donne e di questi uomini, selezionati da un partito sì "totalizzante", ma che stimola a far emergere forti tratti individuali in coloro che chiama a responsabilità, a caratterizzare la natura stessa del partito, il suo legame con la società, il suo ruolo nazionale, la sua funzione di rappresentanza delle istanze progressive del mondo del lavoro. In tal modo viene superata la tradizionale dicotomia tra storia politica e storia sociale e quella del PCI si estende a quella delle classi subalterne, ai loro modi di vita, ai loro comportamenti, alla loro visione del mondo (6).

Le memorie di Zingaretti, recentemente pubblicate nella loro parte essenziale (7), sono in tal senso un esempio significativo di storia di una classe dirigente locale a stretto contatto con la popolazione dei quartieri più poveri e delle campagne. Ma chi erano questi quadri intermedi comunisti e cosa li differenziava da quelli socialisti? O, meglio, dato che molti di essi si erano formati nel PSI, che cosa caratterizzava il nuovo partito, dopo la scissione? Innanzitutto un lavoro assiduo di propaganda e un'intransigenza militante, propri di chi deve formare una nuova formazione politica, per di più rivoluzionaria. Ma poi anche una mutazione sociologica della classe dirigente, non più composta da

professionisti illuminati, avvocati o medici, ma se mai intellettuali piccolo borghesi (insegnanti, studenti, artigiani) che ben presto sono affiancati da quadri operai e proletari. E allorché il partito, battuto dai fascisti, "novelli ricostruttori d'Italia"(8), entrerà in clandestinità, il reclutamento avverrà quasi esclusivamente nei rari ambiti (in genere quartieri popolari con una tradizione "sovversiva") dove è possibile contare su un minimo di protezione.

Va comunque smentita drasticamente l'idea di un gruppo dirigente comunista locale fatto di rozzi sovversivi privi di cultura e di capacità politica che il "partito dell'ordine" (e in seguito magari pure qualche storico) cercava di diffondere e di rendere di pubblico dominio. Ho avuto la fortuna di ritrovare l'elenco (riportato in appendice) dei libri che componevano la biblioteca di Corneli ed è la testimonianza più evidente del livello culturale di questo tipo di dirigenti. Non molto diverse dovevano essere le letture di Barbaresi, di Rosini, della Breviglieri e dello stesso Zingaretti. E di buon livello erano le conferenze nei circoli Liebknecht di Ancona e di Jesi, come anche gli articoli su "Bandiera rossa", l'organo del partito. Qualcuno poi, da studente, aveva frequentato a Torino gli ambienti dell'"Ordine nuovo", come Guido Latini di Macerata e Oscar Gianfelici di Jesi. E perfino negli "oscuri" anni trenta si troveranno "quadri" culturalmente preparati, come Ruggero Giannini di Ancona o Bruno Venturini di Fano.

Ma all'inizio degli anni Venti vi è anche un passaggio repentino di generazioni. Nel biennio rosso lo si era avvertito in modo evidente all'interno del Partito socialista. Ora la generazione della Federazione giovanile di quel partito era diventata la prima generazione del Partito comunista (i vari Cappellini, Zingaretti, Molinelli, Del Duca, Rosini, Pigalarga e tanti altri), mentre nel giro di pochissimo tempo, sotto l'incalzare della repressione poliziesca e poi fascista, si forma sul campo un'altra generazione. Sono questi i giovani (i vari Maderloni, Marcucci, Profili, ecc..) che non hanno avuto esperienze politiche nel Partito socialista o nelle camere del lavoro, ma che si sono formati soprattutto nello scontro con gli squadristi e che si troveranno ben presto a ricoprire incarichi di responsabilità in frangenti drammatici.

Tutti però hanno respirato l'atmosfera insurrezionale del biennio rosso e hanno viva la memoria dei "fatti di Villa rossa", come delle battaglie antimilitariste. Chissà quanti erano tra la folla innumerevole

che l'8 gennaio del '2O aveva accolto con entusiasmo il ritorno di Malatesta ad Ancona dall'esilio londinese (9). E se il sovversivismo, con le sue ansie millenaristiche, è componente imprescindibile del proprio codice genetico (per quanto ci si sforzerà di rimuoverlo) tutti colgono la svolta rappresentata dal Partito comunista rispetto ai movimenti proletari tradizionali, anche e soprattutto a livello di cultura politica, nuova e originale. Persino i giovani di provenienza cattolica (in epoca di mondi ideologici separati più che contrapposti), come Mecozzi di Fermo o Gianfelici di Jesi o Ragnetti e i contadini delle leghe bianche di Ancona, avvertono la grande speranza che la nuova formazione politica sa suscitare a fronte di un movimento cattolico impantanato tra spinte contrapposte.

Eppure non era e non sarà la storia di un movimento di santi e di eroi. Dalle epigrafi delle sottoscrizioni per la stampa comunista, come dalle segnalazioni della Questura (pur non sempre attendibili), emerge, almeno nei primissimi anni, una "fauna" di militanti amanti della bevuta e del trastullo, non sempre "sereni" l'uno verso l'altro, poco in sintonia con l'immagine del rivoluzionario che l'iconografia post-resistenziale cercherà di trasmetterci negli anni quaranta e cinquanta. Perfino tra i dirigenti affiorano momenti di divisione, di rancori e di meschinità (come in certi scontri tra Barbaresi e Corneli o tra i giovani anconetani e quelli jesini) e il settarismo a volte si coniuga con una certa violenza (non solo verbale) verso i nemici politici (e certe armi girano anche prima dell'arrivo dei fascisti). Infine, per chiudere il quadro, ci saranno anche delle spie pronte a tradire i compagni per denaro o militanti che passeranno nelle file fasciste per opportunismo o per ricerca esasperata del "nuovo" (10). E del resto questi erano tempi in cui si potevano incrociare, anche se in modo contraddittorio, percorsi diversi. Studenti e giovani lavoratori subivano il fascino dei miti giovanilistici e irrazionali del sorgente fascismo, ed erano della stessa generazione di quelli che credevano invece nella rivoluzione proletaria, vivevano spesso nelle stesse scuole o negli stessi luoghi di lavoro e, a ben vedere, erano altrettanto insofferenti di quell'ordine democratico e parlamentarista ritenuto ormai in uno stato comatoso (11).

Ma se il quadro d'assieme non è sempre edificante e deve fare i conti con un'umanità controversa, è però anche vero che solo attraverso una grande passionalità (si pensi all'uso trascinante della liturgia, dal canto di

“Bandiera rossa” allo sventolio della stessa nelle manifestazioni), come anche attraverso grandi sacrifici e tanti oscuri atti quotidiani di coraggio (che comportava subire violenze, carcere e confino), i comunisti sono stati gli unici a resistere al fascismo negli anni bui, hanno emancipato i ceti subalterni, hanno fatto sorgere e progredire la democrazia a livello di massa.

E se ciò vale per tante altre parti d’Italia, vi sono peculiarità che contraddistinguono la storia del PCI marchigiano, almeno nei primi anni di vita. Intanto la sua marginalità nella storia nazionale, che lo preserva dagli eccessi di dogmatismo e di settarismo (a parte le dovute eccezioni) che caratterizzano il partito di Bordiga e che riemergeranno, ancor più virulenti, negli anni della “guerra fredda”. Gli stessi continui richiami alla più ferrea disciplina spesso cadono nel vuoto e risultano inascoltati.

In secondo luogo una certa marginalità nella stessa storia locale. La stampa si occupa poco dei comunisti e molto più delle altre forze politiche; al di fuori di certi ambienti il comunismo non fa presa, perfino nel Pesarese ci si lamenta che sia “un’oasi chiusa” (12). Del resto essi stessi non sembrano preoccuparsi più di tanto del maggior radicamento dei cattolici, dei repubblicani o dei socialisti, né di capire a fondo la ”novità” del fascismo, interprete, seppure rozzo e violento, di esigenze non solo di ordine ma anche di modernizzazione. La stessa partecipazione alle elezioni non scalda più di tanto coloro che attendono dalla “storia” ben altro riconoscimento.

Ciononostante il PCI marchigiano mantiene, pur con una vivace dialettica, un legame con gli ambienti popolari egemonizzati dalle altre forze politiche, specie dagli anarchici e dai socialisti, e si fa largo in ambienti sociali diversi. Come non rimarcare, per esempio, il gran lavoro che Zingaretti e Molinelli svolgono presso i contadini e il dibattito su questo tema che “Bandiera rossa” avvia in anticipo sul dibattito nazionale di tre o quattro anni. Vale anche in questo caso ciò che avrebbe scritto Togliatti nel ’31: ”Il socialismo italiano non è stato solamente proletario, è stato anche artigiano e piccolo borghese, è stato contadino, antifeudale e anticlericale. E’ stato il risveglio, la rivolta di un popolo intero contro tutto ciò che lo opprimeva, che lo sfruttava, che gli impediva di vivere: contro il carabiniere e contro l’agente delle imposte, contro il padrone,

contro la ipocrisia dei preti e delle monache, contro lo Stato" (13).

Tante sono quindi le motivazioni che spingono i primi comunisti a costruire una forza politica rivoluzionaria, specie laddove manca, come in quasi tutta la regione, un'avanguardia operaia e diverse sono le componenti sociali rappresentate (quasi in contraddizione con i principi marxisti e leninisti a cui si vorrebbe fare riferimento), ma almeno si tende a uniformare, attraverso la disciplina di partito, la linea politica. In passato si è cercato, da parte di alcuni storici (14), di comprendere quanto fosse presente nelle Marche lo scontro tra bordighisti e ordinovisti, magari per concludere che Barbaresi e la maggioranza dei pesaresi erano della prima area, mentre Corneli e gli anconetani della seconda.

Tutto ciò ha elementi di verità e ne sono prova le polemiche nei congressi o su "Bandiera rossa", e lo stesso Zingaretti lo ha confermato (15). Ma va precisato che il dibattito non era sempre negli stessi termini e con gli stessi riferimenti di quello nazionale. Quanto, infatti, era presente, per esempio, il contrasto tra Bordiga e l'Internazionale e quanto invece erano presenti questioni locali? Barbaresi stesso aveva assunto dall'"Ordine nuovo" l'idea dei soviet, ma precedentemente erano subentrati altri elementi culturali, e nei suoi scritti si avverte persino un certo filone irrazionalistico e volontaristico. Contava allora molto di più il fatto che nel Pesarese vi era stata una sorta di scissione alla rovescia. Se ne era andato il Partito socialista e non viceversa. A Pesaro il riformismo era ancora forte e la contrapposizione assai dura e diretta, senza altri interlocutori significativi, tranne che in ambiti assai confinati. Nell'Anconetano, nello Jesino (e anche a Fano) era più importante la dialettica con gli anarchici e i repubblicani a fronte di un Partito socialista indebolito e senza leader di spicco al di fuori di Bocconi.

Tuttavia si avverte ovunque una mancata rottura culturale con il socialismo massimalista. Almeno fino al '24 non si è riusciti a costruire un vero e proprio partito nuovo e anche è da verificare quanto nella nostra regione abbia inciso la campagna per la "bolscevizzazione". L'impressione è che gli avvenimenti di quell'anno favoriscano, dopo l'ondata repressiva dell'anno precedente, culminata con il processo per il "complotto di Fermo" (16), una certa ripresa prima del definitivo ingresso nella clandestinità. Si ristabiliscono contatti interrotti, si fanno iniziative

politiche e sindacali, si riesce a festeggiare il 1 maggio in diverse parti della regione, "l'Unità" è letta, alcuni marchigiani partecipano al dibattito nazionale, come Rosini, Bittoni, Profili, Molinelli (che in questo medesimo anno è eletto deputato) e perfino quell'Onorato Damen di Monte San Pietrangeli, molto vicino a Bordiga nel momento della sua sconfitta politica. Ma soprattutto si ragiona sull'organizzazione, sulla formazione delle cellule, sulla presenza non episodica nei luoghi di lavoro, si cercano fondi per permettere ad alcuni un impegno quasi a tempo pieno (primo abbozzo della figura del funzionario), gettando le basi per la formazione di un partito moderno e di massa.

Purtroppo però il clima cambia assai repentinamente a seguito di nuove e violente ondate repressive e lo sbandamento si fa sentire in un partito ancora non addestrato nè attrezzato per la clandestinità e in cui diventa sempre più rischioso militarvi. Non è sicuramente lontano dal vero il Prefetto di Ancona quando alla fine del febbraio del '25 invia una relazione al Ministero degli interni sulla situazione politica nella provincia in cui sostiene che "il Partito comunista ha poco seguito e scarsa organizzazione (17). E del resto Ancona è ormai invivibile per gli antifascisti (si vuole cancellare in tutti i modi la nomea di "città rossa") tanto che i comunisti cercano di trasferire la federazione interprovinciale a Macerata (18), ritenuta meno *off-limit.* Ma anche questo tentativo non sembra che abbia buon esito.

Nella clandestinità le sorti dei singoli militanti divergono in base al tipo di repressione che subiscono o alla strada dell'esilio che si trovano costretti a intraprendere. La via per la Francia, il Belgio, il Lussemburgo o per l'Argentina e il Brasile sarà battuta da tanti comunisti marchigiani. Alcuni dirigenti, come Francesco Allegrezza di Ancona (che morirà a Mosca nella clinica dove era ricoverato con Mao Tse Tung), Goffredo Rosini e Bruno Pandolfi di Jesi, si recheranno con grandi speranze nell'Unione Sovietica.

Quasi tutte le biografie qui presenti (redatte da studiosi, da giovani più o meno alle prime armi, ma anche da militanti con la passione della storia) si prolungano fino agli anni Trenta e non sempre le storie individuali coincidono con la storia "ufficiale" del partito; spesso il legame è per fili sotterranei e i rapporti con il centro nazionale sono sporadici. Alcuni, come Molinelli (in carcere con Gramsci), Marcucci (arrestato con Togliatti)

e Pieretti (dirigente al centro estero a Parigi) vivranno esperienze umane e politiche rilevanti al confino e nell'esilio. Altri, come Maderloni, metteranno in piedi, quasi da soli, un'organizzazione clandestina che ha dell'eccezionale. Qualcun'altro, come Pieretti e Riccioni combatteranno il fascismo anche in Spagna assieme a tanti altri marchigiani (19). Quasi tutti li ritroveremo nella Resistenza, ma questa è già un'altra storia, e in questo quaderno è presente come prospettiva di riscatto.

E' bene comunque tenere presente che i biografati in questa sede non esauriscono certo la storia del PCI marchigiano. La scelta dei personaggi è stata fatta essenzialmente con il criterio della campionatura. Tanti altri avrebbero meritato di essere ricordati e sarà compito di altre ricerche colmare le lacune. Di altri protagonisti è stato già scritto in altre occasioni. Si pensi a Corneli (20) o, in parte, a Barbaresi, alle cui idee è stato dato ampio spazio nel libro della Del Pozzo (21). Di altri ancora sono state pubblicate le memorie, come nel caso di Cappellini, di Maniera, di Zingaretti e di Sorgoni (22).

La scelta è stata poi indirizzata ad alternare dirigenti più noti a militanti più "oscuri", proprio per cogliere quei caratteri antropologici e sociali che interessano la storiografia più attuale. In particolare si è voluto dare risalto a quelle biografie femminili che sono state trascurate da tutte le ricerche sul PCI marchigiano (23), ma che hanno invece svolto un ruolo importante non solo nel caratterizzare culturalmente la politica del partito, ma anche nel contribuire al successo di azioni di lotta e di propaganda. La maestra Breviglieri, dagli interessi per il mondo dell'educazione (già in giovane età collabora con l'"Osservatore scolastico" di Torino), è passata a scoprire le peculiarità dell'emancipazionismo femminile con un'autonomia di pensiero davvero rilevante, venendo a intuire certi nessi tra privato e politica. La Lucaroni, viceversa, per nulla intellettuale, esprime l'anima popolare dell'emancipazionismo sociale, la generosità istintiva di chi dedica anima e corpo ai propri ideali, prefigurando la figura della staffetta, che troveremo nella lotta partigiana. Per ultimo si è tenuto conto della pluralità di esperienze nel territorio marchigiano, scegliendo i biografati in aree geografiche diverse. Forse il Pesarese, dove il partito era numericamente significativo, meritava maggiore attenzione. Alle origini Sante Barbaresi è sicuramente la figura più rappresentativa, ma in quella provincia altra figure non spiccano.

Non brilla certo l'ex deputato socialista Radi di Fossombrone (24), per di più sovente richiamato a maggior impegno dal partito; Domenico Gasparini (25) è ormai anziano e il più della sua vicenda politica l'ha espressa nel vecchio Partito socialista. Emilio Pigalarga (26) è costretto troppo presto a emigrare, quando è ancora giovanissimo, tanto che lo si può definire "dirigente mancato".

Nelle Marche del sud meriterebbero di essere approfondite le biografie di personaggi come Marmoni di Civitanova (27) o Galderisi di Ascoli Piceno (28) e soprattutto i Vannicola e i Mecozzi (29), espressione di quello che fu sicuramente il gruppo più vivace nelle province meridionali, quello del Fermano.

Nel programma originario doveva essere presente anche uno degli intellettuali più originali tra i giovani comunisti, quel Goffredo Rosini di Jesi (30) che, dopo esperienze di direzione anche a Napoli assieme al concittadino Bruno Pandolfi, emigrerà nel sud America, si avvicinerà al trotzkismo, per finire i suoi giorni in modo misterioso mentre si recava a combattere con gli antifascisti in Spagna. L'autore della ricerca però, Pietro Rinaldo Fanesi, ha ritenuto più opportuno allargarla fino a promuovere l'uscita di un volume apposito.

In conclusione: non è forse superfluo sottolineare il significato che ha per un istituto, come il Gramsci delle Marche, riportare fuori dalle ombre del passato, una storia che ha non solo una valenza etica, ma anche elementi di riflessione per l'odierna cultura politica e, più in generale, per la definizione a tutti i livelli dell'essere oggi di sinistra. In tempi di perdita secca di memoria storica e di crisi profonda di identità è bene non disperdere un patrimonio che troppi vorrebbero considerare insignificante per il "nuovo" che sta nascendo.

Il lettore potrà appurare come queste biografie costituiscano un tassello seppur minimo di quel "caso italiano" che ha prodotto sì una carenza di cultura riformatrice e una vocazione perenne all'opposizione nel movimento operaio, ma anche una tensione diffusa alla partecipazione diretta, a un modo di essere e di vivere altamente civili, a una lotta instancabile contro ogni forma di "rivoluzione passiva" o di "sovversivismo delle classi dirigenti", altrettanto presenti nel Novecento del nostro paese. La mancanza di una "cultura di governo", o, meglio, la

presenza di un bagaglio culturale che ha faticato a mediare con esigenze e interessi di diversi ceti sociali, non ha impedito il dispiegarsi di una potenzialità egemonica che si è tradotta soprattutto in una crescita culturale e politica dei ceti popolari e di tutta la società. E proprio grazie a questo patrimonio che oggi la parola sinistra è ancora sinonimo di cambiamento e di progresso, purché appunto siano fondati su basi solide e non effimere.

Note

1) F. Del Pozzo, *Alle origini del P.C.I. Le organizzazioni marchigiane (1921-1923),* Argalia, Urbino 1971.

2) P. Corsini, G. Porta, *Avversi al Regime. Una famiglia comunista negli anni del fascismo*. Editori Riuniti, Roma 1992, pp.XII-XIII.

3) C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza.* Bollati-Boringhieri, Torino 1991.

4) C. Ciarmatori, *Arcevia e la sua valle nella Resistenza.* Argalia, Urbino 1975, A. Galeazzi, *Resistenza e contadini nelle carte di un partigiano (1919-1949),* Argalia, Urbino 1980, A.Sorgoni, *Ricordi di un ex-confinato,* Argalia, Urbino 1974, A.M. Zingaretti, *Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924),* Il lavoro editoriale, Ancona 1992, A. Maniera, *Nelle trincee dell'antifascismo,* Argalia, Urbino 1970, E. Cappellini,*"Marco" racconta...Il PCI marchigiano nelle memorie di un suo dirigente (1921-1956),* Nuove Ricerche, Ancona 1983.

5) E' significativo che una pur eccellente opera storiografica sul capoluogo delle Marche (M. Ciani, E. Sori, *Ancona contemporanea,* CLUA, Ancona 1992), sottovaluti la funzione e la rilevanza dei partiti politici (dalla loro attività politica alla struttura organizzativa, agli strumenti di consenso, alla funzione aggregativa ed emancipativa) persino nelle parti dedicate alla storia politica.

6) Cfr. in proposito le interessanti osservazioni di D. Gagliani in *Memoria operaia, vita quotidiana, fascismo,* in "Italia contemporanea", n.155/1984 e E.J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale,* Laterza, Bari 1986.

7) A.M. Zingaretti, *op.cit.*

8) Così li definirà Zingaretti, in qualità di segretario della Camera del lavoro, in una lettera di protesta al Prefetto di Ancona dopo l'occupazione della città da parte dei fascisti, datata 1settembre 1922 (Archivio di Stato di Ancona, *Questura Politici,* fasc. A.M. Zingaretti).

9) P. Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia. Dicembre 1919 - luglio 1920,* La Fiaccola, Ragusa 1990, pp.81-82.

10) Su alcuni, per la verità sporadici, casi di comunisti "confidenti" della polizia cfr. R. Giacomini, *Sistema di polizia e controllo del territorio: Ancona durante il fascismo* in "Storia e problemi contemporanei" n.7, giugno 1991. Per il passaggio di comunisti nelle fila fasciste, a parte rari casi individuali, rimase clamoroso solo il caso di Falconara. Sulla questione generale vi fu nel '63 una polemica tra Piero Pergoli e Mario Zingaretti (P.P., *La Resistenza nella Provincia di Ancona,* in "Lucifero" 15 luglio 1963, M. Zingaretti, *Risposta a "Lucifero"*, in "La voce di Ancona", 6 settembre 1963, P.P., *La resistenza di Ancona e provincia dal 1922 al 1926. Risposta a "La voce di Ancona"*, in "Lucifero", 6 ottobre 1963, M. Zingaretti, *La foto della giunta nel 1922? Meglio coprirsi gli occhi!,* in "La voce di Ancona", 22 novembre 1963). Sul caso specifico di Falconara cfr. Picenus (O. Zuccarini), *Il fascismo nelle Marche,* in "La Critica politica", a.III, n.12, 25 dicembre 1923, p.507.

11) E' significativo, per esempio, che la sezione di Fermo, compreso il segretario Silvio Vannicola, sia espulsa dal partito, per aver sottoscritto una sorta di pacificazione con i fascisti (v. "Il comunista", 15-2-1922 e *Lo scioglimento della sezione del Partito comunista italiano di Fermo* in "La lotta", 18-2-1922).

12) *La nostra forza,* in "Il Progresso", 16 giugno 1921.

13) Prefazione di P. Togliatti a G. Germanetto, *Memorie di un barbiere,* Editori Riuniti, Roma 1962, p.7. I dati statistici per il primo anno di vita del PCI marchigiano mostrano una netta preponderanza delle sezioni rurali su quelle urbane (v. R. Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 161-162)

14) Cfr. in particolare l'introduzione di P. Giannotti a E. Cappellini, *op. cit.,* pp.7-9. Per la verità Santarelli già nel '71 metteva in guardia contro certe semplificazioni: "... la base e gli esponenti della nuova formazione politica rimangono in buona parte estranei al dibattito che si svolge fra i due gruppi fondamentali dell'Ordine nuovo di Torino e del Soviet di Napoli..." (Introduzione a F. Del Pozzo, *op.cit.,* pp.6-7).

15) Zingaretti in una parte delle memorie non pubblicate (Archivio Isituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche e Archivio PDS-Marche) ricorda la venuta di Gennari ad Ancona prima del Congresso di Roma a spiegare i termini del dibattito a livello nazionale. Gli anconetani (Corneli, la Breviglieri, Pignanesi e altri), si differenziarono già allora da Barbaresi. Per una analisi dettagliata degli avvenimenti in questione cfr. anche P.R. Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina,* Angeli, Milano 1991, pp.43-49.

16) Santarelli individua nel '23 un punto di svolta, almeno per quel che riguarda il terreno su cui il PCI si trova a operare: "Allora si imbastisce nelle Marche un primo grosso tentativo poliziesco e giudiziario, sono rinviati a giudizio 53 esponenti del partito, quasi tutti organizzati nella federazione di Ancona-Macerata-Ascoli e nella provincia di Ascoli Piceno si registra un

primato nazionale: 297 arresti, stando a una ben sottolineata denuncia della centrale del PCdI. E del resto, a partire dal 1923, cambiano le condizioni politiche in cui si sviluppa la vita e l'attività dei comunisti, così come cambia in gran parte la natura della documentazione su cui la ricerca storica può avvalersi fino a quel momento" (Pref. a F. Del Pozzo, *op. cit.*, p.6).

17) Archivio IRSMLM, C/2, B.1, f.b.

18) In proposito si adopera da Roma Guglielmo Jonna (responsabile nazionale per il Soccorso rosso e poi famosa spia) tenendo contatti con Bruno Pandolfi, dirigente di primo piano del partito marchigiano (v. ASA, *cit.*, fasc. G Jonna).

19) Cfr. R. Lucioli, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna (1936-1939)*, Ancona 1992.

20) P.R. Fanesi, *op.cit.*

21) F. Del Pozzo, *op.cit.*. Cfr. anche G.M. Claudi e L. Catri, *Dizionario storico biografico dei marchigiani*, Tomo I, Il lavoro editoriale, Ancona 1992, pp.68-69.

22) V. n. 4.

23) L'unica eccezione riguarda M. Melonaro, *La questione femminile nelle Marche nel primo dopoguerra*, in "Quaderni di Resistenza Marche", n.5, aprile 1983.

24) Su Augusto Radi v. F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1978, pp.270-271 (voce a cura di P. Giannotti).

25) Su Domenico Gasparini v. A. Giannotti, *Un pioniere del socialismo: Domenico Gasparini*, in AA.VV., *Pesaro-Urbino dall'unità alla Resistenza*, Argalia, Urbino 1975.

26) Su Emilio Pigalarga v. E. Capalozza, *Ricordo di Emilio Pigalarga*, in "Fano notiziario", gennaio-marzo 1969.

27) Su Roberto Marmoni v. P. Coppari, *Il socialismo maceratese nel primo dopoguerra*, in "Storia e problemi contemporanei", n.6, luglio-dicembre 1990 e G.M. Claudi e L. Catri, *op. cit.*, tomo II, 1993, p.37.

28) Su Ottavio Golderisi v. F. Andreucci, T. Detti, *op.cit.*, vol.II, Editori Riuniti, Roma 1976, p.410 (voce a cura di E. Santarelli).

29) Per quel che riguarda Umberto Mecozzi v. *Ricordo di Umberto Mecozzi*, in "Marche nuove", n.2, marzo-aprile 1960.

30) Su Goffredo Rosini v. AA.VV., *Dall'antifascismo alla Resistenza. Le origini del PCI a Jesi*, Jesi 1984.

Adalgisa Breviglieri (1874 - 1925)

Adalgisa Breviglieri

Patrizia Gabrielli

"Nell'affollato teatro Goldoni, in un'atmosfera turbolenta" si susseguivano da sette giorni, dal 15 al 21 gennaio, gli interventi dei delegati al XVII Congresso socialista. La discussione era aspra, "il clima incandescente", infine la mattina del 21 gennaio si consumava la scissione. Era una giornata piovosa, i comunisti al canto dell'Internazionale lasciavano l'assise. La platea del fatiscente teatro San Marco si riempiva, la manifestazione aveva inizio, la frazione comunista era ormai un partito (1).

Tra la folla era difficile scorgere volti femminili, poche infatti le donne presenti. Il fatto di non avere una larga rappresentanza, tuttavia, non intimidiva le intervenute, le quali non rinunciavano a far sentire la propria voce. Ad Ortensia De Meo Bordiga, probabilmente la più anziana tra le partecipanti, veniva affidato l'incarico di parlare a nome delle donne comuniste. Ortensia leggeva un comunicato, uno scritto breve dallo stile asciutto. A Livorno sembrava non esserci tempo per le analisi, in poche frasi si esponevano i punti fondamentali del programma e si stabiliva la presenza di specifici organismi per la propaganda tra le donne e la istituzione di apposite rubriche sulla stampa (2).

Dal febbraio 1921 la pubblicistica di partito veniva interessata da un'ampia fioritura di articoli e rubriche femminili e nel corso dell'anno "il movimento femminile comunista" conosceva un suo primo sviluppo.

Le Marche non restavano estranee a questa esperienza (3). "Bandiera Rossa", organo del nuovo partito, accoglieva, anche se con un certo ritardo, le indicazioni di Livorno. Nel settembre Adele Pastori Barbaresi apriva il dibattito, ed "in linea" con le direttive di Livorno sosteneva con

fermezza la necessità di organizzare le forze femminili: “Nel partito comunista nessuna differenza v’è tra uomini e donne in riguardo alla loro posizione nel partito. Ciò dimostra la piena valutazione della forza femminile - ma poichè la propaganda tra le donne richiede tutta una tattica speciale, così io penso che la ove poche sono ancora le donne comuniste, sia necessario organizzare tutto un lavoro a parte che, pur partendo dal medesimo organo centrale e federale, abbia, almeno nei primi tempi una sua gestione”. Questa convinzione aveva spinto la Pastori Barbaresi ad assumersi, non senza difficoltà e preoccupazioni, il compito di organizzatrice: “Premetto che io non ho ... affatto la stoffa dell’organizzatrice e della propagandista, le mie preferenze essendo per la vita di tavolino e di studio. Ma nel paese dei ciechi un orbo è re, ed in mancanza di altre sento di aver un poco di dovere di fare quel che posso, vincendo la mia ritrosia. Spero che presto qualche brava compagna uscendo dall’ombra, venga ad aiutarmi e a soppiantarmi. Intanto cominciate” (4). Queste dichiarazioni lasciano trasparire una certa modestia e il timore di cimentarsi in un campo nuovo, la politica, nel quale Adele non può vantare molta esperienza.

La Pastori Barbaresi, insegnante di matematica, si era trasferita a Pesaro dopo il 1919, in seguito al matrimonio con Sante Barbaresi, avvocato, dirigente del Partito socialista, poi comunista (5). Non risulta avesse svolto, prima del suo trasferimento a Pesaro, attività in gruppi o associazioni politiche, aveva occasionalmente collaborato con il settimanale pesarese pubblicando articoli sulla condizione femminile. Egisto Cappellini nelle sue memorie ha ricordato: “Barbaresi aveva diretto la Federazione e il giornale servendosi della collaborazione della propria moglie, collaborazione spontanea e completa, condizionata dal forte sentimento che li legava, dato che ella mai era stata membro di partito” (6). La esperienza di direttrice della rubrica femminile di “Bandiera Rossa” rappresentava quindi un’occasione importante che, tuttavia, non ebbe un seguito, la politica costituì infatti una breve parentesi nella sua vita.

Comunque nell’autunno del 1921 la Barbaresi si proponeva un compito difficile ed ambizioso. Chiamare a raccolta le donne, organizzare le lavoratrici nelle Marche, non era certo semplice. Ci si scontrava con la peculiarità dei caratteri strutturali della regione, con un’economia per lo più agricola e scarsamente sviluppata. Le donne producevano nel

chiuso delle mura domestiche, prestandosi ai lavori dei campi e dell'aia, e in quello a domicilio. Scarso l'impiego della manodopera femminile nelle industrie, unica eccezione le filande, dove si registravano, fin dall'ultimo decennio del secolo, da parte delle lavoratrici, alcune rivendicazioni e azioni di difesa dei propri diritti. In questo quadro quindi le comuniste non potevano contare su un movimento organizzato e sensibile al problema dell'emancipazione femminile.

Il partito nelle Marche registrava poche iscritte e simpatizzanti; la carenza di quadri, alla quale faceva riferimento la Barbaresi, costituiva uno dei principali problemi allo sviluppo dell'iniziativa politica comunista ed ebbe un riflesso notevole sulla Rubrica che non riuscì a caratterizzarsi come un momento di elaborazione politica e di dibattito. La redazione trattò con particolare riguardo temi quali lo sfruttamento della manodopera femminile ed il lavoro delle operaie nelle fabbriche; la battaglia per l'emancipazione veniva così ridimensionata alla soluzione di problemi riguardanti il lavoro.

Tuttavia Adele, ad una settimana di distanza dal suo intervento, poteva registrare un primo successo. "Faccio eco -entusiasticamente- all'appello della compagna Barbaresi, che con fraterna parola rimette in luce nella nostra stampa la cenerentola di tutte le politiche: la questione femminile" (7). Così Adalgisa Breviglieri apriva il suo primo articolo sulla Rubrica femminile del settimanale pesarese; lei, che negli anni passati aveva fatto sentire la sua voce in favore dell'infanzia e delle donne sulle colonne de "Il Lucifero" e della stessa "Bandiera Rossa", non era rimasta insensibile all'appello e allo sforzo di volontà di Adele.

La Breviglieri non guardò soltanto ai temi relativi al lavoro, ma, tenendo conto di una pluralità di questioni, volse lo sguardo ad un panorama più ampio. I suoi articoli possono essere letti come interventi finalizzati ad ampliare i confini angusti nei quali le sue compagne avevano posto l'emancipazione delle donne. Mettendo a frutto l'esperienza accumulata nella sua precedente militanza politica Adalgisa portava nel giovane Pcd'I quei bisogni ed istanze che il movimento delle donne in Italia, con diverse modalità e in luoghi differenti, era andato elaborando da oltre mezzo secolo.

Ma quale era stata l'esperienza di Adalgisa Breviglieri? Aveva preso parte al movimento per l'emancipazione femminile? Quali motivazioni

l'avevano avvicinata alla politica e poi alla militanza? E quali erano i suoi interessi, le sue passioni? Quali gli affetti, le amicizie?

Queste ed altre domande mi sono sorte nel corso della ricerca, a molte non sono riuscita a dare risposta. Ricostruire la biografia di Adalgisa Breviglieri, ha significato per me mettere insieme dei frammenti, piccole tessere di un mosaico scomposto, sbiadito dal tempo e dalla poca cura. Ho tentatato di ridisegnare alcuni tratti della sua esistenza, molte zone sono rimaste in ombra, numerosi i vuoti. La scarsezza di fonti sia scritte, sia orali non ha favorito la scoperta della sua identità, la comprensione delle sue scelte. Non mi è stato possibile capire e verificare il valore che assunse per lei la militanza, alla quale dedicò tempo e molte energie, o l'importanza da lei attribuita alla funzione di educatrice. E' stato difficile entrare nella quotidianità della sua vita, conoscere i suoi legami e le sue amicizie. La tipologia delle fonti come si sa condiziona la ricerca. Nel nostro caso la reperibilità di notizie relative all'attività politica e la mancanza pressoché assoluta di dati su altri momenti dell' esistenza ha inciso sulla ricostruzione della biografia, dalla quale emerge più chiaramente la sua produzione politica ed il suo impegno di militante attenta ai temi ed alle questioni politiche del momento, ai rapporti con le altre forze. La stessa presenza di Adalgisa nella sfera pubblica, merita un maggiore approfondimento ed una analisi più puntuale. La sua esperienza politica, nella quale i valori della tradizione democratica sembrano coniugarsi con le nuove esigenze ed aspirazioni del movimento operaio, va analizzata e confrontata non soltanto con la storia politica ma anche in relazione alla formazione della cultura politica ed alle sue stratificazioni sia nei partiti della sinistra, sia nel movimento delle donne. La ricostruzione e l'interpretazione delle esperienze di Adalgisa Breviglieri che propongo in questa sede sono soltanto i primi risultati di una ricerca in corso.

Una voce a favore dell'infanzia

Adalgisa nasceva il 20 marzo del 1874 a Bologna da una famiglia di ferrovieri. E' possibile ipotizzare che ben presto si trasferiva ad Ancona, è qui infatti che nel 1884 nasceva Desdemona, la sorella minore, che le fu compagna di vita. La Breviglieri, conseguì il diploma alle scuole

normali dedicandosi, poi, all'insegnamento. Un'esperienza che probabilmente presentò non poche difficoltà anche per le sedi periferiche che le vennero , in primo momento assegnate. Ad Anna Maria Bugliolo, la maestra protagonista del romanzo *Il Rifugio*, della scrittrice anconetana Ada Cagli della Pergola, il direttore didattico offre un incarico di supplenza stabile: "Il luogo non è desiderabile. Trattasi di una cattiva borgata, per non dire la peggiore, lo spauracchio delle maestre comunali-Ella proruppe: 'Gallignano'?" (8). Anche Adalgisa compì una delle sue prime esperienze di maestra a Gallignano, sede certamente non ambita stando alle parole della protagonista de *Il Rifugio*, ed in altri comuni rurali (9), insegnò alle scuole serali per adulti, poi ebbe l'incarico alle scuole elementari di Ancona.

L'interesse per le questioni relative all'infanzia e all'istruzione scolastica, insieme a quelle concernenti le condizioni di vita e di lavoro delle maestre e dei maestri, furono al centro dei suoi interessi e si intrecciarono con l'idea del progresso sociale e della emancipazione, anche attraverso l'istruzione, delle classi meno abbienti. Come tante altre maestre e maestri in quegli anni si impegnò per la costituzione di nuove istituzioni scolastiche. L'esigenza di dare vita ad una scuola rinnovata, in grado di rispondere alle esigenze dei ceti popolari e più radicata nella società, era stata fin dall'Unità, ed aveva ancora ampio spazio nel dibattito, una delle principali questioni agitate dalle forze progressiste in Italia. Di "lottare per la scuola e per la classe" se lo proponeva anche Adalgisa e con lei i componenti della redazione del periodico scolastico "Vita magistrale marchigiana", la rivista fondata da Mannocchi, successivamente diretta da Angelo Sorgoni, con la quale collaborò entrando a far parte della redazione, nel 1912 (10). E' infatti su questi temi che la Breviglieri interviene fin dai suoi primi esordi nel pubblico. Lo testimoniano la partecipazione alle assemblee magistrali, come a quella che vide riuniti il 17 marzo del 1910, alla scuola Faiani di Ancona, molti insegnanti per discutere il progetto Daneo, sulla riforma della scuola primaria (11). La scelta di operare nel campo sindacale l'accompagnerà anche negli anni successivi; nel 1920 infatti risultava essere membro della Commissione Esecutiva di propaganda del sindacato magistrale (12).

L'attività sindacale non esaurì il suo impegno, Adalgisa era decisa ad allargare la discussione al di fuori della cerchia scolastica, intendeva

portare all'esterno le questioni relative all'insegnamento con l'obiettivo di coinvolgere la società nel dibattito. "Non le dispiaccia se un insegnante le rivolge pubblicamente e rispettosamente la parola. Non è male che le questioni scolastiche escano qualche volta dall'aria non sempre limpida, non sempre serena dei corridoi, per essere portate a più chiara luce e sottoposte a più ampio e spassionato giudizio". Questo scriveva sulle colonne de "Il Lucifero" ed unendo la sua voce alle numerose inchieste sulle misere condizioni dei maestri che da qualche decennio in Italia occupavano le pagine di riviste e giornali, denunciava i disagi determinati dai ritardi burocratici, la trascuratezza e la sordità delle amministrazioni che avevano finito per causare, sosteneva con una certa ironia la Breviglieri, "dannosi ristagni in quella che chiamano la nostra carriera, già così poco cosparsa di rose" (13).

A cavallo tra il primo e il secondo decennio del secolo, sulle colonne del periodico repubblicano, la maestra di Ancona intervenne più volte in favore dell'infanzia e del rinnovamento dei progetti educativi. Critica verso un'educazione che aveva finito per confondere "la disciplina con la schiavitù", la Breviglieri prendeva le distanze dal modello educativo comunemente adottato che imponeva ai fanciulli punizioni e castighi e si schierava a favore di un'educazione ispirata ai principi di libertà, attenta ai bisogni dei fanciulli, tesa ad apprezzare le loro capacità e a cogliere i loro limiti. "Che si debba studiare lo sanno tutti ormai, e molti ne sono convinti [...] Ma come e quando si debba è inteso da pochi" (14) sosteneva la Breviglieri. Spesso i genitori desiderosi di ottenere un buon profitto, costringevano i propri figli a notevoli sforzi, come ad esempio studiare molte ore al di fuori dell'orario scolastico o durante le vacanze estive, seguire corsi accelerati, "sfruttando in modo addirittura barbaro lo spirito d'imitazione del fanciullo e la sua memoria a spese delle facoltà fondamentali della intelligenza, come l' osservazione, la riflessione, il ragionamento" (15). Si finiva così per ottenere risultati opposti da quelli sperati: "Nella maggior parte dei casi i fanciulli ne escono con un invincibile disgusto dell'occupazione mentale, con una mentale impossibilità di tirare avanti nella via dello studio, perchè la stanchezza cerebrale si manifesta assai presto, con vere e proprie malattie d'esaurimento qualche volta, - più spesso con una nervosità e turbolenza, che ci danno il solito tipo di ribelle allo studio e alla disciplina così frequente nelle scuole di ogni grado" (16). Alle ambizioni dei genitori e ai limiti

dell'educazione familiare si aggiungevano poi le inadeguatezze del sistema scolastico, incapace di offrire sia strutture sufficienti, sia metodi e programmi innovativi. La maestra repubblicana mostrando simpatia con le nuove tendenze pedagogiche si pronunciava per un insegnamento antidogmatico, a favore di nuovi programmi scolastici capaci di sollecitare lo spirito di osservazione dei fanciulli e di renderli vivaci nella riflessione e nel ragionamento ma anche di sviluppare negli individui delle qualità morali oltreché sociali. L'infanzia rappresentava il futuro, in essa confidavano le speranze di una società rinnovata, e non poteva esserci una società libera senza uomini liberi. Per questi motivi le questioni relative alla formazione morale e culturale dei fanciulli non potevano restare nell'ambito privato della famiglia o soltanto investire le sole istituzioni scolastiche; i nuovi studi e le teorie elaborate nel campo pedagogico dovevano superare le barriere degli ambiti professionali e i confini delle riviste scientifiche ed avere, attraverso la stampa, una diffusione capillare nella società. "Non vi può essere libertà di coscienza, forza di principi e di progresso di popoli dove l'infanzia è schiava. La vita dell'uomo non procede a sbalzi, né può esser fatta di periodi staccati, indipendenti fra loro: tra un'età e l'altra vi è una continuità indistruttibile di pensieri e di opere, perchè la sostanza spirituale con gli anni non cambia, ma si evolve soltanto, generando nuovi stati -sì- ma stati che sono legati fra loro dagli stessi rapporti di conseguenza e causa. E' dunque - concludeva la Brevilgieri - problema di vitale interesse per un popolo, l'educazione della fanciullezza". (17)

La società non poteva quindi restare insensibile ai problemi dell'educazione ma la maestra anconetana non dimenticava il ruolo di educatrici affidato alle donne e su questo specifico tema prese posizione. Con tono severo, menzionando la sua esperienza di maestra, Adalgisa elencava le manchevolezze delle madri, attribuendo alla loro scarsa consapevolezza ed ai loro "funesti errori" molti dei problemi concernenti l'infanzia (18). Le parole della Breviglieri tuonavano come una pesante accusa rivolta alle donne, e certo il tono usato avrà lasciate perplesse le lettrici, ma lei criticava la inadeguatezza delle donne anche nello svolgimento dei compiti tradizionalmente assegnati loro per affermare con maggior forza, presentandola come una necessità indiscutibile, la "elevazione" materiale e spirituale della donna. Per risolvere questo problema non erano

sufficienti interventi limitati o circoscritti come ad esempio la istituzione di nuove scuole: “Il problema è troppo complesso, perché esso abbraccia tutto un mondo, ed involge tutto un sistema: la sua risoluzione esige una vera e propria rivoluzione di deviate forze operanti; uno spostamento dei campi d’azione, tutto un rinnovamento di principii e di metodi, - che si può riassumere nell’imperativo: Elevate la donna! Quest’opera di rigenerazione sarà forse lavoro di secoli, come fu lavoro di secoli l’avvilimento alla donna; ma intanto bisogna cominciare” (19). Era necessario quindi liberare la donna dalla schiavitù alla quale la società la sottoponeva e prospettarle nuove condizioni di vita. L’interesse di Adalgisa non si limitava quindi all’infanzia, ma prendendo le mosse dalla difesa dei fanciulli e dei loro diritti giungeva ad affermare, anche se con qualche debolezza, la conquista di una nuova posizione della donna nella società. Questo intreccio tra difesa dell’infanzia, valorizzazione della maternità ed emancipazione femminile, costituisce uno dei punti cardine ed una costante della sua elaborazione politica.

Di fronte alla guerra

Nell’ambiente repubblicano, come testimonia la collaborazione a “Il Lucifero”, Adalgisa muove i suoi primi passi nel mondo politico. Il problema dell’infanzia e della sua educazione sono centrali, l’ emancipazione femminile è già presente ma non è ancora un tema preponderante, come lo sarà qualche anno più tardi, nel periodo della militanza nel Partito socialista ed in quello comunista.

Restando agli anni repubblicani va segnalato un articolo pubblicato nell’ottobre del 1911, nei mesi del conflitto italo-turco. L’impresa libica segnò un momento di trasformazioni nell’articolazione dei rapporti tra le forze politiche e sociali; la stessa dialettica interna ai partiti conobbe dei cambiamenti. Il Partito repubblicano non rimase immune da questo sconvolgimento ed alcuni suoi tradizionali valori finirono per confondersi nell’ondata nazionalista che attraversò il paese. L’indirizzo repubblicano in politica internazionale, ha sostenuto Marina Tesoro, aveva “propugna[to] l’autonomia dei popoli e l’indipendenza delle nazioni: in questo senso [era stato] anche dichiaratamente anticolonialista” (20).

Fino all'impresa libica i repubblicani avevano "sempre votato contro l'aumento delle spese militari e pur senza condividere gli ideali internazionalisti di socialisti e anarchici, ma anzi dichiarando piena fedeltà alla tradizione indipendentistica e risorgimentale e ai valori di patria e di nazionalità, essi si [erano] sempre trovati sulla barricata antimilitarista" (21). Alla vigilia della guerra la situazione si presentava confusa e non mancavano le ambiguità. Ad occupazione avvenuta le opposizioni ammutolivano. Il silenzio e l'astensione da ogni atto che potesse danneggiare la patria prevalsero (22).

Anche Adalgisa condivise l'atteggiamento di "assoluto silenzio". Ormai la guerra costituiva una realtà e non aveva senso recriminare: "Quello che ha più sollevato rumore in casa nostra è stato il fenomeno, poco atteso, pare, del consenso della nazione, ad un fatto terribile e significativo quale è la guerra, (poichè si ha un bel gridare che l'ha voluta la borghesia speculatrice e il Governo compiacente; chi l'ha voluta l'ha voluta : ma chi fa la guerra oggi, è, senza riluttanza, l'Italia, chi l'ha consentita è l'Italia, l'Italia fatta d'italiani d'ogni ceto e d'ogni fede politica)". Vi erano state (23) delle opposizioni, le donne avevano steso i loro corpi sulle rotaie per impedire la partenza dei soldati, ma la gioventù aveva risposto positivamente alla guerra. Le motivazioni di questa accoglienza dell'impresa tripolina da parte dei giovani andava ricercata - secondo la Beviglieri - nella crisi dello stato liberale, nella debolezza e nella decadenza della società italiana e della sua classe politica: "Triste spettacolo per la gioventù italiana che ha bisogno di credere in molte cose, e si sente percossa e tradita quando è costretta a ricredersi. E quante volte i nostri giovani hanno veduto affogare nella gora dei privati interessi e delle personali egoistiche ambizioni le loro idealità, i loro entusiasmi, e hanno dovuto pentirsi di aver creduto" (24). Ma la gioventù ha bisogno di idealità forti alle quali ispirarsi, di dedicarsi e di operare per il loro compimento "e se questo suo bisogno non può soddisfare nelle pacifiche lotte della civiltà, sostenute nei campi liberi della politica, del lavoro e degli studi, non è strano parmi, che capitando un'occasione che sa d'eroico, esca, la negletta gioventù, se ne avvantaggi" (25). La Breviglieri quindi criticava le correnti pacifiste, pur tenendo a precisare la sua distanza dalla schiera inneggiante la guerra. La sua posizione è tutt'altro che netta e rispecchia quel clima di confusione e di incertezze presente nell'ambiente repubblicano, e non solo. Ma due punti emergono con

chiarezza: il primo è quello di stringersi intorno alla patria per assicurarle la vittoria, la seconda è che la guerra è il frutto della crisi politica e morale della società italiana. Questo era il pensiero di Adalgisa nel 1911, quali posizioni assunse di fronte al conflitto che qualche anno dopo avrebbe sconvolto l'Europa, non lo sappiamo, anche se le sue tendenze massimaliste fanno supporre un differente orientamento.

Gli anni del socialismo e la nuova speranza nel Pcd'I

Il circolo giovanile socialista massimalista Carlo Liebknecht sorto negli anni del primodopoguerra, aveva sede nelle adiacenze del porto ed era costituito quasi prevalentemente da operai. I giovani del circolo organizzavano incontri e dibattiti ma scarsa era la loro preparazione teorica. Anche per supplire a questa mancanza molto probabilmente Luigi Spotti si preoccupava di organizzare momenti di incontro e di discussione nel suo appartamento, facendo partecipare insieme ai giovani anche qualche militante più anziana dotata di esperienza politica e di una discreta preparazione ideologica. Narrando le vicende del circolo, Aristodemo Maniera, giovane socialista, poi dirigente del PCd'I, ricorda Adalgisa: "Alcuni giovani, ed io fra questi, partecipavamo ai dibattiti che venivano organizzati dal compagno Luigi Spotti, in casa sua. A dette sedute partecipava un piccolo gruppo di "intellettuali" tra cui le maestre Gina Del Vecchio ed Adalgisa Breviglieri. Quest'ultima era una amata dirigente del partito socialista, molto preparata e molto ascoltata dai compagni" (26).

Negli anni del dopoguerra la Breviglieri si era iscritta al Partito socialista, aderiva alla corrente massimalista e doveva essere pienamente inserita nell'ambiente rivoluzionario. Sempre in quegli anni, avviò la sua collaborazione con la redazione del periodico "Bandiera Rossa". Non si trattò di un impegno facile, Adalgisa, pur avendo una discreta esperienza di pubblicista, mostrò, come ha ricordato Zingaretti, qualche resistenza e insicurezza: "Si può dire che, in linea generale, il primo numero del giornale fu fatto dal compagno Corneli. Quasi nessuno dei riformisti collaborava; qualche altro dava qualche cosetta, come per esempio Spotti che qualche volta dava alcuni articoli buoni; qualche cosa dava pure la compagna Breviglieri, una maestra elementare, però non molto, perchè

lei diceva che non era pratica, che non aveva una conoscenza esatta, che in fondo era poco che stava nel partito e quindi aveva ancora bisogno di erudirsi; però dopo ci diede parecchio lavoro" (279. La maestra di Ancona superò la timidezza e, nel corso del 1920, la collaborazione al giornale mantenne una certa continuità e frequenza. Aristodemo Maniera la descrive come una figura di rilievo, mettendo in luce il ruolo di direzione da lei assunto tra i socialisti anconetani. Conferma la testimonianza del dirigente comunista il rapporto redatto nel 1920 dalla Pubblica Sicurezza. Adalgisa Breviglieri "di carattere vivace, impulsivo, di soda educazione, colta ed intelligente" non godeva delle simpatie dell'opinione pubblica a causa della sua condotta "faziosa e rivoluzionaria", riscuoteva invece forti simpatie nell'ambiente socialista: "E' influente nel partito per quanto la sua influenza sia circoscritta al luogo di residenza e provincia. [...] Riceve e spedisce stampa e giornali sovversivi. Verso le autorità tiene contegno indifferente. E'attivissima nella propaganda, specialmente nella classe operaia femminile, con molto profitto (28)".

Sono questi infatti anni di intensa attività, Adalgisa sembrava dividersi tra la scuola, insegnava alle scuole elementari di Ancona, ed il partito. Partecipava attivamente alle riunioni, svolgeva comizi e conferenze nelle sezioni e i circoli socialisti di Ancona e di frequente si recava nelle località della provincia. Il 1920 è l'anno in cui svolge per il Partito socialista una vasta opera di propaganda, ma è anche l'anno della messa a punto del programma per fondare il nuovo partito. Sull'argomento interviene sulle pagine di "Bandiera Rossa" schierandosi a favore della nuova formazione. "Con buona pace di tutte le timorate coscienze che tremano, si fila a larghi nodi verso il comunismo -non per volere di Lenin mistificatori buffoni, e lo sapete anche voi!- ma per fatale imposizione della storia" (29), per la maestra di Ancona quindi il comunismo si presentava come una necessità storica, le trasformazioni economiche e la guerra avevano accelerato il cammino degli eventi.

Il 15 ottobre del 1921 si aprivano a Livorno i lavori del XVII Congresso socialista, Adalgisa non partì, rimase ad Ancona. Con i suoi amici e compagni Bevilacqua, Zingaretti, Galeazzi festeggiò la nascita del nuovo partito (30).

Gli anni della militanza nel Pcd'I sono caratterizzati da un vivace impegno. Ricorda Maderloni: "La Breviglieri dopo la nascita del Pcd'Italia,

nel 1921, aveva aderito alla Sezione di Ancona [...], diede molta attività, tanto che nel 1924 era segretaria amministrativa della Sezione. Personalmente la incontrai nel 1924, soltanto una volta, quando con il compagno Atlantico Galeazzi - portuale - dovetti recarmi alla sua abitazione per ritirare molto materiale stampato, che tre gruppi di giovani comunisti gettarono tra la folla, contemporaneamente, in tre cinema della città" (31). La casa di Via Mamiani, che Adalgisa divideva con la sorella Desdemona, divenne luogo di ritrovo per i compagni e deposito di materiali di propaganda. Adalgisa possedeva una macchina da scrivere e soprattutto tra i militanti comunisti di Ancona lei aveva una maggiore padronanza della lingua italiana, spettò così probabilmente alla maestra non soltanto custodire il materiale di propaganda ma anche preoccuparsi della redazione di volantini e documenti. Facendo riferimento a questa attività va menzionata la collaborazione della sorella. Desdemona Breviglieri pur simpatizzando per i partiti della sinistra, non aveva svolto attività politica. Negli anni difficili di semiclandestinità, probabilmente, anche per offrire un sostegno alla sorella maggiore e metterla al riparo dal pericolo degli arresti, contribuì al lavoro politico. Così ad esempio per sviare le indagini della polizia, recapitava la posta per Adalgisa e la coadiuvava nel lavoro di propaganda (32).

Negli anni della militanza socialista e comunista la Breviglieri pur modificando le posizioni politiche mantenne fede alla sua impostazione originaria. Intervenne su questioni di politica locale e nazionale, polemizzò con le altre formazioni politiche (33), ma i suoi interessi, ancora una volta, si concentravano in particolare sui problemi dell'educazione e della emancipazione femminile. Accettando l'incarico di organizzare e gestire, insieme ad Albano Corneli, la scuola di cultura, l'organizzazione addetta all'opera di diffusione della propaganda e ad alla formazione politica e ideologica dei militanti, lei guardava alla crescita morale e culturale dei compagni e delle compagne del Pcd'I, alla necessità di costruire uomini e donne nuovi, capaci di assumersi nuovi compiti di responsabilità nella "società nuova" (34).

Anche nel nuovo partito l'impegno di Adalgisa è finalizzato alla lotta contro l'ignoranza. La stessa emancipazione della donna non può realizzarsi senza rimuovere i pregiudizi e le ostilità dei militanti: "Compagni, la donna di oggi non saprà da sola fare un salto nella realtà e crearsi una

fede alla luce dei fatti, dei quali non conosce la causa: da sola essa non saprà prender posto nei due fronti che deve per forza oggi abbracciare con la sua attività il focolare domestico e il campo sociale, nel quale essa saprà muoversi solo al vostro fianco, nell'incertezza dei primi passi, nello scoramento delle prime lotte" (35). Nel partito anche gli uomini dovevano farsi carico dell'organizzazione delle forze femminili, con un'azione che doveva allargarsi dalla sfera pubblica a quella privata. Anche in famiglia i comunisti dovevano diffondere i principi e i valori del proprio ideale e coinvolgere le donne. Adalgisa sperava in una collaborazione tra i sessi ma era ben cosciente della difficoltà di realizzarla a causa delle resistenze da parte maschile, i militanti sembravano accettare le proposte delle compagne "ma in pratica poi ... Una nostra compagna che si era recata poco fa in un importante centro della nostra provincia con la certezza di poter fondare una sezione femminile di avanguardia, si sentì respinta da ragionamenti del genere: "Ma son tempi questi... bisogna badarci...si vedrà poi" (36). La Breviglieri, sottolineando le debolezze della stessa sinistra sulla questione femminile, denunciava la posizione di disuguaglianza e di oppressione vissuta dalle donne ed affermava: "In una società che ha sempre riconosciuto alla donna il dovere di far figli, di allevarli ed educarli per la continuazione della specie e l'incremento politico economico e morale dello stato (funzione eminentemente sociale) non dovrebbe esistere una questione femminile" (37). Ma la società non apprezzava l'alta funzione della maternità e non riconosceva il suo valore sociale, anche per questo il sesso femminile viveva in uno stato di mortificante soggezione (38).

Come la Russia testimoniava era tempo di grandi trasformazioni dalle quali le masse femminili potevano trarre vantaggio. "E' oggi alba di schiavitù ma anche alba di speranza", sosteneva Adalgisa appellandosi alle donne ed incitandole ad unirsi nella lotta per la loro emancipazione affermava: "Sorelle sparse per ogni dove: in nome di tutto questo gran male da curare. Memori di un passato di schiavitù che soffocò l'individualità femminile sotto il peso del doppio privilegio maschile e capitalistico, incalzate da un presente di terribile attesa, stringiamoci compatte sotto le rosse bandiere della redenzione, affermando così in faccia alla bieca reazione il nostro diritto di redimerci per comandamento della storia che ci impone il dovere di vivere, contro l'acquiescenza bruta del vegetare a schiena curva disperatamente" (39).

La sua attività si spiegò tra Ancona e provincia, ma i suoi interessi, le sue curiosità intellettuali andavano ben oltre. Lo dimostra la collaborazione a "La difesa delle lavoratrici", il periodico di propaganda femminile socialista, e a "L'Unità"; la lettura di periodici nazionali e locali.

Adalgisa Breviglieri dedicò parte delle sue energie all'insegnamento e all'attività politica. Nubile, visse con la sua famiglia di origine, si occupò dei genitori Giovanni e Stella Nanni. Dopo la morte della madre condivise l'abitazione con la sorella Desdemona. Oltre alla sua famiglia, nel suo mondo di affetti e di amicizie, assunsero una posizione di rilievo i compagni e le compagne del partito.

Elegantemente abbigliata con un cappello a larghe falde, la si poteva incontrare al Caffè Roma, seduta ad un tavolino insieme ai compagni di partito e al giovane Luigi Spotti, uno dei pochi studenti del circolo giovanile socialista di Ancona. Lo Spotti aveva frequentato l'Istituto tecnico di Ragioneria, dedicandosi con tenacia allo studio; prima del 1913 era stato segretario del circolo socialista giovanile, ed aveva collaborato come corrispondente con "L'Avanti". Anche Spotti era in grado di tenere conferenze e comizi, amava il dibattito e lo studio (40). La Breviglieri, donna colta e di vivace intelligenza, trovò in lui un interessante referente, una figura con la quale confrontarsi. Ma le amicizie di Adalgisa non si restringevano al gruppo di intellettuali. Amico le fu Arturo Medici che non poteva certamente essere definito un intellettuale, aveva frequentato la seconda elementare e svolgeva il mestiere di falegname, uomo di "svegliata intelligenza e discreta cultura" (41). Il Medici condivideva con Adalgisa la passione per la politica ed una parte del percorso era stato comune. Anch'egli nel primodopoguerra aveva manifestato simpatie per il Partito socialista e dopo la scissione di Livorno aderiva al Pcd'I per il quale svolse importanti incarichi di collegamento tra la base ed i dirigenti del partito (42).

Un legame di amicizia e di affetto la legava a Fortunata Domizi Lucaroni, la "socialista anarchica pericolosa" (43), ben nota negli uffici della Questura di Ancona, per la sua attività rivoluzionaria. Due figure diverse quelle di Adalgisa e Fortunata. Le divideva non soltanto la differente età, la Breviglieri era più anziana di quattordici anni, ma anche l'estrazione sociale e le esperienze di vita. Diverso doveva essere il loro temperamento, Adalgisa era una "intellettuale", dedita allo studio, alla

riflessione, svolse una vivace attività politica ma non fu mai un'agitatrice delle masse. Semplificando si potrebbe invece definire Fortunata "una donna d'azione, una capo-popolo", ma queste differenze non impedirono lo sviluppo di un legame di amicizia tra le due. La condivisione dello stesso ideale, delle stesse speranze nonchè di una esperienza, come quella della militanza, che vedeva poche donne impegnate, alimentarono la loro relazione. Con il tempo il legame si cimentava e con esso la fiducia e l'affetto, così Adalgisa prima della sua precoce morte, affidava alle cure dell'amica la sorella Desdemona, sofferente di una malattia vascolare (44).

Adalgisa moriva nel marzo del 1925, "l'Unità" la ricordava con un breve articolo: "In questi scorsi giorni il movimento comunista anconetano ha perduto una delle sue più belle figure: Adalgisa Breviglieri, maestra elementare. La malattia che si era impadronita la spense in breve tempo. [...] I compagni ricordano la battagliera compagna che da molti anni militava nelle file del movimento proletario [...] e sempre dette instancabilmente la sua migliore attività [...] sino a quando il male non le permise più di dedicarsi al movimento nostro che era l'unico scopo della sua vita. [...] Tutti i compagni che in questi ultimi mesi non poterono più avere al loro fianco la compagna Adalgisa Breviglieri, ma che ricordano la sua profonda fede comunista, si inchinano riverenti di fronte alla sua scomparsa" (45). Ad Ancona l'11 marzo si svolsero i funerali, la partecipazione fu numerosa, "presenti i rappresentanti delle scuole, le autorità scolastiche e molti maestri e maestre e la rappresentanza con bandiera Gialla. I comunisti e i proletari erano pure intervenuti numerosissimi" (46). Come di frequente accadeva i quegli anni la cerimonia si trasformava in una manifestazione politica di dissenso, "di simpatia verso il morto e le sue idee" (47). Il mondo della scuola e quello della politica furono presenti anche in quella circostanza, erano accorsi quasi a testimoniare il suo lungo impegno. Fortunata partì da Roma, in compagnia del marito Tullio, raggiunse Ancona per portare il suo saluto all'amica e compagna (48). Tenendo fede all'impegno assunto di lì a poco accolse Desdemona nella sua abitazione romana.

Note

(1) Cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano 1921-1926. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, p.115-16.

(2) Cfr. A. Leonetti, *Gli atti di nascita del Pci*, Roma, Samonà Savelli, 1971, p.47.

(3) Sugli sviluppi della politica femminile del PCd'I nelle Marche Cfr. M. Melonaro, *La questione femminile nelle Marche nel primo dopoguerra*, in "Quaderni di resistenza Marche", n.5, aprile 1983, pp.99-104.

(4) A. Barbaresi, *Organizzazione femminile*, "Bandiera Rossa", 1 settembre 1921.

(5) Archivio Centrale dello Stato (d' ora in avanti ACS), *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e Riservati, Casellario Politico Centrale* (d' ora in avanti *CPC*), b.837, fasc. Barbaresi Sante. La Pastori non risulta tra i sovversivi biografati.

(6) E. Cappellini, *"Marco" racconta ... Il Pci marchigiano nelle memorie di un suo dirigente (1921-1956)*, intervista a cura di Osvaldo Cappellini, introduzione di Paolo Giannotti, Ancona, Edizioni nuove ricerche, 1983, p.22. Sono presumibilmente da attribuirsi ad Adele Pastori Barbaresi alcuni articoli siglati APB pubblicati da "Il Progresso" e da "Bandiera Rossa".

(7) A. Breviglieri, *Rubrica femminile*, "Bandiera Rossa", 8 settembre 1921.

(8) Fiducia (Ada Cagli della Pergola), *Il Rifugio*, Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli Editore, Libraio di S.M. Regina Madre, 1910, pp.232-233.

(9) ACS, *CPC*, b.835, fasc. Adalgisa Breviglieri, Desdemona Breviglieri; Archivio PDS Marche, testimonianze.

(10) "Vita magistrale marchigiana", 24 dicembre 1911. Si annunciava la costituzione del nuovo comitato redazionale del quale facevano parte: L. Biancani, A. Breviglieri, U. Mariani, A. Sorgoni, A. Savorani. La redazione inviava ai lettori un messaggio di saluto ribadendo l'impegno di lottare "per la scuola e per la classe".

(11) *Adunanza magistrale per i progetti scolastici dell'On. Daneo*, "Il Lucifero", 19-20 marzo 1910. Sui caratteri del progetto di riforma Daneo e le posizioni assunte dalle associazioni magistrali cfr. ad es. D. Bertoni Jovine, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, Einaudi, 1954, pp.407-422.

(12) ACS, *CPC*, b.837, fasc. Breviglieri Adalgisa.

(13) A. Breviglieri, *Nel campo scolastico*, (Ill. Sign. Direttore delle Scuole Elementari di Ancona), "Il Lucifero", 9-10 febbraio 1910. Intervenne in difesa delle categorie magistrali anche in occasione della pubblicazione del romanzo già citato di Ada Cagli della Pergola che suscitò una certa polemica in seno alle associazioni magistrali. Cfr. A.Breviglieri, *Per un romanzo*, "Il Lucifero", 30-31 luglio 1910.

(14) A. Breviglieri, *Riscattiamo l'infanzia*, "IL Lucifero", 13-14 aprile 1912.

(15)*Ivi*.

(16)*Ivi*.

(17) A. Breviglieri, *Riscattiamo l'infanzia*, "Il Lucifero", 27-28 aprile 1912.

(18) A. Breviglieri, *Una questione di alto femminismo. La madre*, “Il Lucifero”, 16-17 marzo 1912.

(19) A. Breviglieri, *Una questione di alto femminismo. La madre*, “Il Lucifero”, 23-24 marzo 1912.

(20) M. Tesoro, *I repubblicani nell’età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1978, particolari riferimenti alla posizione dei repubblicani sulle imprese coloniali sono a pp. 47-107. Sul clima di incertezze e confusione presente nello stesso movimento pacifista di fronte al conflitto italo-turco cfr. F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l’Europa*, Milano, franco Angeli, 1985, pp.304-323.

(21) *Ivi*, p. 55

(22) *Ivi*, p. 101.

(23) A. Breviglieri, *Mentre l’Italia fa la guerra*, “Il Lucifero”, 28-29 ottobre 1911.

(24)*Ibidem*.

(25)*Ibidem*.

(26) A. Maniera, *Nelle trincee dell’antifascismo. Ricordi di un garibaldino di Spagna*, Urbino, Argalìa Editore, 1970, p.9.

(27) M.A. Zingaretti, *Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, a cura di P.R. Fanesi e M. Papini, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1992, p.41-42.

(28) ACS, *CPC*, b.837, fasc. Breviglieri Adalgisa, Prefettura di Ancona, cenno Biografico al giorno 7 ottobre 1920.

(29) A. Breviglieri, *Verso il comunismo*, “Bandiera Rossa”, 22, 29 maggio; 13 giugno 1920.

(30) Archivio PDS Marche, *testimonianze*., Testimonianza di Bevilacqua, “Dopo Congresso di Livorno 1921 mangiata di crocette con la Breviglieri, Zingaretti, Atlantico [Galeazzi]”

(31) *Ivi*. Testimonianaza di Raffaele Maderloni.

(32) Archivio dello Stato di Ancona, *Questura An., Politici*, b.21 fasc. Breviglieri Desdemona.

(33) In particolare con gli anarchici. V. in proposito gli articoli su “Bandiera rossa”: *Congresso dell’Unione anarchica italiana* (10-11-1921), *Uno strascico naturale* (17-11-1921), *Nella barbara Russia* (8-12-1921), *In tema di contradditorio* (5-1-1922).

(34) Cfr. “Bandiera Rossa”, 24 novembre 1921.

(35) A. Breviglieri, *Rubrica femminile*, “Bandiera Rossa”, 8 settembre 1921.

(36) *Ibidem.*

(37)*Ibidem.*

(38) A. Breviglieri, *Nella giornata internazionale delle donne*, “Bandiera Rossa”, 23 marzo 1922.

(39)*Ibidem*.

(40) ACS, *CPC*, b.4923, fasc. Spotti Luigi.

(41) ACS, *CPC*, b.3197, fasc. Medici Arturo. Sull’amicizia tra il Medici e la Breviglieri Cfr. Archivio dello Stato di Ancona, *Questura An., Politici*, b.21 fasc. Breviglieri Desdemona.

(42) ACS, *CPC*, b.3197, fasc. Medici Arturo

(43) Archivio dello Stato di Ancona, *Questura An., Politici*, b.38, fasc. Domizi Lucaroni Fortunata; *ACS, CPC*, b.1836 fasc. Domizi Lucaroni Fortunata

(44) Intervista ad Anita Lazzari, amica di Fortunata Lucaroni.

(45)*La morte di una compagna ad Ancona*, "L'unità", 14 marzo 1925.

(46) *La polizia anconetana verso i nostri compagni*, "L'unità" 14 marzo 1925.

(47) D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, "Rivista di storia contemporanea", n.1, gennaio 1984, pp.119-141.

(48) Archivio dello Stato di Ancona, *Questura An., Politici*, b.38, fasc. Domizi Lucaroni Fortunata. Sulla convivenza tra Fortunata e Adalgisa ha offerto una interessante testimonianza Anita Lazzari. Si vedano inoltre Archivio dello Stato di Ancona, *Questura An., Politici*, b.21 fasc. Breviglieri Desdemona; ACS, *CPC*, b.835, fascc. Adalgisa Breviglieri; Desdemona Breviglieri; b.1836 fasc. Domizi Lucaroni Fortunata.

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

semestrale dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche

n°11, a.VI, 1993

Gli anni della politica armata

Sommario

RICERCHE
Raimondo Catanzaro, *Immagini della violenza nei terroristi*
Donatella Della Porta, *Proteste e violenza politica. Processi di radicalizzazione nelle organizzazioni dei movimenti collettivi in Italia e Germania*
Bruno Pettinari, *Le armi di Fiungo*
Luciana Stortoni, *La repressione del terrorismo in Italia: alcune ipotesi sulle difficoltà*

INTERVENTI
Maria Grazia Camilletti, *Intervista a Massimo Gidoni*

NOTA
Amoreno Martellini, *La stagione delle P38 nell'ottica della storiografia italiana. Osservazioni su tre recenti interpretazioni*

DOCUMENTI
Luisa Cigognetti, *Il fondo "neofascismo" dell'Istituto regionale Ferruccio Parri*
Pietro Rinaldo Fanesi, *Su di una mappa dei gruppi della "sinistra extraparlamentare" (1960-1977)*

FUORI TEMA
Patrizia Gabrielli - Luana Mattesini, *Il valore di una'esperienza: la Scuola Estiva di Storia delle Donne*
Yvonne Massetti, *La donna abruzzese: malattie e interventi terapeutici tra storia, folclore e attualità*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA MARCHIGIANA
Doriano Pela, *Su alcuni recenti contributi storiografici*

Abbonamento Italia Lit. 37.000 Estero Lit. 65.000, Sostenitore Lit. 100.000 Inviare l'importo a Editrice Clueb Via Marsala 24 - 40126 Bologna - Ccp 217164002

Guido Molinelli (1894 - 1964)

Guido Molinelli

Luca Garbini

1. Chiaravalle agli inizi del secolo era uno dei più omogenei centri operai delle Marche. La sua struttura socio-economica, plasmata dalla Manifattura Tabacchi che con i suoi 1.200 occupati costituiva il più consistente polo produttivo della regione, ne fece un importante laboratorio politico per i partiti popolari: nella quasi totale assenza di forze moderate e di organizzazioni cattoliche, repubblicani e socialisti si contesero la guida dell'amministrazione comunale per tutto il periodo giolittiano. Nel contado, inoltre, l'attività di propaganda di Pietro Filonzi e Alessandro Bocconi conquistava i mezzadri alla causa socialista, strappandoli alla secolare tutela della chiesa. Tutto ciò orientò la popolazione verso comportamenti e modelli culturali aperti e spregiudicati ed animò la vita municipale di un vivace fervore associazionistico (1).

Non si vuol certo connotare in modo deterministico e neopositivista il profilo biografico di Guido Molinelli, che andremo a tracciare limitatamente agli anni giovanili; tuttavia questa premessa ci sembra necessaria per capire la sua precoce formazione politica e le sue prime esperienze . Per il resto, la sua vita, per la statura del personaggio e gli importanti incarichi che ricoprì - fu segretario del gruppo comunista nell'ultimo parlamento prefascista, uomo di governo e poi membro della Costituente nel dopoguerra - va ben oltre i confini geografici e culturali della regione.

Molinelli, dunque, nacque a Chiaravalle, nella frazione Grancetta, il 27 settembre 1894. Il padre Quirino era noto per le sue simpatie socialiste; oltre alla bottega di falegname, possedeva un piccolo appezzamento di terreno che gli consentiva di vivere dignitosamente con la moglie Rosa

e cinque figli. Guido, il primogenito, ebbe l'opportunità di studiare e frequentò ad Ancona l'Istituto Tecnico, diplomandosi nell'indirizzo fisico- matematico. Fin da studente, comunque, le sue grandi passioni non erano i numeri, ma la propaganda e la lotta politica; nel 1910 si iscrisse al circolo socialista di Chiaravalle, in un momento in cui le tendenze rivoluzionarie stavano prevalendo sul tradizionale orientamento riformista del partito cittadino. Ed è proprio al sindacalismo rivoluzionario e alle sue teorie che vanno le simpatie giovanili di Molinelli, grazie allo studio dei testi soreliani(2), dai quali con molta probabilità trasse l'ardore propagandistico e quella violenza retorica del linguaggio che caratterizzò - come vedremo più avanti - molti dei suoi scritti giornalistici.

Nel 1912 rappresentò la sezione chiaravallese al congresso giovanile di Falconara ed iniziò una frenetica attività di conferenziere e agitatore politico che lo portò un anno più tardi a Piombino dove assunse per qualche mese la direzione del settimanale "La Fiamma".

Sempre nel 1913 arrivò il suo primo vero incarico di rilievo: nel dicembre è a Narni con la nomina di segretario propagandista delle lega dei contadini. Organizzare i lavoratori dei campi in una terra di diffidente mezzadria non doveva essere di certo un compito agevole, specie per uno sconosciuto diciannovenne. Un rapporto del Prefetto di Perugia al Ministero degli Interni evidenzia queste difficoltà: Molinelli - vi si legge - non gode di alcun prestigio né di reputazione; l'8 dicembre "tenne un'adunanza nella contrada Colli del comune di Narni, [ma] non erano presenti neppure una quindicina di contadini e quindi non furono prese deliberazioni di sorta. Così pure nelle conferenze pubbliche che [...] va tenendo in queste diverse contrade, non si raggiunge mai un numero di contadini che superi la trentina e molte volte le conferenze [...] non hanno avuto luogo per mancanza di intervenuti"(3). Ad ogni modo, vinte le prevedibili diffidenze iniziali, Molinelli riuscì pienamente nel suo compito e nel maggio del '14 mobilitò un gran numero di mezzadri che, trascinando il loro bestiame nella piazza di Narni, rivendicarono con gran clamore il rinnovo dei patti colonici (4).

Il lavoro tra i contadini dovette costituire un'esperienza centrale nella sua formazione politica, se è vero che negli anni successivi avvertì l'esigenza di organizzare la popolazione mezzadrile dell'Italia centrale

come compito primario della propaganda comunista. Nel settembre del 1921, ad esempio, Molinelli, da segretario della Camera del Lavoro di Macerata, pubblicò un lungo intervento su "Bandiera Rossa", analizzando quelli che a suo avviso erano gli ostacoli principali alla penetrazione tra le masse rurali degli ideali rivoluzionari e le forme di propaganda più adatte a rimuoverli. In particolare si soffermava sulla religiosità dei contadini e sui perniciosi effetti di una propaganda atea ed anticlericale. Taglieggiato dal padrone, deriso e malvisto dai cittadini, al contadino non restava altro, a suo avviso, che quel dio "che, di fronte agli uomini che tutto gli negano, gli promette solo un compenso: il Paradiso. [...] Io non affronto il problema della religione, dico soltanto: si guardi il propagandista dall'affrontarlo a cuor leggero, né creda che sia necessario affrontarlo per strappare, come si dice, il contadino dalle mani del prete"(5). L'invito che rivolge, quindi, ai compagni è di avvicinare i contadini con il lingaggio delle cose semplice, contrapponendo "Cristo al prete", per rassicurarli "nell'integrità della loro fede". Idea certo non nuova, che sembra, anzi, riecheggiare l'evangelismo socialista tardo-ottocentesco, ma che nulla toglie al fatto che Molinelli fu uno dei pochi a considerare - come si è detto - l'organizzazione dei mezzadri vitale per il nascente partito comunista, al fine di "costruire una larga base di aderenze e di simpatie in questa terra d'Italia che è terra d'agricoltori"(6).

Possiamo anche presumere che nelle sue conferenze tra gli agricoltori umbri o marchigiani egli tenesse un linguaggio semplice, pacato nei toni e moderato nei contenuti, in contrasto con quello ridondante e retorico di molti suoi articoli nei giornali del partito. Si possono spiegare così anche le parole del Prefetto di Macerata che nel marzo del 1920, commentando l'attività di Molinelli, funzionario della Federterra e segretario della Camera del Lavoro a Castellammare, vedeva in lui un vivace propagandista delle teorie rivoluzionarie, ma conferenziere molto gradito, educato e gentile, che si poteva "quasi dire seguace della tendenza turatiana"(7).

2. Torniamo comunque al 1914: il 13 ottobre venne fermato dalla polizia di frontiera a Ventimiglia mentre tentava di entrare clandestinamente in Francia. Stando alle fonti di polizia - le uniche disponibili al riguardo - sarebbe stata sua intenzione arruolarsi nel battaglione dei

volontari garibaldini; rientrando a Narni, fu nuovamente fermato dalla polizia a Terni e spedito a Chiaravalle con foglio di via obbligatorio (8). E' questo un episodio non molto chiaro che ci rimanda l'immagine di un Molinelli interventista, coerente con le posizioni assunte da tanta parte del sindacalismo rivoluzionario.

Ad ogni modo, la guerra non si fece attendere molto e meno di un anno dopo si ritrovò fante sui campi di battaglia, promosso tenente nel 1917. L'esperienza del fronte segnò un altro momento decisivo nella vita di Molinelli, e non solo, com'è prevedibile, sul piano umano. Da un lato, infatti, rafforzò la radicalità della sua critica al sistema borghese, dall'altro lo portò ad operare attivamente sul terreno dell'associazionismo ex combattentista, un terreno, come è noto, estremamente difficile e, almeno per i primi anni del travagliato dopoguerra, potenzialmente rivoluzionario. Almeno fino a tutto il 1922, infatti, il fascismo non aveva egemonizzato il composito movimentismo dei reduci di guerra e lo stesso Gramsci, come ha ben dimostrato Paolo Spriano, aveva visto la possibilità di guadagnarlo alla causa comunista (9).

In prossimità delle elezioni del 1919 Molinelli scrisse per "Bandiera Rossa" un fondo assai significativo rispetto a quanto si è appena detto.

"Avremo, dunque, tre liste d'avversari: quella del partito democratico costituzionale che porterà come simbolo l'aratro, quella repubblicana che avrà la spiga e quella popolare che avrà la croce. L'aratro, la spiga e la croce: il lavoro, il suo frutto e la sua benedizione, la triplice santità della vita è contro di noi [...]. Come faremo, compagni? Ma il mio maligno cuore mi dice: Sta attento, vecchio fante! Ed io ripeto a tutti i vecchi fanti che mi leggono il monito: state attenti! [...] Vecchi fanti, sventate l'insidia palese, non vi fate riprendere nel tranello. Sotto le spoglie dell'agnello i lupi sono ancora gli stessi ed i simboli son falsi come l'anima loro. [...] Oggi i vostri simboli sono il *martello* e la *falce* ed il *buon grano* e domani non si sa. La scheda è un'arma, ma non è la sola che la borghesia vi abbia insegnato ad usare"(10).

La minaccia, neanche velata, dell'*excipit* dell'articolo diventerà qualche anno più tardi invocazione tanto coraggiosa quanto disperata in uno dei suoi più duri interventi parlamentari. Nella seduta del 12 marzo 1925, in un clima ormai incandescente, Guido Molinelli parlò a nome del gruppo comunista contro una proposta di legge governativa che decretava di fatto la definitiva

fascistizzazione dell'Associazione nazionale degli ex combattenti. Fra urla, interruzioni e minacce di Farinacci e degli altri fascisti, egli, vantandosi del suo passato di ufficiale di fanteria, riuscì a portare a termine un lungo discorso, di cui vale la pena citare i passi conclusivi.

"Si dice che gli iscritti all'Associazione siano 300.000. I combattenti d'Italia sono circa dieci volte di più. Tutti quanti fra essi sono operai e contadini, noi li invitiamo a lavorare nelle file della classe proletaria che si prepara alla sua riscossa per dare ad essa la efficienza militare necessaria onde condurre a fine vittorioso la lotta contro il fascismo e gli altri strumenti dell'oppressione borghese, mettendo a profitto [...] l'esperienza acquisita e pagata così cara sui campi della guerra imperialista". Dopo una tirata un po' retorica sulle terre e le case promesse e mai concesse a contadini e operai e sulle dure condizioni del paese, chiudeva così la dichiarazione: "Ci sono in Italia 150.000 fascisti armati e ci sono quindici milioni di italiani validi alle armi che non desiderano sopportarne il dominio. Siano essi decisi a rispondere con pari armi. L'effetto sarà certo superiore a quello degli ordini del giorno delle opposizioni parlamentari e borghesi"(11).

Le cose andarono in tutt'altro modo.

3. Gli anni dell'immediato dopoguerra furono caratterizzati, come è noto, da una situazione di grande incertezza, aperta alle più ardite soluzioni politiche. La grave crisi economica e i rancori post-bellici radicalizzarono lo scontro sociale; l'esempio della Rivoluzione d'ottobre e del movimento spartachista di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht spinsero il Partito socialista, pur nella grande varietà degli orientamenti, verso posizioni massimaliste e rivoluzionarie. Non è certo questa la sede per inoltrarci nell'analisi delle complesse dinamiche del biennio rosso, ci preme solo sottolineare come il clima che si respirava nel paese spingesse molti giovani ad abbracciare, in modo spesso velleitario, le speranze in una imminente rottura rivoluzionaria. Tra questi anche Molinelli, che con uomini come Corneli, Zingaretti o Barbaresi, costituì quel gruppo di nuovi dirigenti - riuniti attorno al già citato organo di stampa "Bandiera Rossa", il cui primo numero apparve il 26 ottobre 1919, diretto da Albano Corneli - pronti a scalzare il partito marchigiano dalle tradizionali posizioni riformiste della vecchia maggioranza (12).

Pur se unito dal comune intento di rinnovare radicalmente il partito, allineandolo alla Terza Internazionale, e dalla certezza di vivere una fase preinsurrezionale non c'era omogeneità neanche all'interno del gruppo dei giovani: si andava dal comunismo astensionista di Rosini e del bordighiano Barbaresi al più cauto massimalismo di Sorgoni; nel mezzo una serie di posizioni più sfumate. Ovviamente, anche il partito marchigiano viveva, non senza lacerazioni, quelle tensioni foriere di un dibattito che doveva sciogliere i suoi nodi principali solo con il congresso di Livorno(13).

In questo ventaglio di schieramenti, Molinelli si collocò sulla linea di un comunismo unitario alla Serrati che l'incalzare degli eventi rese, come egli stesso ebbe a dire, sempre più comunista e sempre meno unitario. In ogni caso si mantenne sempre piuttosto lontano da una impostazione genericamente bordighiana della lotta politica che sembrò prevalere fra il '19 e il '20 tra i giovani socialisti delle Marche. In questa direzione lo spingevano soprattutto due considerazioni. Innanzitutto, era sì convinto che si dovesse rapidamente superare la vecchia concezione elettoralistica del partito, ma non in chiave leninista. Il partito doveva essere l'approdo di una capillare opera di organizzazione delle masse e lo strumento con cui predisporre "gli organi di trapasso della gestione sociale: con questo non intendo dire che la Rivoluzione si prepari, né che possa essere determinata nel tempo e nel carattere. Essa è per eccellenza il prodotto di una crisi storica in processo di soluzione ed è perciò che di essa un solo lato è suscettibile di argomento e di studio: la soluzione migliore"(14). Come si vede, è un modo di intendere la forma partito e di pensare alla rivoluzione tutt'altro che bolscevico e non certo nuovo, che rifletteva i limiti di un massimalismo alieno dal metodo delle riforme, ma incapace di farsi promotore della rivolta popolare. La seconda considerazione verte su un punto centrale della visione politica di Molinelli, e cioè sull'esigenza, avvertita come primaria, di creare la più larga convergenza possibile intorno agli ideali del socialismo; una convergenza non già di natura tattica o frutto di accordi verticistici, bensì reale, nella società, fra tutte le forze del proletariato urbano e rurale potenzialmente rivoluzionarie. Significativo a tale riguardo ed emblematico della dialettica interna al partito è un articolo del 30 novembre 1919 (15) in cui, commentando il recente successo elettorale socialista - con un linguaggio che al solito

indulgeva ad una autocompiaciuta retorica - sosteneva essere giunta "l'ora delle responsabilità" ed invitava i compagni a rivolgersi indistintamente a tutto il popolo e a pacificare tra loro i lavoratori, superando i vecchi conflitti. "Vivono ancora nella nostra regione - scriveva - zone di repubblicanesimo tradizionale, che la malafede dei capi ha aizzato contro di noi. Molti di essi, fatti esperti dalle prove recenti, han già varcato il Rubicone, altri se ne stanno sull'altra sponda, titubanti, per timore di mala accoglienza. Venite, o fratelli, chi si guadagna il pane col lavoro del braccio e del cervello venga a noi". Analogamente si dovevano chiamare a raccolta gli anarchici e quanti erano lontani dal Psi per convinzioni religiose. Il socialismo era aperto a tutti e per questo bisognava lavorare: "da domani - sosteneva - [...] cessa la nostra opera di critica puramente negativa". A questa frase si sentiva in obbligo di rispondere direttamente lo stesso Albano Corneli che la chiosava in modo tanto perentorio da non lasciar spazio a repliche. Qualora, infatti, essa potesse significare il ritorno ad un gioco di alleanze con le forze progressive della borghesia secondo il metodo socialdemocratico, andava sgombrato il campo da ogni possibile fraintendimento: "Crediamo che il nostro collaboratore con *domani* voglia significare il giorno in cui il Proletariato sarà al potere, cioè il *domani della Rivoluzione*. L'opera puramente negativa non può finire che a governo borghese abbattuto, fino ad allora la nostra critica è sempre e puramente negativa, demolitrice"(16).

C'era anche un altro motivo di frizione, molto meno politico, ma allo stesso modo assai significativo, fra la direzione di "Bandiera Rossa" e Guido Molinelli, che, con lo pseudonimo di "Molin", amava scrivere degli articoletti a carattere umoristico in cui, generalmente, ironizzava su giornali e giornalisti borghesi o su esponenti politici avversari. Quasi volesse ritagliarsi uno spazio tutto suo, sfogare quella "matta voglia di ridere" che sentiva "affiorar su dal cuore"(17). La rivoluzione, però, era una cosa troppo seria e la risata un lusso che non ci si poteva permettere. Questo almeno era il convincimento della redazione dell'organo socialista, che nella tragica eroicità che richiedeva il momento storico invitava Molin a trattare argomenti più consoni al giornale e ai suoi lettori. Va sottolineato che il desiderio di abbandonarsi ad una scrittura facile, disimpegnata, fu costante in Molinelli, che scrisse numerosi apologhi, racconti a sfondo moralistico, scene di vita quotidiana e familiare, materiali senza alcuna velleità letteraria dettati più che altro dal bisogno

di recuperare, proprio attraverso la scrittura, quella intima soggettività spesso negata ad un uomo dal grande impegno politico(18). Non bisogna perciò stupirsi se a ridosso della seconda guerra mondiale, in un periodo per lui particolarmente difficile anche sotto il profilo strettamente economico, avesse trovato non solo vitale, ma anche gradevole, la collaborazione con una rivista "leggera" come "l'Intrepido".

I contrasti cui sopra si accennava si sanarono piuttosto rapidamente nel corso del 1920, col progressivo spostarsi di Molinelli su posizioni sempre più marcatamente rivoluzionarie e comuniste. Il 1920, del resto, fu un anno decisivo, segnato dal montare della protesta operaia dai grandi scioperi per il carovita al movimento di occupazione delle fabbriche. Era ormai chiara in Molinelli l'idea che non bastava allontanarsi dalla guerra per uscire dalla crisi e che il suo acuirsi, giorno dopo giorno, era segno inequivocabile dello sfaldarsi dello stato borghese: non molto ancora si doveva attendere e il sistema sarebbe crollato sotto l'urto del malcontento popolare. Da questa analisi traeva, però, una conclusione "attendista". Ancora nel marzo del 1920 egli invitava a non confondere singoli episodi violenti con una vera e propria insurrezione e ammoniva duramente "chi aspetta(va) la rivoluzione per deliberato ordine della direzione del Partito ed a questa rimprovera(va) di non averlo ancor dato", come se "ai cataclismi dell'umanità (potesse) essere fissata, in precedenza, una data e una maniera"(19). Si legge in queste parole tutta la faciloneria di un massimalismo che - parafrasando Turati - parlava sempre di violenza per rinviarla al domani, finendo per armare quella, molto più forte, degli avversari.

Neanche sei mesi dopo, però, Molinelli ribaltò completamente questa posizione: è lui, ora, ad accusare gli organi direttivi del Psi di frenare la rivoluzione ormai matura. Così conclude, infatti, un articolo aspramente polemico: "Chi s'aspetta? Quando s'aspetta? Le anime sono protese nello sbalzo eroico, le braccia son pronte. Qua e là rivoli di sangue corrono ai piedi degli aspettanti e il caldo sale ad incendiare la fiamma della rivolta. Date il segnale; fate fischiare le sirene, fate suonar le campane, chiamate alla grande raccolta. E' ora. C'è ancora un ordine del giorno da votare, uno solo: E' proclamata la dittatura del proletariato. Proponetelo. Noi lo approveremo per alzata di bandiere rosse sulle guglie dei campanili"(20).

E' la stessa rapidità con cui ovunque si succedono episodi insurrezionali a spiegare i repentini cambi d'opinione. Alla fine di giugno, l'ammutinamento dei bersaglieri in partenza per l'Albania trascinò alla rivolta l'intera città di Ancona (21); Molinelli, al contrario ad esempio di Corneli e di Zingaretti che furono arrestati, vi prese parte attivamente e riuscì a scampare alla scure della repressione riparando per alcune settimane a Bologna presso dei compagni della Federterra. Il carattere "sovversivo" del moto e il suo drammatico epilogo non poterono non portarlo verso la convinzione che fosse necessario rompere l'attendismo per guidare ed organizzare lo spontaneismo delle masse. In questa ottica non poteva non vedere i limiti dell'azione di un partito massimalista, ma con una forte rappresentanza parlamentare riformista, scavalcato a sinistra dalla sua stessa base proletaria. Emblematica, la titubanza di fronte ai grandi scioperi operai e la riluttanza a finalizzare il grande moto di occupazione delle fabbriche che nel settembre sconvolse i centri del nord industriale. Se gli operai proclamavano i soviet nei luoghi di lavoro, il partito sembrava gettare un ponte verso il neocostituito governo Giolitti, salvando dal crollo la borghesia, quella "lurida vecchia [...] cacciata a pedate dagli stabilimenti, ridotta in espressione all'estetismo pederasta di Gabriele d'Annunzio". Di fronte a ciò - scriveva Molinelli il 18 settembre 1920 - "il senso della disciplina profondo in noi quanto la fede stessa nelle nostre idee ci consiglia di chinare il capo ed attendere, ma nel cuore [...] che non ha previsto transizioni e patteggiamenti [...] oggi è uno smarrimento pauroso che la ragione non vince"(22). Queste parole sono così eloquenti che è superfluo commentarle: la ragione contrasta con la volontà, la fede nella rivoluzione con il lungo legame d'appartenenza. Su tutto lo "smarrimento" dell'uomo, i suoi conflitti, le sue titubanze.

E' questo stato d'animo - comune del resto a molti altri suoi compagni - a guidare Molinelli nel congresso di Livorno, prima ancora che considerazioni di natura politica. Non è certo il caso di soffermarsi sul complesso degli schieramenti in campo in quel "fatale" XVII congresso del Psi, né sulle vicende che lo prepararono; vale la pena però di sottolineare come per molti "unitari" la coscienza di un'inevitabile scissione a sinistra fosse vissuta nei termini di una lacerante rottura, tutta psicologica, con il proprio passato, di una recisione dell'io da quel legame di appartenenza che era l'essenza stessa della loro vita. A Livorno

Molinelli giunse, come sopra si ricordava, più comunista che unitario, ma non fu tra quei delegati che abbandonarono il teatro Goldoni alla volta del San Marco, dove deliberarono la costituzione del Partito comunista d'Italia. Attese ancora qualche giorno dalla fine del congresso per maturare la scelta di cessare ogni titubanza ed aderire al nuovo partito, ormai l'unico in grado di dare una risposta rivoluzionaria alla crisi del paese. Comunicò la sua decisione con una lunga lettera aperta ad Albano Corneli, una specie di analisi, a tratti acuta, a tratti alquanto sommaria, di confessione pubblica percorsa dal filo rosso della critica ad un partito di parlamentari legati alla poltrona ed incapaci di sentire il polso del paese. Eccone i passaggi più significativi.

"Dopo la guerra le file del partito sono state enormemente ingrossate dal confluire in esso di tutto quell'elemento proletario che la guerra stessa aveva illuminato ed esasperato in una quadriennale ed accellerata (sic) scuola di educazione politica. Di pari passo con l'accentramento borghese di difesa degli interessi capitalistici, prodigiosamente fioriti durante il periodo bellico, avveniva così quella netta separazione delle classi che doveva rendere evidente il periodo culminante della lotta. Esse venivano al partito guidate da una forza reattiva, non venivano quindi al pacifismo, ma alla rivoluzione. [...] Fu così che in Italia il Partito Socialista, nel momento stesso in la guerra lo spingeva a sinistra, si trovò ad avere una rappresentanza parlamentare in cui il massimalismo non era se non una concessione all'umore del tempo. Tutte le contraddizioni di fatto, tutti gli errori, tutte le incertezze dell'anno politico che seguì, ebbero questa sola ed ignobile origine. [...] Così siamo arrivati alla scissione mostruosa - almeno in linea teorica - fra comunisti e comunisti. E' ben vero che a Livorno, nella separazione, nulla di mostruoso c'è stato, perché tutti i sedicenti comunisti unitari che si son gettati a destra, unitari erano, ma comunisti nemmeno per sogno, ma è altresì vero, che essi rappresentavano al Congresso la grande massa comunista del nostro partito, unitario per sentimento, per tradizione, per antico spirito di fraternità, ma rivoluzionaria e comunista per fede, per istinto e per bisogno. [...] Nell'ora della scelta, qualunque sia il retaggio di affetti e di ricordi che ciascuno ha dentro di sé, qualunque sia il dolore del distacco, il rammarico della separazione dai vecchi fratelli di lotta e di speranza [...] ognuno di noi deve decidersi: o a destra, verso la riforma, o a sinistra verso la

rivoluzione. Io ho deciso d'andare a sinistra, col Partito Comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale"(23).

4. A questo punto il compito prefisso, seguire, cioè, la formazione giovanile e le linee d'approdo di Guido Molinelli al PcdI, può dirsi ultimato. E' bene, però, in conclusione, fermarsi brevemente su alcuni momenti caratterizzanti le prime esperienze politiche comuniste.

Innanzitutto va sottolineato come non ci sia discontinuità fra il Molinelli massimalista e quello del dopo Livorno, né poteva essere diversamente, se ben si riflette su quanto si è evidenziato nelle pagine precedenti. All'interno del nuovo partito, egli si collocò su posizioni nettamente distinte e distanti dal settarismo della maggioranza bordighiana, avvicinandosi alla linea dei "terzini" di Graziadei. Del resto, si è già detto quanto fosse alieno da una concezione puramente operaistica del partito e quanto rimanesse fedele alla tradizionale linea di ricerca di vaste alleanze sul terreno di classe. Coerente, in tale ottica, fu il suo impegno diretto nel fronte sindacale dell'Alleanza del lavoro e, soprattutto, nelle formazioni armate degli Arditi del popolo, di cui fu comandante (24), nonostante la sconfessione uffuciale dell'intero movimento da parte di Bordiga.

Dopo il tragico epilogo della difesa di Ancona dall'assedio fascista nell'agosto del 1922, Molinelli, con la carica di Segretario federale del Piceno assunta già all'inizio dell'anno, cercò, su espresso ordine del CE (25), di riorganizzare le fila del partito nel maceratese, ma non poté portare a termine l'incarico. Con lo scatenarsi della repressione anticomunista dopo la marcia su Roma e la formazione del governo Mussolini, all'inizio del 1923 fu costretto a lasciare le Marche alla volta di Torino, da dove, dopo alcuni mesi espatriò in Francia. Nel frattempo venne processato in contumacia e successivamente amnistiato come membro del comitato dell'Alleanza del lavoro e per i fatti relativi alla difesa di Ancona (26).

Rientrò in Italia solo nel maggio del 1924, all'indomani della sua elezione alla Camera, ottenuta a grazie a oltre 9.000 voti che costituirono un trionfo per i comunisti marchigiani, se si considera il clima in cui si svolsero quelle elezioni.

All'interno del partito - alla cui guida Gramsci aveva sostituito Bordiga - il neodeputato Molinelli, fedele al vecchio spirito "unitario", si

pone inizialmente in contrasto col gruppo dirigente di cui critica la decisione di uscire dal blocco delle opposizioni, nato dalla celebre secessione dell'Aventino(27). Tuttavia, già dalla fine del '24, e sempre più negli anni successivi, si ritrovò particolarmente vicino a Gramsci e alla sua impostazione della lotta politica.

Il 1925 e il 1926 furono anni di durissimo lavoro: nominato segretario del gruppo parlamentare, dovette accollarsi un notevole impegno nel tenere costantemente i rapporti fra il centro e le organizzazioni periferiche del partito, fra il CE e i vari deputati, organizzando la loro presenza a manifestazioni pubbliche e ad incontri clandestini, viaggiando spesso da un capo all'altro dell'Italia, raccogliendo e gestendo il denaro occorrente per le varie attività. Ciò che doveva pesargli maggiormente, non era tanto il lavoro in sé quanto le condizioni in cui si trovava a svolgerlo e il rigido controllo sul suo operato da parte della direzione del partito. Emblematica una lettera in risposta ad una nota del CE contenente "osservazioni amministrative". "[...]dato il genere di lavoro affidatomi - scriveva - non po(sso) sobbarcarmi le forti spese di tram occorrenti per le numerose corse attraverso la città [...] meno ancora po(sso) assumere a mio carico le spese delle numerose e diverse consumazioni che ero e sono costretto ad ingerire per gli appuntamenti nei caffé". Dopo aver elencato i costi per le raccomandate e quelli altissimi per gli spostamenti in taxi, necessari soprattutto quando non poteva garantirsi "diversamente dal non eseere seguito", concludeva dicendo: "Si tratta di lavoro e di spese fiduciarie. Il colmo dei miei desideri sarebbe di vederlo fare da qualche altro, ma il minimo delle mie richieste è di farlo senza la preoccupazione di vederlo sindacato in quella parte che è contemporaneamente la più delicata e la più antipatica"(28).

Scriveva queste righe il 5 ottobre 1926: sarebbe stato segretario del gruppo parlamentare ancora per poco. L'8 novembre, in esecuzione delle leggi speciali, Guido Molinelli fu arrestato in compagnia di Antonio Gramsci (29).

Note

(1) Su Chiaravalle si veda: L.Garbini - A.Martellini, *Le forme della municipalità: repubblicani e socialisti a Chiaravalle (1900-1914)*, in "Storia e problemi contemporanei", n.8, a.IV, 1991. Si vedano anche i documenti pubblicati sempre nella medesima rivista a cura di M.Papini, *PSI e PRI nella bassa Vallesina: da un dossier di Adolfo Martorelli*, n.5, a.III, 1990.

(2) La diffusione degli scritti di Sorel nel circolo socialista di Chiaravalle si deve soprattutto a Romeo Sterlacchini, operaio della Manifattura Tabacchi, e ad Aurelio Scarpini, manovale FS, due classiche figure di "sovversivi" con i quali Molinelli fu in costante contatto.

(3) ACS, Min.Interno, Dir.gen.PS, CPC, b.3339, f.63, *Rapporto della Prefettura dell'Umbria del 13 gennaio 1914*.

(4) Sull'episodio si veda il breve cenno biografico in F.Del Pozzo, *Alle origini del Pci. Le organizzazioni marchigiane. 1919-23*, Urbino, 1971, pp.210-211

(5) *Questioni di propaganda*, in "Bandiera Rossa", 29 settembre 1921

(6) Ivi.

(7) ACS, Min.Interno, Dir.gen.PS, CPC, b.3339, f.63, *Cenno biografico al giorno 25 marzo 1920*.

(8) Ivi, *Rapporti della Prefettura dell'Umbria del 20 ottobre e del 16 novembre 1914*.

(9) Cfr. P.Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, 1976, vol.I, p.134.

(10) *I simboli*, in "Bandiera Rossa", 2 novembre 1919.

(11) "L'Unità", 13 marzo 1925.

(12) Cfr. P.R.Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Milano, 1991, pp.24-28;

(13) Si veda al riguardo, oltre al citato lavoro della Del Pozzo, il classico della storiografia marchigiana: E.Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma, 1964, pp.255-271.

(14) *Preparare gli organi*, in "Bandiera Rossa", 21 dicembre 1919.

(15) *L'ora delle responsabilità*, in "Bandiera Rossa", 30 novembre 1919.

(16) Ivi.

(17) *Umorismo*, in "Bandiera Rossa", 21 dicembre 1919.

(18) Alcuni di questi racconti, scritti con un intento chiaramante pedagogico sono conservati presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, in un fascicolo *ad nomen*.

(19) *Nevrosi postbellica o maturazione rivoluzionaria?*, in “Bandiera Rossa”, 13 marzo 1920.

(20) *E’ ora*, in “Bandiera Rossa”, 18 settembre 1920.

(21) Sulla rivolta dei bersaglieri si veda E.Santarelli, *Le Marche*, cit., pp.258-264; F.Del Pozzo, *Alle origini*, cit.,pp.48-56; M.Paolini, *I fatti di Ancona e l’11° Bersaglieri (giugno 1920)* ,in “Quaderni di Resistenza Marche”, n.4, 1982.

(22) *E’ ora*, in “Bandiera Rossa”, 18 settembre 1920.

(23) *Ecco un vero comunista unitario. Al bivio*, in “Bandiera Rossa”, 29 gennaio 1921.

(24) Cfr. M.A.Zingaretti, *Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, a cura di P.R.Fanesi e M.Papini, Ancona, 1992, p.87.

(25) Archivio del Pds delle Marche, f. *ad nomen*.

(26) Il testo della sentenza è in A.Maniera, *Nelle trincee dell’antifascismo*, Urbino, 1970, pp. 217-220.

(27) “L’Unità”, 17 luglio 1924. Sull’episodio, P.Spriano, *op. cit.*, p.397.

(28) Archivio Pds Marche, f. *ad nomen*.

(29) Dopo l’arresto fu confinato a Ustica sempre con Gramsci, che lo ricorda in alcune delle sue lettere (cfr. *Lettere dal carcere*, Torino, 1971, pp.8,11). Condannato a quattordici anni dal Tribunale speciale, fu in seguito amnistiato nel 1932. Nuovamente arrestato nel 1940, fu confinato a Gissi (CH) l’anno successivo e tornò libero dopo l’8 settembre 1943. Entrò a far parte del primo governo Bonomi come sottosegretario all’industria; fu poi membro della Costituente e senatore della repubblica. Negli ultimi anni della sua vita ricoprì la carica di sindaco di Chiaravalle. Morì a Roma nel 1964.

Fortunata Lucaroni (1888-1963)

Fortunata Lucaroni

Maria Grazia Camilletti

Quando si deve scrivere di una donna che nel passato, sia pure relativamente recente, ha avuto un ruolo pubblico, ha assunto "fisionomia" e "corpo" in ambiti poco frequentati dal genere femminile, si affacciano numerosi problemi, connessi all'approccio con un soggetto che, nella disciplina storica, e non solo, unicamente negli ultimi anni ha acquistato un suo statuto, grazie all'elaborazione teorica in particolare delle storiche, e alla dinamica sociale che le vede sempre di più protagoniste. Ne consegue che anche il metodo di lavoro, gli strumenti e le fonti disponibili variano e acquistano una loro specificità, assumono caratteristiche che non sempre corrispondono a criteri storiografici sperimentati e sedimentati nel tempo.

Ma è indubbio che il contributo del femminismo nelle diverse discipline, il loro incontrarsi e intrecciarsi ha fatto affermare e diffondere nella storiografia atteggiamenti, criteri e metodi fino a pochi anni fa impensabili. Ad esempio è dalle donne che è scaturito prepotentemente l'interesse alla biografia (1) ed all'autobiografia, che ha determinato ultimamente una produzione copiosa di questo genere, come pure una riflessione di sociologi e storici sulla biografia a tutto campo (2).

E' chiaro che "la prospettiva di ricerca incentrata sull'attore sociale" (3) sposta l'accento dalle strutture ai personaggi, è attenta in primo luogo alla "concezione di sé" che ogni individuo ha e alla rappresentazione di sé, che si esprime innanzitutto nella scrittura autobiografica, là dove c'è; ma non può prescindere dal paragone con altri gruppi di individui, dall'esplorare la varietà di azioni possibili, di situazioni e così via, tenendo conto di fattori-cardine quali l'ambiente di vita, il clima politico

e sociale, per arrivare comunque a spiegare una catena di atti e di fenomeni, a definire meglio una questione o condizione collettiva.

Risulta però più difficile la ricostruzione della vita di una donna, sia pure attivista di partito in un periodo di grandi rivolgimenti politici e sociali, quando di lei non rimane nessuno scritto o quasi e le fonti disponibili sono relazioni di polizia, carte della questura o della prefettura e qualche testimonianza orale. Mi riferisco a Fortunata Domizi, moglie di Tullio Lucaroni - compagno di vita e di fede politica -, nata ad Arcevia il 31 marzo 1888, anarchica, socialista e poi comunista (4), per tutti quelli che la conobbero Fortuna (5).

"Di corporatura complessa, andatura svelta, mani grossolane, espressione fisionomica antipatica", recitano le carte; (6) un donnone energico, forte come un uomo, con il sigaro in bocca e il fucile da caccia sulla spalla nei ricordi della gente, "aveva i polsi e le braccia così, tirava su un quintale, non aveva paura di niente (...) si diceva che lei era una donna solo perché aveva fatto i figli" (7).

Da qui comincia lo sforzo di dare spessore umano e politico a questa donna, per illuminarne le sfaccettature, le apparenti contraddizioni tra l'assunzione di un modello maschile, "preferiva fare politica con gli uomini e li teneva a bada" (8), e l'impegno speso a favore delle donne, come vedremo in seguito. Doveva essere anche una donna amata dal marito, desiderata, se, come appare probabile è dedicata a lei una poesia in vernacolo anconetano di Tullio Lucaroni (9), che, con efficacia popolaresca, delinea una figura di donna che lo fa soffrire e sospirare per la lontananza - l'uno si trova ad Ancona, l'altra forse ad Arcevia -, "Tu nu' me scrivi, iu penzu malamente, /sofru un bel po', managia la miseria, /t'amu 'na muchia, non t'ho fatu gnente, /e te perché me fai 'sta cativeria? /(...)Si nun fossi in Ancona incatenatu, voria venì da te (10).

Fortunata e Tullio ebbero sicuramente entrambi una parte nelle giornate "gloriose" della Settimana Rossa. Lui infatti, nella primavera-estate del 1914 aveva avuto il permesso di vendere bibite, vino e liquori alla stazione ferroviaria di Palombina ed è proprio qui che Fortunata subì la sua prima denuncia, poi soggetta ad amnistia, per minacce ad agenti daziari ed alla moglie del capostazione. Partecipò inoltre "a tutti i disordini della settimana" (11).

Le pur scarne parole dei rapporti di polizia fanno immediatamente capire quale dovesse essere il carattere di questa donna, attivista e propagandista instancabile delle idee socialiste, che non esitava a lasciare i figli piccoli per partecipare a riunioni e manifestazioni, dove gridava le sue idee e non si faceva scrupolo a menar le mani. Doveva essere già amica di Alberto Mario Zingaretti, uno dei protagonisti dei moti di Villa Rossa e dello sciopero generale che ne seguì, futuro segretario della Camera del lavoro. Nativo anche lui di Piticchio di Arcevia, da tempo ad Ancona, si era unito al gruppo di giovani socialisti, lettori appassionati di giornali quali "L'Avanguardia" e "L'Avanti", in polemica con i dirigenti riformisti marchigiani, Bocconi, Esposto e Sorica; molto attenti invece ai problemi degli operai e vicini al fortissimo sindacato dei ferrovieri italiani, che aveva sede ad Ancona (12).

Anche Fortunata allora era schierata con i socialisti rivoluzionari, si batteva contro le compagnie di disciplina e svolgeva un'intensa propaganda antimilitarista, sul solco di una tradizione femminile tutta anconetana, che durante la prima guerra di Abissinia aveva visto le donne gettarsi risolutamente sulle rotaie, davanti alle locomotive, per impedire la partenza dei soldati (13). Possiamo immaginarcela, con la sua corporatura imponente ed il passo energico mentre si recava presso le scuole De Bosis, dove erano acquartierati dei militari, mentre aspettava che uscissero per la libera uscita per poi cominciare a parlare contro la guerra. Grande doveva essere lo slancio e persuasivo il tono se i rapporti di polizia dicono "per catechizzarli in modo pericoloso, facendo propaganda di idee sovversive, antimilitariste e contro la guerra" (14). Anche se i documenti non ne parlano esplicitamente - partecipò però a "tutti i disordini" - deve essere stata, quel 7 giugno 1914, sotto i portici di Piazza Cavour, nel bel mezzo di un grosso temporale, con Malatesta e Nenni a protestare e gridare contro la sfilata militare, che si doveva tenere in occasione della festa dello Statuto (15).

Conobbe in quel periodo anche Mussolini, perché proprio ad Ancona, nel 1914, si tenne il Congresso nazionale del Partito Socialista. E se i giovani socialisti erano allora particolarmente "attaccati a Mussolini", tanto che provarono "un rammarico forte "quando fu espulso dal partito" perché era "un elemento che aveva inciso fortemente sull'animo" loro (16), ben diversa doveva essere stata l'impressione di Fortunata, se nelle lunghe ore di infermità degli ultimi anni di vita, lo descriveva all'amica

Anita, che l'assisteva, come un essere che incuteva già paura; ridisegnato simbolicamente dalla memoria con colori scuri, cappellaccio nero, ma all'immagine se ne sovrapponeva un'altra, addirittura del Congresso fondativo del Partito comunista, quando Mussolini "chiedeva soldi per andare a donne" (17). Probabilmente la memoria di Anita confonde i due congressi, perché Mussolini non era presente a Livorno, ma il suo immaginario restituisce la radice femminile di entrambe che, attraverso il meccanismo del ricordo, respinge una mascolinità rozza e volgarmente esibita.

Non ci si deve meravigliare, quindi, del fatto che negli stessi anni la Lucaroni fosse segretaria e presidente del circolo femminile socialista "A. Costa" di Ancona. Non deve essere stata estranea a questa scelta la profonda amicizia che la legava ad Adalgisa Breviglieri, la maestra socialista che si era impegnata attivamente per avvicinare le donne alla politica ed interveniva spesso, nei congressi di partito e sulla stampa di sinistra, sulla questione femminile.

Il loro lavoro, malgrado le differenti personalità, procede parallelo, i pensieri dell'una sembrano riflettersi negli scritti dell'altra, come ad esempio, nel congresso della Gioventù Socialista del 18 ottobre 1920, tenutosi a Falconara. Adalgisa è colpita da afonia, per cui la sua relazione viene letta, ma è Fortunata ad intervenire nel dibattito sui temi dell'"antimilitarismo e della questione femminile" (18).

Appare affrettata, nella lucida analisi della Breviglieri (19), " la soppressione delle sezioni femminili, attuata nel 1919, che avrebbero dovuto sopravvivere solo come nuclei di propaganda e focolai di cultura socialista e di progresso morale della donna" (20). Infatti, soltanto nei centri industrializzati dell'Italia settentrionale qualche cosa era stata fatta in questa direzione, ma per il resto "la questione femminile, progredita come concetto teorico, è rimasta nella pratica la cenerentola sociale, cozzante sempre contro l'antico indifferentissimo maschile - negato dalla parola, e consentito sempre dai fatti - che rivela l'incapacità dell'altro sesso d'abbracciare nella sua poliedrica complessità il problema" (21). Anche la rappresentanza femminile alla direzione del partito, propugnata da Turati e da Lazzari al Congresso di Bologna era rimasta lettera morta, ma Adalgisa e Fortunata non possono dimenticare che nel 1918 le iscritte al partito socialista sono passate da quattromila a ventiseimila e che quindi c'è la necessità di riorganizzare tutte quelle

forze "su un piano d'azione che, pur permettendo la valorizzazione delle speciali attitudini femminili in rapporto coi nuovi bisogni sociali, renda possibile di fatto l'auspicata fusione delle forze nel campo dell'attività politica, che la differenza di sesso non deve pregiudicare, né intaccare nella sua omogeneità, imposta dallo scopo unico" (22). La costruzione di una società ispirata agli ideali socialisti appare l'obiettivo fondamentale, ma l'interesse per la "questione femminile" nella direzione di una valorizzazione delle donne, nell'ambito della politica, in ruoli di dirigenza e per la conquista del voto collocano la Breviglieri nell'ambito di quel gruppo ristretto di donne, che dall'inizio del secolo, in Italia, sostenevano il problema specifico dell'emancipazione femminile all'interno del programma del partito socialista, come la Mozzoni, la Mariani, la Kuliscioff, sia pure con posizioni differenziate (23).

Questa linea è confermata da Fortunata Lucaroni in un ordine del giorno, da lei presentato al convegno nazionale femminile, tenutosi a Milano il 29 novembre 1920. Ne parla lei stessa nell'unico intervento scritto che si conosca, su "Bandiera Rossa" (24), esprimendo grande meraviglia per l'alto numero di sezioni femminili costituitesi nel "tribolato dopo guerra" a testimonianza della partecipazione attiva delle donne alla politica. Tuttavia la loro presenza non incide sulla linea del partito, come appare anche dalle esigenze espresse nell'ordine del giorno di "..istituire un gruppo di propagandiste che porti in mezzo alla folla l'idea comunista, impegnando altresì i compagni ad iscrivere le loro donne nei gruppi femminili per formare quelle coscienze che permettano il raggiungimento dei nostri ideali socialisti volti ai fini della Terza Internazionale..." (25).

La scelta politica è chiara e definita, ma non possiamo aspettarci da Fortunata fini riflessioni o elaborazioni autonome, anche perché aveva frequentato la scuola solo fino alla seconda elementare. Si formò invece nel partito, grazie anche al contatto con compagni colti e preparati, come Adalgisa Breviglieri, Angelo Sorgoni, nel periodo socialista, Albano Corneli, nel periodo comunista; ma doveva anche leggere molto, soprattutto periodici politici, se alla sua morte fu trovata, ben conservata, l'intera collezione del giornale "L'Unità" (26). D'altra parte era facilitata nella lettura anche dal fatto che dal 1915 gestiva con il marito un'edicola di giornali ad Ancona, all'incrocio di via Nazionale con via Carlo Alberto (27).

Ma proprio a questa attività sono legate le nuove disavventure giudiziarie di Fortunata: nel 1916 viene infatti condannata a 5 mesi di reclusione per appropriazione indebita, in seguito all'accusa delle Messaggerie Italiane di non aver eseguito i versamenti corrispondenti all'importo dei giornali che riceveva per la vendita. (28). Sono gli anni della guerra, della fame, delle distruzioni, delle malattie: i figli si ammalano, tanto che poco dopo moriranno i due più grandi, Giulia ed Enrico; anche il marito Tullio si ammala gravemente; il chiosco dei giornali è distrutto da un bombardamento. Fortunata è ormai schedata come "sovversiva pericolosa" (29), per cui la condanna appare quasi scontata; tuttavia non andò in carcere, perché beneficiò dell'indulto.

Il ritorno ad Arcevia

Dopo queste vicissitudini giudiziarie diversi sono i domicili di Fortunata, tra Cupramontana ed Ancona, fino a che la ritroviamo nel 1920 nel paese dove è nata, Piticchio di Arcevia, dove gestisce una rivendita di tabacchi e dove continua instancabilmente la sua attività politica, facendo la spola tra Arcevia ed Ancona (30). Probabilmente aveva mantenuto sempre i contatti con la sua gente, perché appare perfettamente inserita nel vivace gruppo di socialisti, che animano con le loro iniziative il paese.

Piticchio si presenta come un feudo medievale, dominato sotto tutti i punti di vista dal signorotto di turno, il conte Giuseppe Carletti-Giampieri, "il Don Rodrigo del Piticchio", come viene beffardamente appellato in tutta una serie di manifesti e volantini diffusi dalla Lega di miglioramento fra contadini, filandaie e operai (31).

Negli anni del primo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra la comunità rurale è attraversata da una serie di fermenti sociali e politici, un po' come sta succedendo nel resto del paese.

L'Italia è infatti uscita dalla guerra con una situazione finanziaria disastrosa: il bilancio statale presenta un forte disavanzo, mentre il debito pubblico aumenta per gli interessi sui Buoni del Tesoro, emessi durante il conflitto; la spesa si dilata e c'è la necessità di importare ingenti quantità di generi alimentari (32). Inevitabilmente i prezzi continuano ad aumentare, per cui, di fronte alla debolezza ed all'incapacità del governo

Nitti di affrontare la grave situazione, prendono il via nelle città, compresa Ancona (33), innumerevoli moti per il caro-vita, scioperi generali, occupazioni di fabbriche. Guidano la protesta il partito socialista e le Camere del lavoro.

Nelle campagne la situazione appare particolarmente grave, perché si è interrotto, con la guerra, il processo di rinnovamento avviato all'inizio del secolo a causa della flessione degli interventi finanziari e legislativi, con un inevitabile impoverimento generale dei terreni. Accanto ai problemi strettamente materiali è forte la rivendicazione sociale da parte dei contadini, sia per il possesso delle terre - in relazione alle promesse fatte durante il conflitto -, sia per gli adeguamenti salariali e la revisione dei contratti. E' soprattutto per quest'ultimo obiettivo che si mobilita la lega di miglioramento fra contadini, filandaie ed operai, costituita da un agguerrito gruppo di socialisti, comunisti ed anarchici, sulla scia delle leghe di resistenza promosse nelle Marche dai socialisti (34). C'è Medardo Calcatelli, candidato alle elezioni politiche del 1919, poi comunista, che conduce un'osteria, dove nasconderà i documenti della Camera del lavoro, durante un'incursione fascista. Ma ci sono anche Spartaco Gullini, il proprietario della tipografia, da dove usciranno manifesti e volantini contro i proprietari, il ragioniere del Comune Ugo Collini, l'intellettuale del gruppo; ma anche Vinnico Agostinelli, futuro partigiano, Gioacchino Lazzari ed altri ancora (35). La sezione socialista ed il gruppo anarchico, separati dal punto di vista politico, erano uniti nell'"azione economica (...) compivano un'azione collettiva di organizzazione e di propaganda." (36). Combattono per un nuovo patto colonico giusto ed equo, per la formazione di una coscienza di classe nei contadini "I contadini (...) hanno riconosciuto la necessità di unirsi, per ottenere quei miglioramenti, che i proprietari non hanno mai concessi loro individualmente (...). I contadini sanno che la loro classe va ovunque organizzandosi, avanzando giuste pretese, nei comuni vicini e nei lontani, nelle Marche, in Umbria, in Toscana", ma "tutti i nostri proprietari hanno dimostrato di avere l'anima chiusa al grande palpito della vita, che sta ovunque rinnovandosi sulla base di nuovi rapporti sociali, sorgenti fra classe e classe, tra i cittadini e lo Stato" (37).

C'è un'aspettativa rivoluzionaria che rende appassionate le parole dei volantini e manifesti, come infuocati dovevano essere i toni dei numerosi

"contraddittori" che si tenevano ad Arcevia, primo fra tutti quello tanto atteso tra il Calcatelli e il Carletti-Giampieri, come riportano spesso le Corrispondenze dalle Marche e dagli Abruzzi di "Bandiera Rossa" del 1920. Già, perché il signorotto locale era anche a capo della lega dei proprietari, che si era formata in contrapposizione alle leghe rosse, era consigliere provinciale e candidato alle politiche del 1919, per il partito dell' "ordine" (38). Il Collini in un comizio:

"Il commendator Giampieri gira il territorio in sostegno della lista forcaiola, tenendo riunioni segrete. I contadini intelligenti del Comune dicono che, devono essere abbastanza sporchi questi signori, se non hanno la faccia di presentarsi in pubblico"(39).

Alle politiche avranno un grande successo i socialisti, ma gli agrari si organizzeranno ancor meglio contro gli avversari, aprendo una propria tipografia, fondando il circolo "Ordine e progresso" e impossessandosi delle tematiche del partito avverso, anche se i socialisti hanno la convinzione che "gli operai e i contadini non abboccheranno all'amo"(40).

Si susseguono manifestazioni, scioperi, arresti e Fortunata - spesso anche il marito - è sempre presente: ai comizi, ai congressi, alle inaugurazioni, come quella del circolo Proletario Educativo di Piticchio, dove "è stata spiegata la rossa bandiera, sostenuta ed agitata fra vivissime acclamazioni dalla Fortunata Lucaroni" (41). Ma le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 non premiarono tanto fervore, perché "il partito dell'ordine vinse con circa quattrocento voti di maggioranza" (42). Arcevia non fu uno dei 73 comuni, su 254, che nella regione marchigiana furono conquistati dai socialisti (43).

Per dare una spiegazione di questa inversione di tendenza rispetto alle elezioni politiche, sarebbe necessario prendere in considerazione molti fattori. Schematizzando inevitabilmente, si può dire che da una parte influì l'alto tasso di analfabetismo dei votanti, che facilitava il perdurare del legame arcaico con i proprietari, che invadevano ancora, in un Medioevo attardato, tutti gli spazi di vita dei contadini e degli abitanti del paese: basti pensare che la stessa Fortunata frequentava e lavorava in casa del Giampieri - vi andava a stirare - che ebbe e poi perse la gestione della tabaccheria, sempre per intervento del Giampieri; dall'altra, forse, la connotazione sempre più massimalista della sezione socialista. In fondo la produzione agricola non

era diminuita, qualche cosa i proprietari avevano concesso per permettere ai contadini di "chiudere il ciclo stagionale", "di mantenere la terra e mandare avanti la famiglia", le leghe bianche avevano svolto la loro azione ispirata dalla Chiesa, insomma "il riformismo sembrava più consono alla loro natura" (44).

E' in questo clima che il 12 dicembre 1920 matura l'agguato al conte Carletti-Giampieri, che rimarrà ferito al volto. Ne scaturirà una lunga istruttoria che porterà all'arresto di gran parte dei socialisti, che erano stati gli avversari politici del conte, nei mesi precedenti. Fortunata viene arrestata il 14 luglio del 1921 e condotta nel carcere di Ancona, dove rimarrà otto mesi.

L'adesione al Partito comunista

Ma nel periodo che intercorre tra il mancato omicidio e l'arresto, l'impegno di Fortunata e dei suoi compagni non viene meno, anzi in molti aderiscono al partito comunista. Fortunata è da tempo amica e condivide le posizioni politiche di Zingaretti e Corneli, che ebbero un ruolo centrale per la nascita del Partito comunista nelle Marche ed erano, in particolare il secondo, il punto di riferimento per i comunisti "puri" (45); non ci si deve quindi meravigliare se, pur non riuscendo ad essere delegata, fosse presente con loro al Congresso di Livorno.

Zingaretti ricorda (46) che volle andare - questa espressione la dice lunga sulla tenacia e sul desiderio di Fortunata di essere presente nei momenti importanti della storia! - come invitata e fece il viaggio con Sorgoni, ma a Bologna, scesi per prendere un caffé, "cominciarono ad essere infastiditi dai fascisti che dominavano la città", apostrofati ed irrisi come signore e signora Belakun. Chissà, forse perché Fortunata esibiva con spavalderia, sul petto, "il distintivo dei soviet". Di questo, con particolari coloriti, riferisce anche la cronaca anconetana, come pure di "un'abbondante dose di pugni e bastonate", inferte al Sorgoni, una volta riconosciuto come ex segretario della Camera del lavoro di Ancona (47).

I ricordi amplificano senz'altro atteggiamenti e fatti, circondandoli di un alone mitico, ma rivelano, senza ombra di dubbio, la fama di cui godevano queste figure (48). Persino un noto fascista marchigiano,

Riccardi, ricorda nelle sue memorie Fortunata come "nota propagandista rossa, che noi chiamavamo col nome della sua più grande sorella: la Balabanoff" (49). Sarebbe bello poter descrivere, sul filo della memoria, le emozioni di Fortunata in quel fatidico congresso; vederla sorridere, lei così accigliata nella foto segnaletica, ed acclamare, ad apertura dei lavori, Secondino Tranquilli mentre esclamava "..quest'anno la gioventù socialista italiana chiede ai rappresentanti comunisti di bruciare qui il fantoccio dell'unità" (50); o vederla camminare, con l'andatura dei protagonisti del quadro "Il quarto stato" di Pelizza da Volpedo, dal teatro Goldoni al teatro San Marco, per partecipare alla nascita del Partito comunista, ma nessuna parola scritta o orale - mi riferisco alla testimonianza di Anita Lazzari- ci restituisce questo.

I documenti invece, parlano di controlli, segnalazioni; le testimonianze di attentati alla sua persona e persecuzioni da parte dei fascistelli marchigiani, a mano a mano che si sentivano più sicuri, come il 5 maggio del 1921, quando proprio a Piticchio si radunarono, provenienti da tutto il territorio, per tenere un comizio, "istigatore il signorotto feudale che ciecamente colpisce a destra e a sinistra per vendicarsi di un'aggressione patita l'anno scorso". Così recita "Bandiera Rossa" (51), per poi narrare minuziosamente di Fortunata che interviene per frenare il malumore della popolazione e la successiva persecuzione dei fascisti, la violazione della sua casa, della sua intimità, alla ricerca di armi, la successiva reclusione nel carcere di Arcevia: un assaggio di quello che subirà a Santa Palazia, ad Ancona. Non fu risparmiato nemmeno il marito, quasi cieco, malmenato poco dopo per strada.

Possiamo "vedere" Fortunata, attraverso le parole di Anita Lazzari, mentre si avvolge la bandiera rossa alla vita, sotto i vestiti, per salvarla dai fascisti, che l'avrebbero bruciata! (52)

Il processo, la reclusione, il ritorno ad Ancona

Probabilmente dopo questi episodi, compresa la perdita della tabaccheria, Fortunata non si sentiva più sicura a Piticchio. Si trasferisce allora nuovamente ad Ancona, dove il marito riuscirà a gestire un'altra edicola di giornali in piazza del Teatro. Lo veniamo a sapere, oltre che dai rapporti di polizia, dal giornale cittadino "L'Ordine", che il 20 luglio dà,

con enfasi, notizia dell'arresto di Fortunata, "nota sovversiva", mentre "Bandiera Rossa" (53), l'organo del Partito comunista, commenta così: "Tornano in vigore i sistemi della polizia crispina (...) Poiché in quel di Arcevia è stato sparato contro un signorotto locale e poiché la compagna Lucaroni è stata protagonista ed organizzatrice dei contadini di Arcevia, non è sembrato il vero all'arma benemerita (..) di riunire i due fatti e di concludere che sui colpi sparati al proprietario di Arcevia vi doveva essere lo zampino comunista. La vessillifera più in vista di Arcevia è la compagna Lucaroni, dunque....in galera la Lucaroni".

E' accusata, infatti, di essere stata l' istigatrice dell'attentato al Giampieri, in cui sono coinvolti ed arrestati tutti coloro che avevano organizzato lo sciopero agrario del luglio 1920, riunitisi, proprio il giorno dell'attentato al conte, alla Camera del lavoro di Arcevia, per discutere degli arresti avvenuti in seguito a quella manifestazione. L'istruttoria è lunga e si trasforma in un processo politico che intende smantellare la piccola sezione rossa, che aveva dato tanto filo da torcere ai proprietari. E ci riusciranno, anche se gli accusati cercarono di dimostrare che il movente era un altro, quello passionale d'ispirazione rusticana, riconducibile ad un costume da padre-padrone, da "Don Rodrigo del Piticchio", del conte Giampieri-Carletti.

Saranno assolti per insufficienza di prove nel 1924 (54), ma quasi tutti si erano fatti mesi o anni di carcere duro, mentre altri erano emigrati in America, come Gioacchino Lazzari, padre di quell'Anita, che ebbe cura negli ultimi anni della Lucaroni. Ma Fortunata non sembra perdere il suo coraggio, come è evidente da un appello ai compagni comunisti apparso su "Bandiera Rossa" dell'8 settembre 1921, in cui la "fede" comunista sembra ancor più rinvigorita dallo stato di costrizione:

"Compagni comunisti (...) giunga a voi tutti il mio saluto con un'invocazione alla libertà, che però non è un lamento ma un grido di forza attraverso le due inferriate e i chiavistelli della guardina. La rivoluzione alla quale momentaneamente soggiaccio col corpo, rinvigorisce sempre di più il mio spirito e la mia fede comunista, e mi agguerrisce sempre più contro gli assalti della tirannia borghese e del fascista senza fede. Le persecuzioni cui sono fatta segno saranno una buona scuola per i miei figli".

Purtroppo non sono rimaste lettere di questo periodo, sembra, infatti, che gli eredi abbiano distrutto tutto, una volta morto l'unico figlio

arrivato alla maturità, Dannunzio. È ancora “Bandiera Rossa” a mantenere un filo con la detenuta politica attraverso le sottoscrizioni, sottolineandone la forza d’animo “..la detenuta compagna Lucaroni manda dieci lire dal carcere di S. Palazia. Un esempio per tutti e un monito per quelli che, pur trovandosi in carcere, non sanno che esiste la sottoscrizione” (55); o dandoci indirettamente notizie sulla sua condizione “P. Grifoni salutando la compagna Lucaroni ancora in carcere e ammalata, sempre in attesa del giudizio dell’attuale burocratica magistratura, invitando i compagni tutti della nostra provincia a pensare ad un aiuto morale e materiale per essa e i figli £ 5" (56).

Sarà la stessa Fortunata a testimoniare la solidarietà dei compagni di partito, dando la notizia della sua liberazione sul periodico comunista ed esprimendo un immutato desiderio di tornare alla politica attiva (57):

“Caro Barbaresi, sono in libertà! Ti prego di pubblicare su “Bandiera Rossa” le espressioni del mio animo grato, così ben meritate da te, dalla tua compagna e da tutti quei compagni che han fatto voti per la mia liberazione e mi hanno sostenuto conforti morali e aiuti finanziari. Sono nuovamente con voi per le aspre battaglie dell’avvenire”.

Tutte le fonti che possediamo testimoniano di questa sua volontà incrollabile di mantenere intatto, per il resto della vita, il suo impegno per trasformare la società secondo gli ideali comunisti, dalla parte del proletariato. Ma anche dalla parte delle donne, con più convinzione, credo, dopo che il Partito comunista italiano - ed anche la federazione di Ancona - aveva risposto alle sollecitazioni della Terza internazionale sulla questione femminile attraverso il segretariato internazionale, affidato a Clara Zetkin (58).

Già nel mese successivo alla sua scarcerazione è presente ad iniziative pubbliche, in cui cerca soprattutto di far propaganda tra le donne, ad esempio a Camerano, dove interviene a fianco di Cino Del Duca, Molinelli, Zingaretti per l’inaugurazione della bandiera, “chiuse il comizio portando il saluto delle donne comuniste (...) durante la permanenza in sezione intrattenne parecchie giovani simpatizzanti..” (59).

Riusciamo forse a ricostruire il suo pensiero ed i contenuti dei suoi discorsi, se leggiamo con attenzione un articolo dedicato alle donne, apparso sempre su “Bandiera Rossa” (60) pochi giorni dopo, e firmato Una donna reduce dalle patrie galere. L’unico caso di donna incarcerata

a cui si fa cenno sul giornale è quello della Lucaroni, si può così pensare che sia lei l'autrice o per lo meno l'ispiratrice dell'intervento. Suona come un energico invito alle donne ad entrare nel mondo della politica per lottare, insieme al proletariato, contro la borghesia, che sa solo reprimere ed incarcerare chi lotta per la libertà, ma offre anche interessanti riflessioni sul ruolo che le donne dovrebbero ricoprire, dopo la tragica esperienza della prima guerra mondiale: "(..) Deve assolutamente spazzarsi via il pregiudizio che la donna debba soltanto dedicarsi alle faccende domestiche. No, questo pregiudizio sta bene alla borghesia che ha tutto l'interesse che la donna sia schiava, che la donna non ragioni con la propria testa per servire ai suoi loschi fini. La donna che si è veduta strappare i figli, gli sposi, i padri, i fratelli per essere gettati nell'immenso carnaio della guerra; la donna che per cinque anni ha sofferto, che per cinque anni ha sostituito l'uomo in tutti i rami dell'industria, la donna che è oggi terrorizzata dalle barbarie degli schiavisti e anela a un'era migliore, non può essere che con il proletariato. Ad essa spetta il compito di scendere con le armi in pugno a fianco dei propri uomini sulle piazze per conquistare il diritto alla vita che oggi la borghesia ci nega. (...) Alle donne che tutti i sacrifici conoscono non deve far paura la morte, la donna non deve temere la galera. (..) L'angelo della famiglia tanto decantato dalla borghesia ha bisogno di pane, di vesti, di istruzione per i suoi figli che ha visto finora crescere come bruti; ha bisogno che cessi per i suoi nati l'insidia del pugnale del piombo e delle galere che sopprime il fiore delle loro giovani vite per difenderli veramente, come un buon angelo, oggi la donna deve diventare un demone al fine di strappare con la forza le condizioni di esistenza per i suoi figli che le furono negate con l'umiltà, con la sottomissione, con l'amore. Quando si vedono assassinare impunemente i robusti lavoratori per opera di coloro che si appellano ricostruttori della Patria, quando si vedono gettare nei sepolcri dei vivi i nostri uomini migliori, che importa il sacrificio di se stesso per insorgere contro questo iniquo sistema di società? Voi donne del popolo, seguite lo esempio delle nostre compagne russe, serratevi sotto la bandiera della Rivoluzione redentrice e sarete le fattrici della società nella quale il dirsi fratelli non è ironia. Questo è il grido che vi lancio".

E' evidente che Fortunata pensa ad un riscatto della condizione femminile, ma, imbevuta com'è di principi comunisti, non riesce a

concepirla in maniera autonoma, al di fuori dalla lotta generale del proletariato.

L'impegno contro il fascismo

E' con questo afflato fideistico che Fortunata Lucaroni si contrappone al fascismo, che stava ormai invadendo tutto il territorio nazionale, inclusa Ancona, anche se qui era più radicata che altrove la tradizione anarco-comunista e repubblicana. Forse per questo, ad un mese di distanza dall'attacco dei fascisti alla città (61), conclusosi il 6 agosto con il passaggio dei poteri civili nelle mani dell'autorità militare, per decisione del governo, rimanevano a presidiare la città contingenti fascisti provenienti da altre località. Molte furono le devastazioni, gli incendi di sedi politiche ed esercizi antifascisti, le bastonature, le purghe e le uccisioni, per piegare al consenso gli Anconetani. Fra gli altri fu distrutta anche l'edicola dei giornali dei Lucaroni (62).

Mentre i repubblicani, con Marinelli e Pacetti, tentavano l'inutile via della "pacificazione" (63), i comunisti progettavano un ultimo disperato tentativo di rivolta. E' Aristodemo Maniera che avanza l'ipotesi di occupare la Cittadella e di armare gli antifascisti, per prevenire l'azione su Roma e far decretare al governo Facta lo stato d'assedio; ma c'era bisogno, per attuare un'azione, che già l'anno precedente era sfumata, di molte forze. Fu Fortunata, definita da Maniera "una militante di fermezza e di coraggio ineguagliabile" (64), ad ottenere il consenso degli anarchici all'azione. Ma purtroppo, malgrado gli incontri a Roma con deputati quali Matteotti e Corneli, per interessarli al progetto, e i tentativi di ottenere un esperto militare, l'azione non ebbe luogo, quasi sicuramente per un tradimento, ma soprattutto per la debolezza complessiva del movimento antifascista.

La marcia su Roma si svolse, come è risaputo, quindi il regime fascista dilagò anche ad Ancona, con controlli più pressanti e persecuzioni continue; il Partito comunista si diede una struttura clandestina. Da questo momento Fortunata è continuamente sorvegliata e segnalata, anche perché, dopo l'incendio dell'edicola di giornali, hanno inizio i suoi tentativi per trovare un'altra occupazione che le permetta di vivere, per cui frequenti, a questo scopo, sono i suoi viaggi a Roma, dove risiedeva

il fratello di Tullio, il "professore", come ricorda con rispetto Anita Lazzari.

Di diversa opinione era la polizia, che addirittura riferisce di un suo proposito "di attentare alla vita del capo del governo e di altri membri del fascismo" (65). La notizia è sicuramente falsa, ma testimonia l'accanimento nei confronti della Lucaroni degli organi di polizia fascisti, come appare anche da un articolo, apparso su "L'Unità" (66), dove si riferisce che "ad Arcevia la 'normalizzazione' fa passi da gigante. La compagna Lucaroni che ha la casa paterna a Piticchio non può recarsi in quella località senza subire dai capi fascisti locali imposizioni e minacce. 'Un'ora di tempo per scomparire di qui, se no ...la fine di Matteotti'..".

Il trasferimento a Roma

E Fortunata se ne andò davvero da Ancona nel 1924, per stabilirsi definitivamente a Roma, dove visse con il figlio Dannunzio e Desdemona, la sorella più giovane di Adalgisa Breviglieri. Suo marito Tullio, invece, dopo poco tempo ritornò ad Ancona, forse perché malato, forse perché, per la prima volta, in disaccordo politico con la moglie, come risulta dai documenti che lo riguardano (67).

Fortunata avviò un commercio di pollame, uova e ortaggi - non venne meno il suo spirito di iniziativa! - in località Belsito. Là dove oggi c'è un cinema, coltivava i suoi prodotti, che poi vendeva sul posto. Fortunosa la vita di Fortunata, per usare un bisticcio, tuttavia la sua attività non doveva andar male, se frequenti erano i viaggi anche nelle Marche per allargare il suo commercio. O dobbiamo credere ai rapporti di polizia che li attribuiscono ad un'attività politica clandestina, mai venuta meno?

"Quest'ufficio, che conosce la pericolosità della Domizi (..) ha motivo di ritenere che i dirigenti del Partito comunista si servano di lei per recapitare ordini ed intenzioni ai vari fiduciari del partito stesso.." (68) "(..) la controscritta comunista Domizi Fortunata (..) è in rapporto con i dirigenti del movimento comunista di codesta Provincia e con membri del Segretariato Interregionale. Sembra che i frequenti viaggi della medesima effettuati con lo specioso motivo di definire affari di famiglia

o commerciali, abbiano avuto invece lo scopo di trasmettere ordini del Partito comunista e di assumere informazioni sulla situazione delle organizzazioni sovversive di questa giurisdizione..” (69).

La conferma viene da tutta una serie di testimonianze e documenti anche del Partito comunista, come una lettera (70) dell’allora segretario della federazione di Ravenna, Ivo Motta, a Goffredo Rosini (71), dove Fortunata viene indicata ancora una volta - l’aveva già fatto Maniera - come prezioso tramite tra il partito a livello nazionale e l’organizzazione marchigiana, perché era lei a conoscere organigrammi ed indirizzi.

Difficile allora dare una spiegazione della breve nota, inviata alla federazione di Ancona (72), il 6 marzo 1925, firmata da Urbani, pseudonimo di Umberto Terracini, in cui si sconsiglia nettamente la sua riammissione nel partito, anzi addirittura si intende procedere alla pubblicazione sull’Unità del comunicato di espulsione della Lucaroni.

Mi piacerebbe credere ad un depistaggio per salvaguardare la vera attività di Fortunata, ma bisogna pensare che erano anni particolarmente duri, che il partito si muoveva in condizioni particolarmente difficili, che profonde erano le divisioni e dominava una logica del sospetto, che spingeva spesso a decisioni severe e categoriche. Certo la vita non doveva essere facile in quel periodo, la tensione e la paura erano dominanti, come rivelò Fortunata stessa, raccontando ad Anita del suo terrore nell’incontrare, in quegli anni, per caso, su un autobus un compaesano, diventato fascista, molto vicino a Mussolini “Un giorno si trovava in tram, un cappottaccio, ‘la miseria mi portava via - diceva lei -, sale su un tram un tipo che mi guardava continuamente.. - Fortuna, Benito ti cerca! - con aria minacciosa.. Aveva avuto tanta paura ed era scesa alla prima fermata..” (73). Di fatto Fortunata non venne mai meno al suo impegno, neppure nel periodo della Resistenza - ce lo conferma sempre Anita -, fu in contatto con tutti i leader del partito, amica di Camilla Ravera e Carla Capponi, anche se non ebbe il riconoscimento che meritava, come spesso recriminava il figlio Dannunzio, anche lui partigiano. Fu protagonista “anonima” di molte lotte anche nel dopoguerra, presente nei momenti significativi della protesta popolare: partecipò ad esempio all’occupazione delle terre nel Maccarese e fu di nuovo incarcerata. Su questo periodo è ancora il racconto di Anita a restituire spezzoni inediti e curiosi di storia

vissuta: “fu in carcere con la mamma di Claudio Villa, che piangeva sempre, mentre Fortuna e le altre donne comuniste cantavano (..) Quando il secondino ha aperto per farle uscire lui ha detto - Che state a fare? -, - Cantiamo, che vuoi?” (74).

Certo il racconto ha tutta l’enfasi che scaturisce dall’atteggiamento di devozione reverente che questa donna ancora mantiene nei confronti di “Fortuna”, ma è senza dubbio un’ulteriore spia di un carattere indomito e passionale, nonché dell’ascendente che esercitava in chi l’ascoltava. Anche al partito continuò a dare il suo apporto: pare sia stata, sempre nel dopoguerra, segretaria della sezione “Trionfale”, ma proprio questo periodo è quello che rimane più sfumato, meno documentato, quindi bisognerà cercare ancora. Le vicende private, invece, si conoscono e parlano di un tramonto triste e sfortunato: fallimento dell’attività commerciale ed esproprio del suo negozio e della sua casa romana negli anni cinquanta, incomprensioni e conflitti personali con Desdemona. “E’ arrivata un’immobiliare per prendere il terreno e costruirci sopra, lei li ha aspettati con il fucile.. Sono venuti i carabinieri (..) a lei hanno fabbricato tutto intorno. Il palazzo suo col negozio sono rimasti dentro e i clienti dovevano passare per una passerella e lei stava lì con una sedia ad aspettarli (..) poi alla fine si è arresa. Le hanno dato una casa in via delle Medaglie d’Oro” (75).

Quando fu sul punto di avviare un nuovo esercizio commerciale, fu colpita da paralisi alle gambe e rimase a lungo in questa condizione. Morì nel 1963.

E’ ancora Anita, che l’assistette negli ultimi anni, a porgere l’ultimo omaggio, ingenuo e simbolico insieme, “Fortunata non aveva una grande istruzione (..), ma il cervello di Fortunata è stato fotografato dopo paralizzata, io avevo la fotografia del cervello suo..” (76).

Note

(1) Si segnalano solo alcuni saggi recenti: *Biografia e autobiografia nella storia delle donne* (a cura di P, Caporossi), "I quaderni, trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche", n. 3, 1992, molto utile, tra l'altro, per la ricca bibliografia sull'argomento; L. Passerini, *Storia di donne e femministe* , Rosemberg & Sellier, Torino 1991; Aa. Vv., *Il racconto delle donne. Voci autobiografiche figurazioni* , Liguori, Napoli 1990; M.C. Lamberti, *La biografia e l'autobiografia di Francesco Bal* in "Quaderni storici" n. 1, aprile 1990; C. Severi, *L'io testimone* , in "Quaderni storici" n. 3, dicembre 1990.

(2) M.C. Lamberti, *cit* ..

(3) Lamberti, *idem* .

(4) Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASA), *Questura An., Politici,* b. 38 fasc. Domizi Lucaroni Fortunata; Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS), *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale (d'ora in avanti CPC)* b. 1836 fasc. Domizi Lucaroni Fortunata, cenno biografico al giorno 7 luglio 1923.

(5) Intervista ad Anita Lazzari, amica di Fortunata Lucaroni, del 14 gennaio 1993, e testimonianza orale di Fiorella Zingaretti.

(6) ASA, *Questura An. Politici,* b. 38, fasc. Domizi Lucaroni Fortunata, ACS, *CPC,* b. 1836, fasc. Domizi Lucaroni Fortunata, cenno biografico al giorno 7 luglio 1923.

(7) A. Lazzari, *cit.*

(8) A. Lazzari, idem.

(9) Tullio Lucaroni nasce ad Ancona il 7, 4, 1877. Nelle carte della Questura, ASA, *Questura An. Politici,* fasc. Lucaroni Tullio, viene segnalato come socialista propagandista, iscritto al partito, poi comunista schedato, radiato dal partito, per cause imprecisate, forse nel 1930. Redattore di "L'Agitazione" e poi nel 1899 del periodico "Il Rigoletto". Già nel 1899 è quasi cieco a causa di una cateratta.

(10) Tullio Lucaroni, *A Lia*, in "Il Marchigiano Birichino", anno VIII, n. 4, 25, 5, 1913.

(11) ASA, *Questura An. Politici, cit.*, Commissario di P.S. Archi, 28, 4, 1920.

(12) Per i fatti citati si possono leggere le memorie del protagonista, pubblicate a cura di P.R. Fanesi e M. Papini, *Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista, 1909-1924,* Il lavoro editoriale, Ancona 1992.

(13) C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978.

(14) ASA, *Questura An. Politici,* cit.

(15) M.A. Zingaretti, *cit.*, p. 30.

(16) M.A. Zingaretti, *idem*., p.38.

(17) A. Lazzari, *cit.*

(18) "Bandiera Rossa", anno II, n. 52, 23 ottobre 1920.

(19) A. Breviglieri, *Miei giovani compagni*, in "Bandiera Rossa", idem.

(20) "Bandiera Rossa", *ibidem.*

(21) "Bandiera Rossa", *ibidem.*

(22) "Bandiera Rossa", *ibidem.*

(23) Su questi problemi si vedano, tra gli altri, C. Ravera, op. cit.; di F. Pieroni Botolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Mazzotta, Milano 1972, *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma 1978, *Sul movimento politico delle donne, Scritti inediti*, Utopia, Roma 1987.

(24) F. Lucaroni, *Il Convegno Nazionale Femminile*, in "Bandiera Rossa", 11 dicembre 1920.

(25) "Bandiera Rossa", *idem.*

(26) Testimonianze di A. Lazzari, *cit.* e della nuora Silvana Lucaroni, moglie del figlio Dannunzio.

(27) ASA, *Questura An. Politici*, *cit*, ACS, CPC, cit.

(28) ASA, *Tribunale An. Sentenze penali*, vol. 2833, 1917.

(29) *Questura An. Politici*, cit.

(30) ASA, *Questura An. Politici*, cit.

(31) Alcuni esemplari sono conservati presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, presso l'archivio di Stato di Ancona in Corte d'Assise, *Processi Penali Ancona*, fasc. n. 4587; in parte pubblicati in A. Galeazzi, *Resistenza e contadini nelle carte di un partigiano (1919-1949)*, Argalia, Urbino 1980.

(32) Si veda, tra gli altri, G. Sabbatucci, *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1976.

(33) A. M, Zingaretti, *cit.*

(34) S. Pretelli, *Lotte mezzadrili e orizzonte politico nelle Marche del primo Novecento* in Istituto "Alcide Cervi", Annali 8/1986, Il Mulino, Bologna 1987.

(35) ASA, *Corte d'Assise*, *cit.*

(36) Deposizione di U. Collini al processo per il ferimento del conte A. Carletti-Giampieri in ASA, *Corte d'Assise*, *cit.*

(37) Lega di miglioramento fra contadini - Arcevia, *In risposta all'Associazione dei Proprietari*, 10, 8, 1919 in ASA, Corte d'Assise, *cit.*

(38) ASA, *Corte d'Assise*, cit.

(39) *Corrispondenze della provincia Rossa, Arcevia*, in "Bandiera Rossa", 7 novembre 1919.

(40) *Corrispondenze della provincia Rossa, Arcevia*, in "Bandiera Rossa", 30 novembre 1919.

(41) *Cronache della Provincia Rossa*, in “Bandiera Rossa”, 27 marzo 1920.

(42) ASA, *Corte d’Assise*, *cit.*, deposizione dell’assessore comunale Imerio Severini.

(43) Per un’analisi di questi avvenimenti politici si veda P.R. Fanesi, *Verso l’altra Italia. Albano Corneli e l’esilio antifascista in Argentina*, Angeli, Milano 1991.

(44) Si consideri al riguardo l’analisi di S. Pretelli, *cit.*

(45) P.R. Fanesi, *cit.*, p. 35 3 segg.

(46) M.A. Zingaretti, *cit.*, p. 71.

(47) “L’Ordine”, 15, 1, 1921.

(48) E’ riscontrabile anche nella testimonianza di Anita Lazzari.

(49) R. Riccardi, *Pagine squadriste*, Unione Editoriale d’Italia, Roma 1939, p.37.

(50) P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1967.

(51) *Corrispondenze delle Marche e degli Abruzzi*, *Piticchio*, in “Bandiera Rossa”, 14 maggio 1921.

(52) A. Lazzari, *cit.*

(53) *Cronaca anconetana. Per la compagna Lucaroni*, in “Bandiera Rossa”, 4 agosto 1921.

(54) ASA, Corte d’Assise, *cit.*, sentenza della Corte d’Appello del 9 dicembre 1924.

(55) “Bandiera Rossa”, 9 marzo 1922.

(56) “Bandiera Rossa”, 10 novembre 1921.

(57) *La liberazione della compagna Lucaroni*, in “Bandiera Rossa”, 16 marzo 1922.

(58) C. Ravera, *cit.*

(59) *Cronache delle Marche e dell’Abruzzo*, in “Bandiera Rossa”, 11, 5, 1922.

(60) *Una donna reduce dalla patrie galere*, *Alle donne*, in “Bandiera Rossa”, 18 maggio 1922.

(61) Si veda E. Santarelli, *le Marche dall’Unità al fasciamo*, Editori Riuniti, Roma 1964.

(62) Si vedano “La Voce di Ancona”, 10 marzo 1977 e la tesi di laurea di Marisa Melonaro, *Partito comunista e questione femminile ad Ancona 1919-1926*, Università degli studi di Urbino, 1978-79.

(63) E. Santarelli, *cit.*

(64) A. Maniera, *Nelle trincee dell’antifascismo*, Argalia, Urbino 1970, p. 36.

(65) ASA, *Questura AN. Politici*, cit., 6, 9, 1923, Commissariato compartimentale P.S. Ancona.

(66) *Faremo il monumento a Dumini*, in “l’Unità”, 28, 8, 1924.

(67) ASA, *Questura An. Politici*, fasc. Tullio Lucaroni. Tullio ritorna ad Ancona nel 1926. Ha l'incarico di dirigere e propagandare il giornale "Il lavoro d'Italia". Prende la tessera del sindacato fascista e si prefigge di formare ad Ancona un sindacato di rivenditori di giornali. Scelta di sopravvivenza? Copertura per la diffusione della stampa clandestina?

Nel novembre 1926 si trasferisce presso la cognata, Anna Guardabassi, sorella della moglie, dove dimora anche Fortunata, quando viene ad Ancona per i suoi affari. Il 28, 6, 1927 è arrestato a Pesaro, per misure di P.S. Dopo continui cambiamenti di domicilio, quando è ormai quasi totalmente inabile, nel 1930 viene ricoverato presso l'Ospizio dei vecchi. Morirà ad Ancona nel 1947, secondo la testimonianza della nuora Silvana.

(68) ASA, *Questura An. Politici*, *cit.*; ACS, CPC, cit., 12, 3, 1925, Questore Roma.

(69) ASA, Questura An. *idem*; ACS, CPC, idem, 25, 3, 1928, Questura di Ancona.

(70) Lettera di Ivo Motta e Goffredo Rosini del 7 febbraio 1925.

(71) Uno dei segretari interregionali del Partito comunista del periodo.

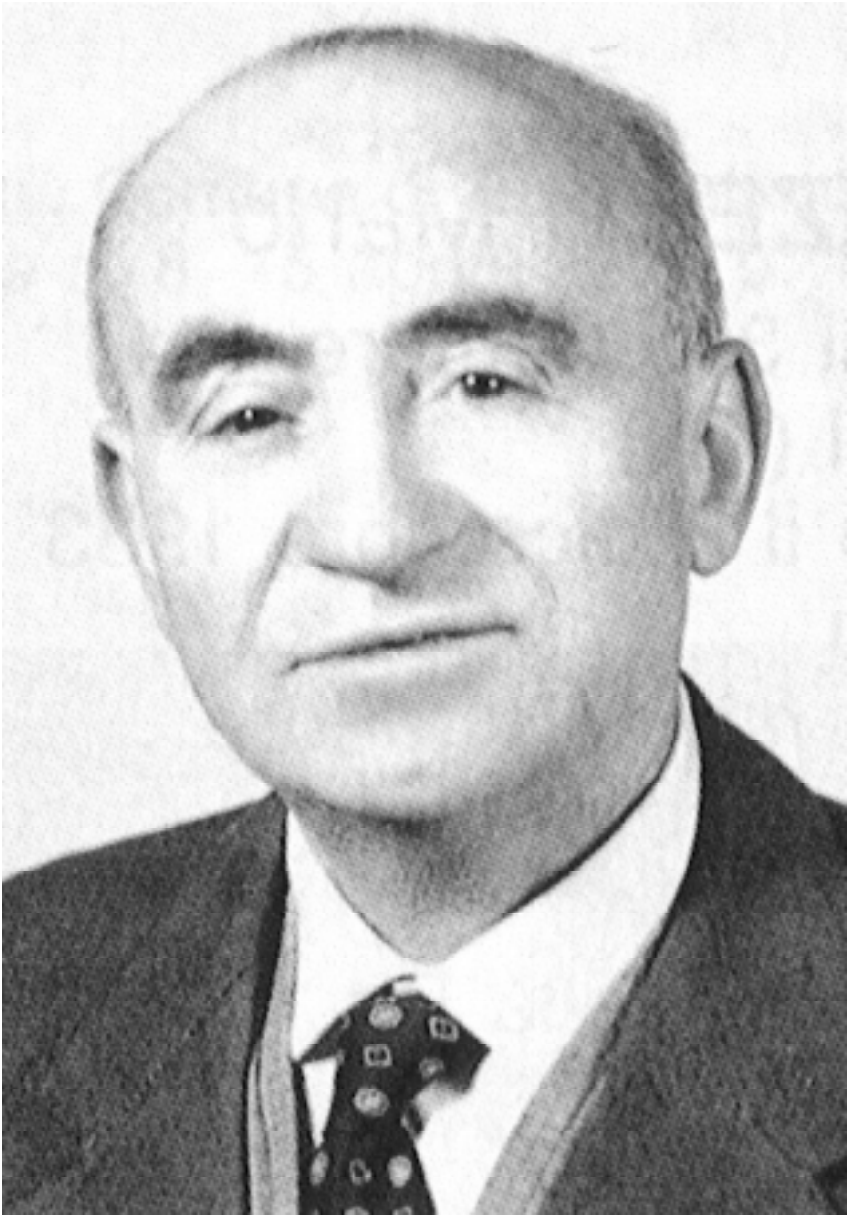
(72) ASA, *Questura An. Politici*, fasc. Allegrezza Francesco. Allegrezza era in quel periodo il segretario della federazione di Ancona del Partito comunista.

(73) A. Lazzari, *cit.*

(74) A. Lazzari, *idem.*

(75) A. Lazzari, *ibidem.*

(76) A. Lazzari, *ibidem.*



Giuseppe Pieretti (1891 - 1965)

Giuseppe Pieretti

Roberto Lucioli

Giuseppe Pieretti nasce il 10 settembre 1891 a Cagli, un popoloso centro montano dell'entroterra pesarese, ricco di tradizioni ma economicamente povero di risorse, come lo descrive uno storico locale:

"... questa cittadina di montagna, che continua a vivere nella tradizionale inerzia di... un regime sociale basato su di un'economia esclusivamente agricola, sviluppantesi su basi a sistema mezzadrile, assai carente di risorse per la scarsa produttività dei terreni, posti la maggior parte in collina, soggetti a variabilissime condizioni climatiche, a frequenti tempeste di vento e quindi producenti prodotti appena sufficienti ai bisogni di esistenza dei lavoratori stessi" (1).

Artigianato e commercio non vivono condizioni più rosee; la crisi, che attraversa l'arte della lana e quella della pietra, costringe gran parte della popolazione a cercare una sorte migliore nell'emigrazione in altre regioni d'Italia e soprattutto all'estero. Le difficoltà dello sviluppo economico, con i conseguenti ritardi sull'emancipazione sociale, non fermano comunque il fiorire di un interessante dibattito politico che anima intensamente la vita della zona fino all'avvento del fascismo (2).

E furono figure di rilievo regionale come quelle di Angelo Celli (3), nativo di Cagli, laureato in medicina, eletto deputato già nel 1892, o come quella di Tito Barboni (4), nativo della provincia di Macerata, ma costretto per la sua attività politica a continue peregrinazioni, che influenzarono con il loro pensiero e la loro attività la vita politica di Cagli all'inizio del secolo.

In questo contesto che favorisce il nascere e il diffondersi di una coscienza sociale, il giovane Pieretti avvia la sua formazione, conquistato

subito dagli ideali socialisti sui temi dell'uguaglianza, della lotta di classe, della lotta ai soprusi. Alla vigilia della prima guerra mondiale, allorchè Celli e Barboni sono scomparsi dalla vita politica di Cagli, Pieretti, appena terminato il servizio militare evitando l'avventura libica, rientra a Cagli e vive i fermenti sociali della settimana rossa, di cui neanche Cagli è immune. Ha scritto lo storico locale:

"A Cagli, dove non si volle rimanere insensibili ai fatti occorsi in Ancona durante quella che fu detta "La Settimana Rossa", lo sciopero fu proclamato con un manifesto "vibrante di dolore e di sdegno". Una massa di operai si riversò nelle vie "reclamando ed imponendo chiusura di tutti gli esercizi pubblici, Cattedrale compresa".

Affollatissimo il comizio nel quale Arduini deplorò violentemente "i sistematici omicidi di Stato", di fronte ai quali il popolo dev'essere pronto ad agire con violenza alla violenza. Non parteciparono i repubblicani e gli anarchici" (5).

Con l'astensione dei monarchici dalle elezioni del giugno 1914, Cagli ha la sua prima amministrazione socialista e sindaco viene eletto l'avvocato Domenico Arduini (6). E' una giunta che ha una vita breve nel clima che precede l'intervento dell'Italia in guerra. Gli amministratori di Cagli si trovano infatti in una situazione resa sempre più difficile dai riflessi della vicende nazionali (7). Destituito dalla carica di sindaco, Arduini precede i suoi compagni di partito che si dimettono subito dopo dal consiglio comunale, perché obbligati dal vice commissario dei carabinieri ad esporre insegne nazionalistiche in occasione della festa dello Statuto, contrariamente a ciò che la giunta aveva deliberato (8).

L'Italia entra in guerra e Pieretti, per timore di essere richiamato alle armi, espatria in Uraguay dove risiede un suo zio proprietario di una fabbrica. Resta per tutto il periodo della prima guerra mondiale in Uraguay, ma i rapporti con lo zio si vengono a deteriorare. Pieretti, infatti, fa propaganda politica sul luogo di lavoro, inasprendo i rapporti tra lo zio e gli operai (9).

Nel 1920 rientra in Italia e a Cagli si rigetta febbrilmente nella vita politica, fa parte della lista socialista che si presenta alle elezioni amministrative del 17 ottobre e riconquista il governo del comune. Arduini viene rieletto sindaco e Pieretti entra nella giunta come assessore. Il programma della nuova giunta è ambizioso, fortemente caratterizzato

sul piano politico e sociale (10) ma non ci sarà che il tempo per iniziarlo.

"Il 23 gennaio 1921 il Sindaco Arduini dà le dimissioni per incompatibilità, quale membro della Giunta Provinciale Amministrativa. Assume la carica di Sindaco ff. Giuseppe Pieretti, il quale propone di soprassedere su tali dimissioni in attesa che la sezione socialista di Cagli si pronunci sulla nuova situazione creatasi nel partito in seguito alla decisione del Congresso di Livorno... Le dimissioni di Arduini ora sono necessarie non solo per incompatibilità, ma anche perché la maggioranza consiliare è passata al comunismo e perciò il Sindaco socialista non è più in grado di rimanere al potere" (11).

Con il congresso di Livorno, Pieretti era infatti passato immediatamente al Partito comunista e aveva fondato la sezione a Cagli, di cui era anche segretario. Il 20 febbraio aveva poi partecipato al convegno comunista di Urbino quale rappresentante della propria sezione (12). E' in questo periodo che la polizia inizia a interessarsi a lui e lo scheda quale comunista. Il primo cenno biografico che ne ricava la questura porta la data del 5 giugno 1921:

"Nell'opinione pubblica riscuote fama non buona. E' di carattere piuttosto serio. Ha discreta educazione. Non manca d'intelligenza ma è privo di coltura. E' tutt'altro che lavoratore... Frequenta elementi socialisti e comunisti...Era socialista ufficiale, ma dopo la scissione in seguito al Congresso di Livorno, è passato al partito comunista di cui è uno dei più accaniti e pericolosi...Fa propaganda con profitto" (13).

Intanto continua la sua attività di assessore e di sostituto del sindaco. Anche a Cagli si deve far fronte alla grave crisi dell'occupazione, alla marginalità delle strutture produttive, alla carenza di un'adeguata cultura riformatrice. Ciononostante sono numerose in questo periodo le scelte dell'amministrazione per una serie di lavori pubblici che diminuiscano la disoccupazione e migliorino la funzionalità dei servizi (14). E' un periodo in cui l'attività del partito passa inevitabilmente in secondo piano e l'organo di stampa "Bandiera rossa" se ne lamenta:

"L'organizzazione prosegue disciplinata e senza incertezze, astrazion fatta per quelle località che sono state sempre indolenti e cioè: Cagli..." (15).

Le difficoltà sono molteplici e di varia natura. Nel novembre del 1921 Pieretti deve sottostare a un processo, assieme ad altri suoi ventuno

compagni di partito, imputati di associazione a delinquere, violenza privata e detenzione abusiva di armi. E' difeso dal suo ex-sindaco, l'avvocato Arduini, e dal compagno di partito l'avvocato Sante Barbaresi (16). Assolto per insufficienza di prove si impegna di nuovo nella vita di partito.

Il 12 febbraio 1922, in qualità di rappresentante della sezione di Cagli, partecipa al secondo congresso comunista della provincia di Pesaro-Urbino. E' eletto revisore dell'assemblea. Il dibattito congressuale è carico di problematiche, dopo un anno di vita del partito; in una situazione nazionale politicamente instabile e confusa, molteplici sono le questioni da affrontare. Pieretti interviene nella discussione, toccando un aspetto che riguarda direttamente la situazione di Cagli e la sua personale: il comportamento politico dei gruppi consiliari comunisti. Secondo Pieretti bisogna tracciare all'interno del partito una linea comune di condotta amministrativa che indirizzi il lavoro di questi gruppi. Gli risponde Scoccimarro, rappresentante al congresso per l'esecutivo nazionale. Esiste un programma di massima che riguarda i principi fondamentali stessi del partito: la difesa ad oltranza degli interessi dei lavoratori. E' vero che spesso questa tattica è ostacolata o ridotta dall'azione dell'autorità, ma per i comunisti, prosegue Scoccimarro, deve restare comunque una precisa scelta politica e amministrativa, anche se per rispettarla si è costretti alle dimissioni.

Il congresso occupa l'intera giornata. dopo gli aspetti locali si passa a trattare le questioni sorte a livello di linea politica. Corneli, in rappresentanza della federazione comunista di Ancona, non condivide il comportamento "chiuso" tenuto dal partito sia riguardo i rapporti con i socialisti, sia per quel che riguarda il movimento degli Arditi del popolo. Secondo il deputato anconetano la chiusura totale verso gli altri partiti detti proletari non ha creato simpatia verso il Partito comunista da parte di quella massa di lavoratori ancora indecisi sulle proprie scelte politiche. Un atteggiamento simile è stato tenuto anche verso gli Arditi, non riflettendo sul fatto che il movimento aveva convogliato nelle sue file molti personaggi ancora politicamente incerti ma estremamente partecipi e combattivi e quindi nella possibilità, con una politica di sostegno, di poterli indirizzare e farli confluire, almeno in parte, nelle file del partito.

Contrario a queste tesi è l'avvocato Barbaresi, segretario della Federazione comunista di Pesaro e responsabile del giornale comunista "Bandiera rossa". Seguendo la linea dell'esecutivo nazionale, Barbaresi mette in guardia sui pericoli di un'intesa con partiti ancora legati al sistema monarchico-liberale, capaci solo di vane promesse verso le classi lavoratrici. E a dimostrazione della validità di questa tesi Scoccimarro afferma che i comunisti vedono di buon occhio la possibilità del Partito socialista di andare al potere, per avere conferma delle contraddizioni e dell'impotenza di questo partito verso le rivendicazioni dei lavoratori. Riguardo poi alla questione degli Arditi del popolo sia Scoccimarro che Barbaresi sono concordi nel ritenere il movimento lontano dalle condizioni sociali e politiche volute dai comunisti.

Anche su questi temi interviene Pieretti. Per la questione degli Arditi del popolo crede che sia stata giusta la decisione dell'esecutivo. Per quanto riguarda il Partito socialista premette di parlare a nome della sezione comunista di Cantiano che sostiene la tesi espressa da Corneli (17). A conclusione del congresso viene confermata la sostanziale unità del partito, anche se restano le divergenze di linea politica. Pieretti accetta le direttive dell'esecutivo nazionale, ma non avrà molto tempo per lavorare sulla loro attuazione. Rientrato a Cagli viene a contatto con un problema ben più grave di quello dei socialisti e degli Arditi del popolo: il fascismo.

Durante il 1921 l'entroterra pesarese subisce riflessi marginali dell'azione svolta dallo squadrismo fascista e tantomeno dimostra consenso per il nuovo movimento. "Per tutto l'anno 1921 e parte del 1922 non sono presenti a Cagli elementi fascisti di spicco se si esclude Gaetano Liberati, non cagliese, presente come direttore del Dazio. I Cagliesi quindi conobbero i fascisti per averli visti quali appartenenti a "squadre" per propaganda o "spedizioni punitive", provenienti da altre città" (18).

Dobbiamo ricordare tuttavia che il 21novembre 1921 si era tenuto nel locale teatro un comizio politico dell'onorevole Silvio Gai, scortato da Raffaello Riccardi. Il comizio ebbe scarsissimo seguito e non fece altro che irritare i fascisti e convincerli del bisogno di un atto di intimidazione nei riguardi del paese (19). Dopo alcune scaramucce (20) si giunge al 28 febbraio 1922, e cioè ai cosiddetti "fatti di Cagli". La vicenda ha la sostanza di una bravata intimidatoria di un piccolo gruppo di giovani

fascisti guidati da Raffaele Riccardi, esponente emergente del fascismo pesarese. La risposta violenta e compatta dei cittadini cagliesi è l'espressione di una coscienza civile decisamente democratica e indipendente, si tratti di rispondere alle guardie regie o ai giovani fascisti. Riccardi, che definisce Pieretti "disertore amnistiato", ricorda nelle sue memorie che il segretario della "Camera del lavoro" di Cagli, sparò due colpi di rivoltella contro i fascisti (21). Pur non essendo attendibile, questa versione conferma il ruolo di protagonista di Pieretti nello scontro diretto con i fascisti, esperienza già provata (22) e che rivivrà in altri momenti della sua vita.

Subito dopo "i fatti di Cagli" si dà alla latitanza, abbandona la famiglia e la carica di assessore; è certo del mandato di cattura nei suoi confronti e non nutre più nessuna fiducia nella giustizia dello Stato (23). Trascorre un po' di tempo nei paraggi di Cagli, consapevole che la sua condizione personale è sempre più in pericolo con il precipitare della situazione politica nazionale. Dopo la marcia su Roma, la decisione ventilata dell'emigrazione diventa una via d'uscita inevitabile. Nel novembre del 1922 clandestinamente passa in Francia, mentre a dicembre è condannato in contumacia dalla Corte d'Assise di Pesaro a quattordici anni e un mese di reclusione e a centottantamila lire di multa per il reato di mancato omicidio (verrà amnistiato il 26 dicenbre 1925).

In Francia, per poter eludere le ricerche della polizia, assume false generalità, si fa chiamare Corrado Vincenti, abita a Passage Thérmophile n. 69 di Paris 14 e si mantiene lavorando in varie officine meccaniche. Nell'aprile del 1924 la polizia francese è messa sulle sue tracce dal consolato italiano che ne esige l'arresto per fargli scontare la condanna avuta in Italia. Pieretti pur individuato riesce a sottrarsi, e non sarà l'ultima volta, alla polizia francese e decide di riparare in Belgio. Qui si stabilisce prima a Charleroi e poi a Bruxelles, lavorando come cameriere e successivamente come viaggiatore di commercio. Questa ultima occupazione gli permette di muoversi liberamente, sfuggendo ai controlli della polizia ed entrando in contatto con i molti italiani fuoriusciti stabilitisi nella zona. Abile propagandista e tenace organizzatore, Pieretti, che non ha mai abbandonato né le sue convinzioni né la sua attività politica, fonda la Lega Italiana Antifascista del Belgio (LIAB) assieme a Fortunato Veronese e Achille Moro, e ne diviene segretario. E' convinto

che bisogna alimentare l'opposizione antifascista soprattutto ora che il regime l'ha relegata nell'illegalità. E a proposito scrive alla sorella:

"Oggi si lotta in Italia più di quello che voi ignorate... Io lotto instancabilmente. I fascisti lo sanno, ma questo è un onore per me e aumenta in proporzioni dirette al contributo che a questa lotta io porto. Sono attrezzato per questo contro i fascisti e tutti gli alleati all'estero... Contro un regime simile tutti devono lottare in una forma o in un'altra, per portare acqua al mulino della rivoluzione" (24).

Venuto a conoscenza dell'amnistia riguardo la sua condanna, allenta la guardia e nel settembre del 1926 è arrestato, tradito da una spia fascista infiltrata nella LIAB; viene rilasciato dopo sette giorni di detenzione in quanto il governo italiano non ne richiede l'estradizione. Sul finire dello stesso anno partecipa a una riunione sindacale tenutasi nella casa del popolo di Aliseau, il suo intervento esula dai contenuti sindacali e si trasforma in una violenta invettiva contro il fascismo e Mussolini. Uscito ormai allo scoperto, si attira l'antipatia del console italiano di Charleroi che lo fa arrestare una seconda volta accusandolo di essere uno degli organizzatori di un imminente congresso antifascista. Nessuna prova di questa accusa viene trovata contro di lui, risulta solo la sua collaborazione al giornale antifascista "Il Ricatto". Per le autorità comunque la sua attività politica è più che sufficiente a far scattare il decreto d'espulsione (8 dicembre 1926). Pieretti rimane tuttavia in Belgio sotto falsa generalità per gran parte del 1927, fino a quando viene nuovamente arrestato.

Costretto ad abbandonare il Belgio si rifugia in Lussemburgo a Esch sur Alzette, altra zona di intensa emigrazione italiana. Qui lavora alcuni mesi nelle miniere di ferro, fino al marzo del 1928 quando su denuncia del consolato italiano del Lussemburgo viene espulso anche da questo paese, in quanto ritenuto elemento pericolosissimo. Passa in Germania e da qui illegalmente nella regione della Saar dove lavora per un breve periodo, ma non potendosi sistemare legalmente decide di trasferirsi nella zona di confine tra la Francia, il Belgio e il Lussemburgo svolgendo un intenso lavoro sindacale e di propaganda antifascista. Fermato dalla polizia francese a Longouyon nel settembre 1929 e costretto ad abbandonare la zona e a rifugiarsi a Parigi. Vive sotto falsi nomi, impegnandosi completamente nella propaganda antifascista e al servizio del Partito comunista, "quello che - come scriverà alla sorella - cucinerà (i fascisti)

certamente, ma non con le fanfaronate di Turati ma con la rivoluzione proletaria che gli comincerà a battere alle calcagne" (25).

Per le sue capacità organizzative e la sua abilità propagandistica il partito gli affida incarichi di rilievo a livello di stampa clandestina. Già nel 1929 cura l'invio in Italia di giornali e stampe proibite dal regime (26), attività che lascia poi nella mani del compagno Stefano Schiapparelli (27). Agli inizi degli anni '30 è amministratore de "Lo Stato Operaio". Secondo la polizia italiana ricopre la carica di responsabile della stampa comunista in lingua italiana a Parigi:

"in una piccola tipografia tenuta dal noto comunista Menighiello Cleto al n° 130? della rue de Bagnolet a Parigi, recapita e lavora il noto comunista Gentilucci Federico, il quale vive stentatamente stampando il materiale di propaganada, del partito comunista agli ordini del noto organizzatore Pieretti Giuseppe, detto "Pedro" (28).

Malgrado la delicatezza della sua carica Pieretti non disdegna l'azione diretta. Il 28 ottobre 1932 durante un ricevimento organizzato al ristorante Poccardi, dal comitato italiano di Parigi per festeggiare l'anniversario della marcia su Roma, fa irruzione nel locale con altri antifascisti guidati da Riccardo Rohegger (Richard) e dopo averlo devastato dà fuoco personalmente a una foto del duce appesa al muro (29).

Sono anni di intenso lavoro e di complesse valutazioni politiche. Il fascismo non è caduto come lo stesso Pieretti si aspettava (30), anzi con la riuscita attività propagandistica e militare della campagna d'Etiopia sembra aver ripreso nuovo vigore. In Germania incalza il nazismo e poco si può esultare della vittoria elettorale del fronte popolare in Francia, che subito è guerra civile in Spagna, dove la repubblica è messa a repentaglio dall'ennesima offensiva fascista.

E' un momento di riflessione anche all'interno dello stesso Partito comunista che fa autocritica per aver negato l'evolversi e il consolidarsi del regime fascista. Nel maggio del 1936 Pieretti a Parigi assiste alla conferenza di Luigi Longo sugli sviluppi della guerra d'Africa in cui si ammettono gli errori di valutazione commessi, ma si è ben decisi a riprendere la lotta. Il partito da tempo sta vagliando nuove tattiche per l'erosione del potere del regime. Sempre più insistentemente, seguendo direttive fornite dallo stesso Togliatti, si fa riferimento all'opposizione

interna al fascismo. A tale proposito è Grieco ad indicare la tattica da seguire:

"La linea di frattura principale passa per le organizzazioni di massa del fascismo. Un'opposizione fascista esiste, anche se essa non ha ancora un'orientazione nei capi. Noi saremo i dirigenti del fronte popolare se sapremo saldare - come dice Ercoli - la opposizione antifascista all'opposizione fascista" (31).

Nell'estate del '36 soventi sono gli appelli che attraverso "Lo Stato operaio" il Partito comunista lancia per la "conciliazione nazionale" (32), fino a giungere nell'agosto alla stesura di un documento: "Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano", apparso sul numero otto di "Lo Stato operaio", che molto farà discutere, per i suoi contenuti concilianti, per l'importanza politica riconosciuta e attualizzabile del programma fascista del 1919. Scrive in proposito lo Spriano: "Ma se pure anche queste notazioni sono sintomatiche di un nuovo atteggiamento nei confronti dello Stato fascista, la parte più importante del documento rivela qualcosa di assai più sconcertante (e non mancheranno le reazioni, come vedremo): l'assunzione del programma fascista del 1919 considerato addirittura "un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori" (33). Pieretti è tra i firmatari di questo documento, come tutti i quadri dirigenti del partito (34), ribadendo con questa sua scelta l'adesione convinta e incondizionata alle direttive degli organi centrali.

Il 1936 è per Pieretti un anno di intenso lavoro; in gennaio fonda con altri cinque compagni la "fratellanza romagnola" di cui diventa consigliere. La sua attività di propagandista non conosce soste; secondo la polizia italiana, scrive assieme a Federico Gentilucci lettere, pubblicate poi sul giornale "Idea popolare", come corrispondenza proveniente dall'Italia, trattando della precaria situazione economica e politica del paese. Ad aprile passa alla "Fratellanza marchigiana" sorta da poco e guidata dall'ex-deputato socialista Alessandro Bocconi (35). In estate si trasferisce nel sud-ovest della Francia, nella zona di Bordeuax, vicino alla Spagna in guerra. Qui si impegna per la costituzione del Fronte popolare italiano tra gli emigrati, collaborando in tale impresa con Fausto Nitti.

In occasione delle celebrazioni per l'anniversario della marcia su Roma, il consolato italiano di Bordeaux organizza per il pomeriggio del

4 novembre una festa. Pieretti vi partecipa su decisione del comitato popolare italiano. Accompagnato da alcuni amici chiede e ottiene di poter parlare in risposta ai discorsi di propaganada dei rappresentanti fascisti. Con il suo solito coraggio Pieretti si dichiara antifascista e subito la festa si trasforma in un parapiglia generale. Pieretti è malmenato e arrestato dalla polizia francese. Addosso gli vengono trovati quattromila franchi, duemila dei quali sotto forma di assegno del comitato anarchico spagnolo di Parigi. Questo denaro, oltre a un documento diplomatico rilasciatogli dall'ambasciata spagnola, collegano direttamente Pieretti alla guerra civile spagnola. La polizia ritiene che si sia arruolato nelle brigate internazionali ma lo stesso Pieretti in seguito nega la circostanza. La vicinanza con la frontiera, la sua dichiarata professione di viaggiatore di commercio, gli permettono di fare per un certo tempo la spola tra la Francia e la Spagna, portando nella repubblica materiale di propaganda, ma soprattutto armi e vettovagliamento (36).

Rientrato a Parigi nei primi del '37 è incaricato a rappresentare il comitato internazionale comunista presso il comitato che si è assunto l'onere di sussidiare le famiglie dei volontari antifascisti partiti per la Spagna. In questo periodo si spaccia per un corrispondente del giornale di Montivideo "Mundo Uruguayo", ma è espulso dalla Francia per i noti fatti di Bordeaux. Continua a vivere illegalmente in Francia fino al maggio del 1938 quando è arrestato dalla polizia per infrazione al decreto d'espulsione. Sconta sei mesi di carcere alla Santé prima e a Fresnes poi. Uscito dalle carceri resta in Francia illegalmente, dopo che la sua domanda di rimpatrio è stata respinta. La guerra è alle porte, per paura di essere nuovamente arrestato chiede di essere arruolato nella legione straniera, non potendo raggiungere il Messico perchè privo di denari. E' ancora a Parigi quando arrivano i tedeschi. Vive come sempre nell'illegalità lavorando presso i mercati Halles e continuando la sua attività antifascista. Sfugge ad un primo arresto nel luglio del 1942 ma a dicembre cade nelle mani della Gestapo. Tradotto in Italia soggiorna un mese nelle carceri di Vipiteno prima di essre trasferito a Pesaro il primo marzo del 1943. Interrogato dal questore gli vengono assegnati cinque anni di confino (6 aprile 1943) con l'imputazione di propaganda comunista in Italia e all'estero, destinazione l'isola di Ventotene. Al confino si ammala di gastro-enterite.

Viene liberato il 23 agosto, ritorna subito a Cagli dove organizza il movimento di resistenza. Membro del CLN, quale rappresentante del Partito comunista, viene eletto sindaco dallo stesso Comitato subito dopo la liberazione del paese. Sarà riconfermato nella carica anche nelle libere elezioni popolari.

Note

(1) C. Arseni, *Cagli '900* , Calosci-Cortona, 1992, p. 22.

(2) "Furono massimi rappresentanti dei partiti in lizza il prof. Angelo Celli, il prof. Tito Barboni, l'avv. Vittorio Vettori, l'avv. Emilio Storani, l'avv. Domenico Arduini. La competizione era fatta più attraverso giornali locali e nazionali che con pubblici comizi, i quali di solito venivano fatti in grande stile a Teatro o in sale adibite al bisogno". C. Arnesi, *Immagine di Cagli* , Calosci, Cortona, 1989, p. 285.

(3) Per la figura e l'opera di Angelo Celli v. S. Orazi, *Angelo Celli (1857-1914)*, Bulzoni, Roma 1993; C. Arseni, *Cagli...*, cit., passim; C. Arseni, *L'immagine...*, cit., p. 277; AA.VV., *Pesaro-Urbino dall'Unità alla Resistenza*, Argalia, Urbino, 1975, passim; E. Santarelli, *Le Marche dall'Unità al Fascismo*, IRSMLM, Urbino, 1983, passim.

(4) Per la figura e l'opera di Tito Borboni v.: C. Arseni, *Cagli...*, cit., passim; F. Andreucci - T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma, 1975, vol. 1° pp. 171-174; G.M. Claudi - L. Catri (a cura di), *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, Il lavoro editoriale, Jesi, 1992, tomo 1°, p. 69.

(5) C. Arseni, *Cagli...*, cit., p. 130.

(6) *Idem*, pp. 127-128.

(7) "Il comizio del 19 maggio tenuto da Arduini, contro la guerra, in Piazza, fu sciolto da una trentina di carabinieri, al comando del Delegato di Pubblica Sicurezza Mazzanti, che ordinò la carica, dopo aver per tre volte gridato l'ordine di scioglimento". *Idem*, p. 137.

(8) Atti del Consiglio comunale 1915, Archivio comunale di Cagli.

(9) R. Lucioli, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna (1936-1939)*, ANPI-IRSMLM, Ancona, 1992, p. 103.

(10) "Citano poi una serie di provvedimenti che saranno presi a favore delle "ultime classi". Guarderanno i conti, e le cambiali non in regola saranno fatte pagare ai signori che vollero la guerra; nessuno avrà più il diritto di tenere chiusa la concia ed appioppare gli operai al Comune; di mettere sul lastrico gli operai (industriali); di tenere semi-incolti i terreni (proprietari); niente più strozzinaggio, niente iugulazione (commercianti)". Questo programma è ripro-

dotto su un volantino diffuso dal Partito socialista alla vigilia delle elezioni amministrative dell'ottobre 1920. C. Arseni, *Cagli...*, cit., p. 168.

(11) *Idem*, p. 171.

(12) F. Del Pozzo, *Alle origini del P.C.I. Le organizzazioni marchigiane 1919-23*, Argalia, Urbino, 1971, p. 174.

(13) ACS, CPC, busta 3957 ad nomen.

(14) Atti..., *cit.*

(15) "Bandiera Rossa", n° 31 del 4-8-1921.

(16) "Bandiera Rossa", n° 46 del 17-11-1921.

(17) "Bandiera Rossa", n° 7 del 16-2-1922.

(18) C. Arseni, *Cagli...*, cit., pag. 175.

(19) AAVV, *Pesaro contro il fascismo (1919-1944)*, Argalia, Urbino, 1972, p. 67.

(20) AAVV, *Il prezzo della libertà*, ANPPIA, Roma, 1958, p. 12.

(21) R. Riccardi, *Pagine squadriste*, UEDI, Roma 1940, pp. 79-87. Sullo steso argomento confronta: C. Arseni, *Cagli...*, cit., pp. 176-190; AAVV, *Il prezzo...*, cit., pp. 11-14; AAVV, *Pesaro contro...*, cit., pp. 67-68.

(22) "Condannato il 18 febbraio 1921, dal giudice istruttore di Urbino per delitto contro la sicurezza dello Stato (non doversi procedere per insufficienza di prove); condannato il 14 novembre 1921 dal Tribunale di Urbino per associazione a delinquere e violenza privata, assolto per insufficienza di prove" (ACS,CPC, *cit.*).

(23) "Si giunse al dicembre 1922, e, alle Assise di Pesaro, fu celebrato il processo per i fatti del febbraio riferiti più sopra. Anche gli ingenui, che credevano ancora nell'indipendenza della magistratura e nella Giustizia con la G maiuscola, dovettero aprire gli occhi: testimoni intimiditi, minacciati, bastonati alle porte stesse del Tribunale, gli incredibili alibi in favore dei fascisti, la sentenza scandalosa: furono condannati solo gli antifascisti, perfino quelli che non erano stati presenti ai fatti". AAVV, *Il prezzo...*, cit., p. 14.

(24) Stralcio di una lettera spedita da Parigi alla sorella Rosina, con data 11 agosto 1930, (ACS, CPC, *cit.*).

(25) *Idem*.

(26) Per quanto riguarda la stampa clandestina che giunge nelle Marche e di cui la polizia è certa che il Pieretti ne sia il principale artefice v. P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito Comunista durante il fascismo 1926-1932*, Feltrinelli Annali, Milano 1970, p. 198.

(27) S. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito*, Edizioni del Calendario, Milano, 1971, p. 113 n.

(28) ACS, CPC, *cit.*

(29) S. Schiapparelli, *op. cit.*, p. 83.

(30) "E li vinceremo, li schiacceremo un giorno, e questo giorno si avvicina sempre più e non è lontano" (stralcio della lettera alla sorella Rosina, 11 agosto 1930, in ACS, CPC, *cit.*).

(31) P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* vol. 3° Einaudi, Torino, 1970, p. 53.

(32) Noi italiani - si legge in uno di questi appelli - dobbiamo ricavare una lezione da quanto si svolge in Francia. E la lezione è questa: una modificazione profonda nella situazione italiana è possibile, alla condizione di sviluppare una larga azione di fraternizzazione con le masse fasciste sulla base della lotta contro il gruppo di magnati del Capitale che affama e opprime il paese e che sta per trascinarlo in una guerra mondiale". *Idem,* p. 63.

(33) *Idem,* p. 64.

(34) *Idem,* p. 66n.

(35) R, Lucioli, *op. cit.,* p. 37.

(36) *Idem,* p. 103.

Cesare Marcucci (1906 - 1980)

Cesare Marcucci

Ferdinando Cavatassi

Il 30 giugno 1932 un emissario che si firma “Romeo”, inviato nelle Marche per riprendere il collegamento con le disorientate organizzazioni locali e promuovere l’attività contro il fascismo, invia al Centro estero del PCd’I una “lettera da Ancona” (1), in cui si danno notizie biografiche, evitando nel testo di trascriverne il nome, di un certo *professore ed avvocato di Ascoli Piceno* . I dati riportati sono però più che sufficienti a far individuare *nel professore ed avvocato* Ermenegildo Catalini (2).

Afferma “Romeo” che fu lui, insegnante di lettere al liceo classico di Fermo, ad influenzare ed orientare verso il Partito due giovani studenti tra cui Cesare Marcucci (3).

Indubbiamente un determinante ascendente deve averlo pur esercitato il prof. Catalini; ma nella primavera del 1924, quando Marcucci si iscrive al Partito, Catalini si era da qualche tempo trasferito ad Avellino. Se a scuola si erano create tutte le condizioni per una adesione convinta, il passo decisivo - come egli stessa afferma - glielo fece compiere Umberto Mecozzi allora dirigente affermato e stimato a Fermo (4). Non aveva ancora 18 anni, ma già da un biennio si era avvicinato al movimento giovanile del PSI restandone all’esterno e covando non poche riserve sull’orientamento politico di quel partito.

Erano, del resto, le stesse confuse insoddisfazioni e il malcelato malcontento, largamente presenti tra i militanti di base del PSI, che avevano determinto la scissione di Livorno e che, anche nel Fermano, avevano portato non pochi socialisti, sfiduciati e scontenti, ad aderire al

nuovo partito. Nei vari piccoli comuni della zona erano infatti sorti piccoli gruppi di comunisti sull'onda delle speranze e delle attese suscitate dalla vittoriosa rivoluzione d'Ottobre ed anche per l'ascendente di cui godeva l'Internazionale di Lenin le cui decisioni e richieste - fortemente critiche nei confronti del vecchio Partito socialista - erano ritenute le più giuste e necessarie anche in Italia. Nel Fermano, come in generale in quasi tutte le Marche, i comunisti, tendenzialmente estremisti ed anticlericali, in genere poco edotti delle varie tendenze e correnti esistenti nel nuovo partito, seguivano in modo quasi fideistico l'indirizzo ideale e politico della maggioranza guidata da Amedeo Bordiga "nella convinzione che egli fosse il "capo" di cui il partito aveva bisogno e che lo avrebbe guidato bene, anche nelle situazioni più difficili" (5).

Lo stesso Umberto Mecozzi, d'altronde, che - come sostiene Marcucci - "teneva i contatti col centro", non poteva non seguire a Fermo le direttive dell'esecutivo del partito dominato dai bordighiani e del quale il solo Terracini vi era stato incluso quale esponente del gruppo torinese dell'"Ordine Nuovo".

Ma erano tempi difficili e duri. Da due anni il fascismo aveva conquistato il potere. Le squadracce nere imperversavano con atti di inaudita violenza. Le provocazioni, gli attentati e le aggressioni erano continue. Lo stesso Mecozzi ed altri cinque erano stati arrestati il 21 dicembre 1922 per aver *concertato di rovesciare violentemente lo Stato* e assolti dopo nove mesi di carcere quando al processo apparve evidente la montatura del *complotto di Fermo* . Nel febbraio del 1923 una nuova ondata di arresti si era abbattuta nel fermano: 30 a Fermo, 30 a Monturano, 23 a Sant'Elpidio a Mare, 20 a Porto San Giorgio, 6 ad Amandola (6). Le bastonature fuori e dentro le carceri erano immancabili; il Mecozzi ne riportò traumi gravi che contribuirono alla sua morte nell'estate del 1924 (7).

Nato il 23 settembre 1906 a Piane di falerone, in una modesta casa di campagna, Marcucci proveniva da una famiglia di piccoli proprietari concedenti a mezzadria. Certamente però, non poteva aver tratto grande spunto ed alimento, per il suo orientamento ideale e politico, dai genitori, gente semplice e di non elevata cultura (8).

Indubbiamente fin da bambino Marcucci, a contatto con i contadini della sua zona, aveva conosciuto lo stato di umiliazione, di sfruttamento e di emarginazione cui soggiacevano le famiglie mezzadrili ed aveva via via accumulato nel suo animo un sedimento di reazione ad un trattamento ingiusto e talvolta poco umano.

Nel fermano poi avevano largamente operato nel dopoguerra e trovata vasta diffusione le leghe bianche ispirate dall'on. Guido Miglioli, molto popolare tra i contadini. Le rivendicazioni e le lotte suscitate da questo movimento sindacale cattolico avevano avuto larga eco ed adesione tra le famiglie mezzadrili, ma le speranze di un cambiamento si erano venute esaurendo a fronte degli insignificanti risultati. Certamente delusione e sfiducia erano subentrate in seguito all'offensiva fascista largamente fomentata dagli agrari, ma anche per l'ostilità della Chiesa schierata a difesa delle sue vaste proprietà terriere condotte a mezzadria. Al giovane Marcucci non erano sfuggite l'azione di questo movimento cattolico osteggiato dal clero, le attese che aveva creato e la delusione che aveva diffuso. Ci voleva ben altro per migliorare radicalmente le condizioni delle famiglie mezzadrili!

È molto probabile quindi che le vessazioni e le prepotenze dei proprietari, a Marcucci ben note, e le sconfitte delle leghe bianche abbiano lasciato nel suo temperamento un segno indelebile tanto da manifestarsi, durante tutta la vita, con una particolare determinazione nel dare preminenza alle agitazioni e alle lotte mezzadrili e nell'appoggiarne le rivendicazioni; una tendenza questa che apparirà evidente quando, in età matura, alla testa delle Federazioni provinciali del PCI di Ascoli e Teramo dedicherà una cura particolare e prevalente alla "lotta nelle campagne".

Nelle elezioni politiche dell'aprile del 1924 egli è già attivista impegnato; parla con i contadini della sua zona, partecipa con entusiasmo ai comizi che l'on. Onorato Damen tiene in vari paesi, svolge opera di proselitismo.

Dopo l'assassinio di Matteotti e lo sbandamento che ne deriva nelle file fasciste, il Partito comunista intensifica la sua azione ed accresce il numero dei propri aderenti. Marcucci opera a Falerone e nei paesi vicini. All'attività di rafforzamento del partito affianca quella verso i giovani, dietro specifico incarico avuto da Guerriero Coleffi di Porto San Giorgio.

“Ebbi a lavorare in particolare dal 1924 e dove mi fu facile costituire in quell’anno le sezioni - egli afferma - a Magliano di Tenna, Falerone, Monte Vidon Corrado, Massa Fermana, Servigliano, Santa Vittoria, Amandola, Montelparo, ecc.” (9).

Conseguita sempre nel 1924 la maturità classica, Marcucci si iscrive alla facoltà di medicna dell’Università di Roma. Dalla fine di quell’anno alterna lunghi periodi nella capitale, per frequentare assiduamente le lezioni, a ritorni nel suo paese. E a Roma ha subito modo di acquisire una visione più ampia e panoramica della situazione politica nazionale e di accrescere, a contatto con altri studenti e con dirigenti nazionali del partito, le proprie conoscenze ed approfondire le motivazioni ideali. Tra gli altri entra in contatto con Ruggero Grieco e Felice Platone dai quali riceve suggerimenti ed indicazioni per il lavoro politico da svolgere tra gli studenti universitari. Conosce e frequenta Virginio Borioni di Macerata che ritroverà al confino di Ustica e di Ponza, allora allineato alle posizioni di Bordiga (10).

Tutto il 1925 lo trova impegnato nel seguire gli studi di medicina, nel curare l’organizzazione del partito tra gli studenti universitari e a dare una mano ai compagni nei brevi periodi che trascorre nel suo paese. In quello stesso anno contribuisce alla costituzione di una cellula di partito in seno all’università romana. Compagno ed amico, con il quale collabora assiduamente, è Engels Profili di Fabriano, anche lui studente di medicina (11). In breve la cellula universitaria raggiunge la ventina di aderenti. Tra gli iscritti ed attivisti, anche Velio Spano (12). Alla cellula fu imposto il nome di *Marco Friedman* , uno studente bulgaro impiccato nel 1925 per l’attentato di S. Nedelia contro re Boris.

A Falerone e dintorni la sua attività, i suoi movimenti, la tenace propaganda antifascista non passano inosservati. I fascisti di Fermo e dei vari paesi del circondario ne sono fortemente irritati. I suoi spostamenti ed il suo operato vengono ripetutamente segnalati con preoccupazione alle istanze provinciali fasciste ed alle varie autorità di polizia ormai agli ordini del regime dominante. Già nel maggio del 1925 la Direzione nazionale di pubblica sicurezza del Ministero degli interni ha provveduto a schedarlo a cura della Prefettura di Ascoli Piceno. “...è colto, intelligente... assiduo allo studio - dice tra l’altro la nota biografica della polizia - ...milita nel partito comunista nel quale ha una discreta influenza... risulta

in corrispondenza epistolare con altri individui del partito nel Regno... riceve il giornale 'l'Unità'... fa propaganda fra le classi operaie... è capace di tenere conferenze... non fu proposto per la giudiziale ammonizione nè per il domicilio coatto" (13). E in una nota successiva del giugno si aggiunge: "...In questi ultimmi tempi si è messo in evidenza per l'assidua propaganda delle sue idee. Il medesimo viene strettamente vigilato" (14). Le autorità fasciste attendono il momento propizio per colpirlo e porlo in condizioni di non nuocere. E l'occasione capita in contrada San Filippo del comune di Magliano di Tenna la notte del 6 gennaio 1926 quando, dopo aver presieduto una riunione di contadini, i carabinieri riescono ad aquisirne le prove e le testimonianze. Il 22 gennaio, a Roma per frequentare le lezioni universitarie, viene arrestato su denuncia dell'autorità giudiziaria "...quale facente parte di un'associazione sediziosa che tenne una riunione clandestina in Magliano di Tenna". Resta in carcere fino al 22 febbraio, quando il Tribunale di Ascoli Piceno lo condanna a 5 mesi di detenzione e 83 lire di multa col beneficio della condizionale. E' la sua prima dura prova che peraltro frena l'attività politica. Ormai i suoi spostamenti vengono segnalati da una Questura all'altra e particolarmente sorvegliati a Roma e al suo paese.

In Italia la leggi eccezionali del fascismo non danno più tregua agli oppositori del regime. Marcucci appare particolarmente pericoloso. Il 24 novembre 1926 viene nuovamente arrestato e trattenuto a disposizione della Questura su richiesta della commissione provinciale di Ascoli Piceno in seguito a proposta per il confino. Il 30 dello stesso mese la decisione: 5 anni di confino "perchè pericolosissimo per l'ordine pubblico". Dal Ministero la convalida e la destinazione di Ustica "con immediata traduzione". Il 15 dicembre Marcucci è già in organico presso la colonia di Ustica. Nel gennaio 1927 la commissione di appello presso il Ministero degli interni accoglie parzialmente il ricorso e riduce la durata del confino da 5 a 3 anni (15).

Pochi giorni prima nell'isoletta di Ustica era arrivato Antonio Gramsci (7 dicembre), arrestato ormai da un mese. Vi erano stati portati Onorato Damen, Guido Molinelli (che vi resterà fino al 27 dicembre), Amadeo Bordiga e molti altri (16). Marcucci, il più giovane, li conosce e partecipa attivamente ai corsi di cultura generale e di storia organizzati da Gramsci e alle lezioni che Gramsci vi tenne nei 44 giorni di sua permanenza

nell'isola. Partito Gramsci per Milano, Marcucci prende il suo posto nella casetta affittata a 100 lire al mese dove già abitavano Bordiga, l'avv. Giuseppe Sbaraglini di Perugia, Pietro Ventura dell'Aquila e un altro confinato abruzzese (17). Bordiga, in vena di scherzi, prenderà di mira il timido giovane, come riferirà a Gramsci in una lettera del 13 aprile 1927 (18).

Nell'ottobre del 1927 i fascisti, che controllano tutta la corrispondenza dei confinati, mettono in piedi una grossa provocazione: in 39 vengono denunciati ed arrestati per aver "costituito clandestinamente una organizzazione comunista ed una organizzazione di fronte unico in rapporti con sovversivi del Regno e dell'estero a scopo di evasione e ribellione contro i poteri dello Stato" (19). Marcucci è tra questi; insieme ad Amadeo Bordiga e i due abruzzesi viene tradotto il 10 ottobre nelle carceri di Palermo a disposizione del Tribunale Speciale. Verranno quasi tutti assolti per l'insussistenza del *complotto* e per insufficienza di prove; ma il nostro trascorre tra Palermo e Napoli 11 mesi di reclusione.

A fine agosto viene trasferito a Ponza per continuare il periodo di confino. Inutili saranno le sue richieste di scontare il resto della pena in una località (Messina) che gli consentisse di proseguire gli studi universitari. Resterà nell'isola fino a tutto il novembre 1929, quando, tradotto al suo paese, sarà di nuovo sottoposto a stretta vigilanza. Trascorrerà ancora 13 giorni di carcere a Fermo dal 30 dicembre all'11 gennaio, fermato in seguito a misure di ordine pubblico.

Decide comunque di proseguire gli studi. O, almeno, così lascia apparire ai suoi sorveglianti. Ma li continua presso l'Università di Torino dove si trasferisce dopo il suo ultimo rilascio. Perchè Torino e non più Roma? Probabilmente aveva già maturato l'intenzione di emigrare ed attendeva l'occasione propizia per farlo da una località più vicina alle frontiere. E certamente a Torino poteva riallacciare i contatti con il partito molto più facilmente che nel suo paese dove può solo vedere fuggevolmente qualche compagno isolato, come Guerriero Coleffi e Mario Raccichini. Per oltre un anno fa la spola tra Torino e Piane di Falerone seguito passo passo dalle segnalazioni delle Questure. "Non dà luogo a rilievi di sorta, conduce vita ritirata" annota ogni trimestre la polizia fascista che gli sequestra le lettere che scrive ad Andrea Jommi. Marcucci si è fatto circospetto; ma è indubbio che abbia già contatti con il centro interno del Partito, tramite compagni torinesi (20).

Ed infatti il 20 marzo 1931, previa attenta intesa con emissari del centro estero che gli organizzano l'espatrio, Marcucci varca clandestinamente la frontiera e ripara in Svizzera. La polizia è sconcertata; qualche funzionario ne avrà compromessa la carriera. Marcucci si ferma qualche giorno a Zurigo, per essere avviato poi in Germania, quale delegato delle Marche, al IV congresso del PCd'I che il 10 aprile inizia i suoi lavori nella casa albergo *Amici della natura* tra Colonia e Dusseldorf.

Il congresso concludeva un periodo particolarmente critico e difficile per il PCd'I e la sua direzione all'estero. Si sanzionava con la massima chiarezza e determinazione quella *svolta* politica consistente nella decisione di operare più largamente ed intensamente in Italia al fine di mobilitare contro il fascismo le masse popolari.

Marcucci era uno dei più giovani delegati. La sua esperienza era limitata a quanto aveva potuto apprendere nelle isole di confino; non aveva mai fatto parte di un organismo dirigente, neanche di base. Si trova ora tra compagni di cui ha tanto sentito parlare, ma che incontra per la prima volta, anche se tra i 56 congressisti pochi sanno i nomi *veri* , quelli anagrafici, dei presenti (21).

Marcucci (allora si chiamava Bruni) prende la parola e "tratta delle caratteristiche economiche specialmente dell'agricoltura della sua regione. Un difetto grave del Partito, dice, è di non essersi interessato, nella sua zona, di penetrare tra i contadini che cominciano ad essere molto combattivi" (22). Poi, come tutti gli altri delegati, approva i documenti risolutivi proposti.

Ormai però aveva passato il Rubicone. Tornare in Italia dopo il Congresso per proseguire gli studi era impossibile. La polizia fascista lo faceva ricercare a Berna ed aveva allertato tutti i posti di frontiera per arrestarlo. La stessa famiglia veniva assiduamente vigilata. Marcucci, in pieno accordo con la direzione del Partito, decide di compiere quella che Giorgio Amendola chiamerà una *scelta di vita* . Si pone quindi a disposizione del Partito che lo trasferisce nell'Unione Sovietica. A Mosca frequenta per sei mesi un corso teorico e politico presso la scuola leninista.

A fine anno è a Parigi pronto per rientrare clandestinamente in Italia secondo le decisioni del Congresso di Colonia. Nel febbraio 1932 varca clandestinamente la frontiera con documenti falsi e con materiali di

propaganda nascosti nel doppio fondo di due valigie. Ha il compito di riallacciare le fila del partito in Toscana, di riunire i vari gruppi di militanti, di far conoscere le direttive e di consegnare materiale di propaganada e farlo riprodurre. Opera a Piombino, Prato, Livorno e soprattutto a Firenze. Ha contatti con Luigi Frausin, membro del comitato centrale anche lui clandestino in Italia, e presiede varie riunioni. E' prudente e osserva scrupolosamente le norme cospirative impartitegli a Parigi. Ma il 10 marzo, dopo un mese di attività clandestina e di contatti con i comunisti toscani, "viene notato a Firenze a colloquio con Carmelina Succio di Santhià che era andata appositamente per incontrarlo ricevendo da costei la somma di lire 3.000 e passaporti falsi per compagni di fede" (23). Pedinato dalla polizia, "fu tratto in arresto a Firenze la sera del 13 marzo 1932 e fu trovato in possesso di documenti d'identità falsi" (24).

Nella retata tesa dall'OVRA caddero vari componeneti di quella che la polizia chiamerà la "centrale interna" del Partito comunista italiano. Furono arrestati con Marcucci, Luigi Frausin, la Carmelina Succio, Umberto Macchia di Bologna, Ernesto Oliva di Pordenone, Virginio Mazzoleni di Como ed altri 14.

Prima che si istruisca il processo presso il Tribunale Speciale, trascorre 10 mesi nel carcere di Firenze e quasi altrettanti in quello di Roma. Poi la dura sentenza il 20 settembre 1933: 12 anni di reclusione, 300 lire di pena pecuniaria, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e la libertà vigilata. Durante il dibattimento "...il Marcucci ha tenuto un contegno tale da far ritenere che non si è pentito di quanto ha fatto ed in una lettera ai familiari dal carcere dimostra di non volersi ravvedere", si aggiunge nel dispositivo della sentenza (25). Tuttavia sei anni gli vengono subito condonati per intervenuta amnistia.

Dopo una breve permanenza nel carcere di Civitavecchia, Marcucci viene definitivamente trasferito in quello di Castelfranco Emilia. La Prefettura di Ascoli Piceno intanto lo include nell'elenco provinciale dei sovversivi ritenuti attentatori o capaci di commettere atti terroristici, elenco nel quale figura già il comunista Guido Fioravanti emigrato in Argentina.

La vita del carcere è dura, le prepotenze ed i soprusi delle autorità penitenziarie sono continue. Pochi i libri e le riviste che gli si consente di acquistare (26). Marcucci ricerca i contatti con gli altri comunisti, ma

soprattutto si batte per il rispetto, per sè e per gli altri reclusi, delle norme carcerarie. Viene per questo ripetutamente punito: giorni e giorni di "pancaccio", di "pane e acqua", di cella di isolamento e di rigore. La sua salute comincia a risentirne fino a compromettersi seriamente. Spesso gli viene negata una adeguata assistenza sanitaria; per il medico del carcere egli "gode di ottima salute" (27). Una somma di 500 lire inviatagli dalla sorella emigrata in Amarica, allo scopo di potersi curare, gli viene sequestrata (28). Anche la corrispondenza diretta ai genitori viene intercettata e spesso non recapitata (29).

Il direttore della casa penale di Castelfranco Emilia, in un rapporto al Ministero, sostiene che il nostro "ha goduto sempre ottima salute... ma è spudoratamente ineducato, non riconosce l'autorità... si aderge come un capo popolo con i suoi compagni di camera... studia i modi di protestare per il sequestro di qualche libro o per la punizione di qualche compagno... Al presente è in cella di punizione per scontare 15 giorni di pancaccio" (30).

Negli ultimi giorni del settembre 1935 Marcucci è colto da una forte emottisi. Ormai non ci sono più dubbi: è affetto da una grave forma di tubercolosi. L'8 settembre viene trasferito al sanatorio giudiziario di Pianosa dove può ricevere cure adeguate in un ambiente più salubre. Vi resterà quasi un anno e mezzo sootoponendosi ad un rigoroso regime di vita aiutato finanziariamente dai familiari. Alla fine del gennaio 1937, a seguito di un altro condono dopo quello del 1934, viene liberato e riportato a Piane di Falerone in traduzione ordinaria.

Le autorità fasciste vorrebbero rinviarlo al confino, assieme a tanti altri scarcerati. Marcucci però viene sottoposto, dietro sua richiesta, a visita medica presso il dispensario antitubercolare di Ascoli Piceno. La dichiarazione dei sanitari è onesta: non è idoneo a sottostare al confino di polizia. Le autorità fasciste sono costrette a rimandarlo a casa.

In famiglia Marcucci continua a curarsi fino a guarire dal grave morbo. E' però sempre rigorosamente vigilato perchè incluso nell'elenco delle persone pericolose da "arrestare in determinate contingenze". Ed infatti, in occasione del soggiorno in Italia di Hitler nell'aprile 1938, viene fermato e tradotto nelle carceri di Fermo dove rimane per tredici giorni.

A Piane di Falerone le giornate di Marcucci trascorrono tranquille con la moglie, dalla quale ha una figlia, e i genitori. Con mille precauzioni

ascolta ed invita ad ascoltare radio Mosca e radio Milano-libertà. Solo gli stretti parenti si azzardano ad entrare nella sua casa; l'isolamento è completo, rigorosa e continua la vigilanza dei carabinieri (32).

Poi improvvisamente Marcucci scompare da Piane di Falerone. La polizia è frastornata; iniziano frenetiche le ricerche e le indagini. Ma ormai ha varcato la frontiera ed è riparato in Francia. Ancora una volta ha giocato fascisti e polizia. Come è riuscito a fuggire nonostante la stretta vigilanza?

Il 4 aprile 1939 un compagno inviato dal centro estero del Partito di Parigi (33), noleggiata in Ancona l'auto pubblica dell'autista Rutilio Nisi, prende un primo contatto col vigilato a Piane di Falerone. Si trattiene qualche ora e concorda le modalità dell'espatrio. Ritorna il 6 aprile con un'altra auto e, di buon mattino, mentre Marcucci finge di passeggiare con la moglie lungo la Faleriense, ad un paio di chilometri dalla sua abitazione in aperta campagna, lo preleva. Da Ancona in treno raggiunge la frontiera che varca clandestinamente. La polizia registrerà in luglio che il "pregiudicato risiede a Parigi, presso Mr. Briant, rue Des Partants 20" (34).

Nella capitale francese riprende l'attività nell'apparato clandestino del PCI. Ma il 1939 è un anno tremendo, i comunisti italiani sono in serie difficoltà. Togliatti, rientrato dalla Spagna, convoca a Parigi una conferenza di organizzazione per dare a tutti un orientamento più univoco, superare lo stato di depressione e decidere di trasferire il centro del Partito in Italia. Marcucci, tra i pochissimi giunti dall'Italia (35), partecipa alla Conferenza.

Ma pochi giorni dopo, il 1° settembre, viene arrestato insieme a Palmiro Togliatti e Cesare Masini, "sorpresi dalla polizia in un ufficio posto a sua disposizione, ma che era già servito all'attività dei comunisti francesi" (36). La polizia francese non si avvede che ha nelle mani il famoso Ercoli, il numero due dell'Internazionale comunista; e i compagni di prigionia si adoperano in ogni modo per celarne la vera identità. Sono mesi di ansie e di continue preoccupazioni per i compagni del centro dirigente del partito a Parigi. Furono alla fine condannati a sei mesi di reclusione solo perchè trovati in possesso di documenti falsi. La difesa dell'avv. Pierre Loewell, già *bàtonnier* del foro parigino, fu molto efficace. Togliatti, liberato nel febbraio del 1940, dopo una sosta di

qualche giorno nell'abitazione clandestina di Umberto Massola, riuscì a riparare in URSS (37). Marcucci invece, dopo i suoi sei mesi di carcere, riprese il posto di lotta con l'incarico di consolidare i legami dell'organizzazione comunista italiana nella regione parigina (38).

Note

(1) Archivio del Partito comunista, presso l'Istituto Gramsci di Roma. Documento 1068/10. Fotocopia del documento presso "Archivio PDS Marche". Il "Romeo" firmatario della lettera risulta essere Giuseppe Tombetti.

(2) Ermenegildo Catalini è nato a Grottazzolina (AP) il 23 marzo 1895 e scomparso in Ancona il 3 novembre 1958. Come si apprende da sue note autobiografiche e confermate nella *Lettera da Ancona* di "Romeo", era stato, fin dal 1919, simpatizzante dell'"Ordine Nuovo" e, dopo aver seguito il movimento liberale di Gobetti, si era iscritto al PCd'I nel 1924 ad Avellino.

(3) L'altro studente era Andrea Jommi di Massa Fermana. Lo Jommi, di agiata famiglia di proprietari terrieri, laureato in legge, era stato condannato ad alcuni anni di confino trascorsi in un isolato comune della Calabria, sull'altipiano della Sila: Bocchigliero (CS). Qui era riuscito a conquistarsi la benevolenza e la simpatia di gran parte della popolazione che aveva aiutato in mille modi per l'endemica miseria ed il totale analfabetismo dei contadini e braccianti. Testimonianza dell'estensore di queste note che di Bocchigliero è stato successivamente sindaco per alcuni anni fino al 1959.

(4) Lettera di Cesare Marcucci ad Enzo Santarelli del 7 febbraio 1971 (Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche).

(5) P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI,* Editori Riuniti, Roma, 1962, pag. 19.

(6) Dalla documentazione delle violenze e illegalità fasciste fornita in Parlamento dall'on. Giacomo Matteotti.

(7) Dalla lettera di Cesare Marcucci ad Enzo Santarelli del 7 febbraio 1971,*cit.*

(8) Nelle Marche e nel Fermano (dove non esistevano nuclei operai) i proprietari dei fondi condotti a mezzadria, soprattutto se piccoli, erano allora, ed ancora per molti anni in seguito, particolarmente esosi e fiscali nei confronti dei propri mezzadri i quali cercavano in mille maniere di arrangiarsi per accrescere la loro quota di prodotti e di reddito. Anzi più questi proprietari erano piccoli, più cercavano di ricavare il massimo profitto dai loro poderi esercitando un controllo asfissiante e vessatorio sulla lavorazione dei campi, sulla ripartizione dei prodotti, sugli obblighi contrattuali, ecc. Mentre i grossi

proprietari potevano permettersi (spesso per l'interessata direzione aziendale dei *fattori*) di tenere larghe le maglie del rapporto di dipendenza con le famiglie mezzadrili, i piccoli concedenti erano tanto avidi da essere definiti i *pidocchi* delle campagne.

(9) Marcucci sostiene, nella lettera a Santarelli (*cit.*) che nel 1924 nel Fermano "gruppi più o meno solidi esistevano nella grande maggioranza dei nostri paesi". Ed aggiunge: "Per esempio, non riflette, a mio parere, la realtà organizzativa del partito nella nostra zona, la statistica riportata in appendice al volume di Togliatti *La formazione del gruppo dirigente...* ". Secondo quella statistica infatti i gruppi di compagni che risultavano esistenti nella zona all'inizio del 1923 erano i seguenti: Monterubbiano con 8 iscritti, S. Elpidio a Mare con 4, Grottazzolina con 8, Fermo con 15, Petritoli con 2, Monturano con 6, Porto S. Giorgio con 8 e Montegiorgio con 8. Tuttavia nello scritto di Togliatti si aggiungeva che di molti gruppi mancavano i dati e che comunque su scala nazionale gli iscritti erano notevolmente aumentati alla fine del 1923 e soprattutto nel corso del 1924.

(10) Virginio Borioni, comunista, perseguitato politico, valente avvocato di Macerata, sarà eletto deputato nelle elezioni del 18 aprile 1948.

(11) Engels Profili, comunista, medico, partigiano e responsabile a Fabriano del Comitato di Liberazione Nazionale, verrà trucidato dai fascisti il 22 aprile 1944.

(12) Velio Spano, sardo, uno dei dirigenti più prestigiosi del PCI, parlamentare per diverse legislature, morì nel 1964. Marcucci, a lui legato da profonda amicizia, ne fu particolarmente addolorato.

(13) Archivio Centrale dello Stato. Busta n° 3046, foglio n° 21650. Riservata della Prefettura di Ascoli Piceno.

(14) *Ibidem.*

(15) *Ibidem.* La nota del Ministero informa la Prefettura di Ascoli della riduzione della pena e termina con l'affermazione: "S.E. il Capo del Governo ha approvato!"

(16) A. Gramsci, *Lettere dal carcere,* Editrice l'Unità, Roma, 1988. Lettere da Ustica, pp. 39-54.

(17) Lettera di Bordiga a Gramsci del 27 gennaio 1927, in A. Gramsci: *Le sue idee nel nostro tempo.* Editrice l'Unità, Roma, 1987, p. 165.

(18) *Idem,* p. 170.

(19) ACS, busta 3046. Comunicazione della Prefettura di Palermo alla Direzione generale di pubblica sicurezza, 17 ottobre 1927.

(20) S. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito,* Edizioni del Calendario, Milano 1971. Schiapparelli sostiene che Marcucci a Torino "...entrato in contatto con l'organizzazione del Partito, conobbe Gian Carlo Pajetta e collaborò alla fattura e alla diffusione di un giornaletto poligrafato: *La Scintilla* ". Evidentemente la polizia non riuscì mai a scoprire questa attività.

(21) A. De Jaco, *Un Congresso democratico nell'llegalità,* "Rinascita", anno XXIII, n. 5, 29 gennaio 1966.

(22) P. Secchia: *L'azione svolta dal Partito Comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932,* Feltrinelli, Milano, 1973, p. 396.

(23) Dalla sentenza del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, in Ministero della difesa, Stato maggiore dell'esercito, ufficio storico, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato: decisioni emesse nel 1933,* Roma, 1987, Sentenza n° 23.

(24) *Ibidem*. Nel testo della sentenza si aggiunge: "La perquisizione eseguita nel suo domicilio portò al sequestro di abbondante materiale trovato in due valigie a doppio fondo... alla Succio ha consegnato due relazioni scritte di proprio pugno sull'organizzazione in Toscana".

(25) *Ibidem.*

(26)*Ibidem.* Il ministero si oppone all'acquisto di alcune opere di Marx; gli si consente invece di acquistare l'opera di F. Engels: *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca.*

(27) Certificato sanitario del 23 gennaio 1935. in ACS/CPC, busta 3046.

(28) *Ibidem.*

(29) *Ibidem.* Vengono in particolare sequestrate le lettere della sorella Adalgisa residente a S. Francisco in California. Tra l'altro la polizia allerta il consolato italiano di S. Francisco per avere informazioni sul cognato.

(30) *Ibidem.*

(31) *Ibidem..* Appunto per S.E. il capo del Governo del 26 febbraio 1937.

(32) I dispacci trimestrali della Questura di Ascoli Piceno al Ministero recano con monotonia fino all'aprile del 1939: "Nulla da segnalare, durante lo scorso trimestre non diede luogo a rimarchi, continua la libertà vigilata (*ibidem*).

(33) Se l'autore della presente biografia ben ricorda, lo stesso Marcucci gli confidò che il compagno era Edoardo Ugolini ("Abramo") di Pesaro.

(34) Il povero Rutilio Nisi, successivamente iscrittosi al PCI, verrà sottoposto a stringenti interrogatori senza peraltro fornire particolari in qualche modo utili. La polizia non riuscì ad identificare né la persona che lo venne a prelevare, né l'autista della seconda auto; seppe solo che era una "Balilla" a 4 marce, targata Ancona.

(35) P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano,* L'Unità-Einaudi, Roma 1991, vol. V, pp. 306-307. Giorgio Amendola cita la presenza di Marcucci alla Conferenza definendolo, sbagliando la regione di provenienza, "rappresentante di Teramo". G. Amendola, *Storia del Partito Comunista Italiano, 1921-1943,* Editori Riuniti, Roma 1978, p. 398.

(36) Il grave evento è narrato con molti particolari dai vari protagonisti e compagni presenti in quei giorni a Parigi. Oltre a Giorgio Amendola, *op. cit.*, pp. 404-405, Umberto Massola, *Memorie 1939-1941,* Editori Riuniti, Roma

1972, pp. 9-29 e Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, pp. 285-293.

(37) P. Spriano, *op. cit.*, pp. 318-319.

(38) Per il resto della vita di Cesare Marcucci cfr. L. Montanari, *Cesare Marcucci e l'organizzazione comunista nell'ascolano (1945-1948)* in "Quaderni di Resistenza Marche" n. 2, settembre 1981. Lo stesso autore di questa ricerca intende pubblicare a parte una biografia completa.

Raffaele Maderloni (1906 - 1985)

Raffaele Maderloni

Massimo Papini

Pochi dirigenti del PCI marchigiano hanno suscitato sentimenti tanto contrastanti come Raffaele Maderloni. L'accusa infamante di traditore che i dirigenti della Federazione di Ancona gli affibiarono dopo la liberazione, e che gli costò la dolorosissima espulsione dal partito, contribuì a lacerare ulteriormente l'animo di militanti che la rigida disciplina di quegli anni voleva all'unisono con quella dei dirigenti. E del resto per un partito che usciva vittorioso da una quasi ventennale clandestinità non poteva non essere altrimenti.

Così, se già in precedenza Maderloni era tanto amato dai comunisti a lui più vicini e considerato compagno "tenace ed entusiasta" (1), era quanto meno visto con diffidenza da chi ne criticava "gli atteggiamenti rivoluzionaristici" (2) e poco "politici". Lo scandalo dell'espulsione (rientrata due anni dopo per intervento, pare, dello stesso Togliatti) tramutò quella diffidenza in disprezzo da parte dei suoi accusatori e la ferita non venne mai più definitvamente rimarginata.

Ma chi era realmente Maderloni e perchè oggi merita di essere ricordato tra le figure più rappresentative della storia del PCI marchigiano? Dopo quasi cinquant'anni da quel clamoroso e drammatico novembre del '44, l'episodio dell'espulsione non può che essere ridimensionato, collocato nel clima epico di quegli anni, nel mito (e nell'autoincensamento) del partigiano eroe senza macchia e senza paura, che aleggiava tra tutti gli antifascisti. Oggi è molto più rilevante la dimensione autentica di un giovane che diventa comunista negli anni venti, nel periodo in cui il "glorioso" biennio rosso lascia il posto a una

sequela di sconfitte ininterrotte del proletariato, e che mantiene le sue idee, addirittura le rafforza con un impegno continuo ai limiti dell'incoscienza, nei duri anni del regime, trovandosi a dirigere pressocchè da solo un partito senza dirigenti. Quasi si può dire che Maderloni esprimerà una storia comunista diversa da quella di quasi tutti i dirigenti del PCI, una sorta di storia al di fuori di quella ufficiale, o quanto meno un rivolo autonomo in un fiume che vorrebbe procedere compatto.

Ma sono anche altri (altrimenti si ricade nella mitologia) i motivi che provocano interesse per la ricerca storica. Innanzitutto il fatto che Maderloni è un tipico rappresentante di quella seconda generazione di comunisti che non si è formata nel Partito socialista, nelle camere del lavoro e non è stato tra gli "scissionisti" del '21. Ha solo respirato l'atmosfera insurrezionale del biennio rosso, ha fatto il tirocinio con alcuni scioperi (e lui in particolare con quello dei lavoratori d'albergo e di mensa) (3), ha subìto il fascino dei "rivoluzionari" più adulti, ne ha sentito le discussioni nei bar e nel momento della sconfitta e della fuga ha sentito la necessità e il dovere di raccoglierne l'eredità.

Maderloni in particolare non viene da una famiglia "tradizionale", la strada lo forma più della casa e della scuola. E se questo incide nel suo carattere (un po' guascone e un po' violento nello stesso tempo), pochi come lui sono continuamente a contatto con i quartieri più poveri della città, respira la miseria dei rioni popolari a ridosso del porto e quindi sa cosa sentono e cosa pensano i giovani che lì vivono e devono trovare il modo di sopravvivere.

Lo scontro di classe, che vede nel primo dopoguerra sperimentare nuove forme di lotta e una coscienza che supera lo spontaneismo, più si fa aspro e più trova come riferimento politico il nuovo partito sorto da una scissione del Partito socialista. Ecco che Maderloni, piano piano diventa uno dei tramiti tra la classe operaia anconetana, quella del porto e del cantiere navale, e il Partito comunista (4).

Ma qual'è la sua cultura politica? Maderloni ha studiato fino alla quarta elementare, la cultura popolare gli è più consona di quella marxista che pochi, per la verità, ad Ancona avevano appreso, almeno nei suoi tratti essenziali, e quei pochi, come Corneli e la Breviglieri, non restano a lungo a dirigere il partito anconetano. Certo, orecchiava

qualcosa della cultura sovversiva, ma l'analisi della realtà avveniva sul principio elementare dello sfruttamento e del sogno di una società senza classi. Tanto più che la sua esperienza politica ha inizio quando ad Ancona ormai il fascismo si è già affermato e ha imposto un clima di terrore su una classe operaia sconfitta. Per questo l'analisi della realtà in un certo modo si semplifica: da una parte i padroni e i fascisti, dall'altra gli operai. Altro non c'è (5).

Ma i comunisti dove sono? Quando aderisce al partito, i dirigenti marchigiani, a parte quelli che se ne sono andati via, sono in carcere (Mecozzi, Zingaretti, i fratelli Del Duca, Maniera, Pandolfi, Gentilucci, Marilungo, Barbaresi e tanti altri). La federazione giovanile non c'è più; eppure c'era stata (6), e vi si erano formati diversi compagni. Il gruppo che aveva portato la federazione giovanile socialista pressocchè in blocco al comunismo comprendeva quasi tutto quello che sarà il gruppo dirigente del Pcd'I anconetano. Fu diretto nei primi due anni da Cino Del Duca, ma già nei primi mesi del '22 aveva dato segnali di difficoltà (specie dopo che Zingaretti si era occupato soprattutto del partito, assieme a Corneli), polemizzando sovente con il gruppo jesino guidato da Rosini.

L'attacco fascista e la presa di Ancona nei primi giorni di agosto del '22 fecero il resto e dispersero i pochi che ancora reggevano il partito (7). Dopo gli arresti del dicembre del '22, seguì un'ondata di perquisizioni su scala nazionale che si protrarrà nei mesi successivi (la "battuta anticomunista" di cui parlava Terracini) (8). E nonostante che i dirigenti incarcerati escano nel marzo del '23, i legami quasi mancano del tutto e spesso si formano piccoli gruppi senza molto collegamento tra loro.

Riemerge la "deficienza antica dei quadri" (9), pesante in quasi tutte le zone periferiche e quindi anche ad Ancona. Dopo la presa di questa città da parte dei fascisti, la direzione della federazione interprovinciale fu ridata a Zingaretti, perchè non c'erano dirigenti che la potevano tirare avanti (10). Ma passa pochissimo tempo che Zingaretti è arrestato e il partito è di nuovo alla deriva. Nel '23 si ha un calo delle adesioni e tutta l'organizzazione non tiene più; un osservatore acuto come Zuccarini arriva ad affermare perentoriamente che "il PCI è effettivamente finito"

(11).

In questo quadro desolante e in attesa che si formi una nuova leva di dirigenti, Maderloni in un certo senso si forma da solo. E' al cantiere navale, abbiamo visto, che diventa comunista. Qui c'è una nuova classe di giovani e sono gli unici a resistere in un certo qual modo al fascismo. Non sentono certo l'influenza degli anarchici o dei repubblicani che sono quasi spariti. Non è un caso che la sezione giovanile del partito rinasca al Cantiere navale e trovi adesioni (anche se non certo vaste) nei rioni popolari, Guasco e San Pietro. E' questa l'unica oasi di resistenza, più o meno passiva. I compagni che tengono in vita il partito e che riescono a sfuggire all'ondata repressiva non sono certo dirigenti di primo piano, sono semplicemente dei lavoratori generosi e coraggiosi (12).

E così qualche problema lo crea il ritorno di Maniera dopo la scarcerazione (con qualche analogia con il ritorno durante la resistenza che porterà ben più gravi conseguenze per Maderloni). E' infatti l'ex studente del Nautico a essere stato eletto, prima dell'arresto, segretario della federazione giovanile, ma i rapporti con la "base" ha cominciato a intesserli Maderloni. I due non si conoscono perchè le regole della cospirazione prevedono che venga nominato preventivamente un compagno non conosciuto che sostituisca il dirigente noto in caso del suo arresto; ed è proprio Maderloni l'eventuale sostituto (13). Eppure ambedue sono attivi nella "ripresa" del partito nel '24 (14), frequentano la Croce Gialla, dove lavora Spartaco Lodovichetti, dove Maderloni ritira la stampa da diffondere e dove Maniera ricorda che incontrava Cesare Cassi (Bruni), il segretario interregionale (15). E in occasione del lancio dei manifestini, preparati dalla Breviglieri, nei cinema di Ancona per il III° anniversario della nascita del partito, l'iniziativa li vede entrambi coinvolti (anche se in cinema diversi) (16).

Nelle riunioni a casa di Maniera viene il muratore Canafoglia, ma non Maderloni. Ma questi ultimi due lavorano a stretto contatto di gomito e il più esperto Canafoglia fa da "tutore" al giovane e lo porterà con sè nella rischiosissima operazione nel Palazzo del Governo a issare la bandiera rossa sul pennone della torre comunale in Piazza del Plebiscito, in occasione del 7° anniversario della rivoluzione d'Ottobre (17).

Queste imprese audaci hanno successo; le forze dell'ordine non

trovano i colpevoli, mentre negli ambienti "sovversivi" i comunisti guadagnano in prestigio. Maderloni può ben dire di passare la propria gioventù in un'attività cospirativa che non può non suggestionarlo; e perfino il pagarne le conseguenze, per quanto gravoso, può contribuire all'immaginario di una vita intensa ed eroica. Così continua a rischiare e viene licenziato dal Cantiere per non essere andato al lavoro il 1° maggio del '25 (18). E tutto sommato gli va bene perchè nel '25, oltre allo riscatenarsi delle violenze fasciste c'è un'ondata di arresti che investe molti quadri del partito (19). Ma è ancora giovane e le attenzioni del Questore non sembrano riguardarlo più di tanto. Si impegna invece nel Soccorso rosso, che realizza un'importante esperienza unitaria con il "Comitato anarchico anconetano pro vittime politiche" (20) e che provvede al cibo e ai vestiti per i detenuti. Partecipa anche al Congresso giovanile, presso la Trattoria del "Gobbo de Tajarì", ultima espressione "organizzata" della vita del partito anconetano (21).

Ma la vera scuola di vita, i primi passi verso la maturazione umana e politica, arriva attraverso due tappe importanti. La prima ha inizio nei primi giorni del '26, allorquando dovrebbe partire per Taranto come marinaio, ma viene mandato dal segretario del partito, Arturo Medici, al congresso della gioventù comunista a Candelo in Piemonte. Maderloni, che non conosce la vera destinazione, viene fermato a Milano mentre si reca alla sede dell'"Unità" e finisce a San Vittore (22).

La seconda importante esperienza riguarda i due anni passati a Taranto come marinaio. Qui, per i suoi precedenti, viene messo nel reparto definito "lista nera", in compagnia di personaggi non molto raccomandabili. Lo scotto più evidente da pagare saranno dei tatuaggi, ma per il resto risulterà molto disciplinato. E' qui invece che ha incontri importanti per il suo futuro di militante, come quelli con altri comunisti come Ruggero Giannini e Adrio Andreatini.

Al ritorno in Ancona il partito però non c'è proprio più. Quelli della "vecchia guardia", come i Lodovichetti o i Galeazzi, già più volte arrestati, consigliano il giovane amico alla prudenza (23). Il regime sta consolidando il suo potere e non sembra esserci nessuno che si prenda la briga di tessere i contatti e di formare una qualsiasi forma di organizzazione clandestina. Ma è qui che inizia il "capolavoro" di Maderloni,

un lavoro più che decennale, isolato dal centro del partito, praticamente senza alcun rapporto o direttiva (a parte sporadici contatti con dei comunisti siciliani conosciuti sotto le armi) e con scarsa conoscenza del dibattito che travaglia il comunismo mondiale, ma che almeno sarebbe un riferimento forte e certo. E' Canafoglia, il compagno più anziano che gli ha dato sempre fiducia, a chiedergli nel '28 di rimettere in piedi il partito ad Ancona. L'impresa non può essere che titanica e Maderloni ne è consapevole, anche se non ha perso la carica che gli proviene soprattutto dall'incoscienza giovanile e dal ricordo degli anni eroici dell' "Ancona rossa".

In questo periodo fa il bigliettaio e ciò gli permette di avere molti incontri, ma cerca soprattutto di farsi un po' di cultura, essenziale per un dirigente. Si legge quello che si trova, più che nei negozi, nelle bancarelle dell'usato e in particolare i libri che si ricevono in prestito: letteratura, soprattutto straniera, e un po' di saggistica anarchica (24). E' possibile che sia proprio il più colto e preparato Giannini a consigliargli le letture. Come è anche probabile che sia ancora viva l'eco di discussioni tante volte ascoltate tra anarchici e comunisti sulla rivoluzione, la libertà, la dittatura del proletariato, ecc. (25).

Gli anni che seguono sono anni di crisi economica, ma sono anche anni di consenso diffuso al fascismo e non ci sono sintomi di una reazione popolare (26). Maderloni non può non avvertire il profondo isolamento in cui si trovano i pochi giovani comunisti che ancora tengono vivo qualche barlume di speranza. Tanto più che nel giro di cinque o sei anni dal Centro arriva sì e no un po' di stampa per un 1° maggio (27). Occorre fare tutto da soli, si sperimenta l'organizzazione delle cellule clandestine (28) e ci si impegna per la produzione di materiale di propaganda. Di nascosto si stampa qualche volantino ed è Maderloni a stenderne il testo.

In uno di questi leggiamo appelli addirittura a prendere le armi contro il capitalismo e ci si richiama a principi molto schematici di comunismo. E' sorprendente l'incoscienza di chi inneggia alla rivoluzione proletaria in un momento in cui nel migliore dei casi questi appelli cadranno nel vuoto (29). Ma proprio perchè quei momenti sono così difficili, che anche una semplice adesione diventa un fatto politico rilevante, come

è anche importantissimo mantenere accesa una speranza in quei pochi che ancora credono nel comunismo. E Maderloni, come scrive il Prefetto Motta, mostra "entusiasmo e fervore nella ricostruzione del gruppo comunista" (30).

Si prova anche a rispettare le regole essenziali della clandestinità: si fanno riunioni notturne, si privilegia la propaganda orale, si invita a distruggere i volantini dopo averli letti, si cerca addirittura di infiltrarsi nelle organizzazioni del regime e di fare adepti anche tra i fascisti (31). Ma il "buco-stampa" viene casualmente scoperto nel febbraio del '32 e tutto il "gruppo" arrestato e, per quanto nell'ispezione nella sua casa non viene trovato niente di compromettente, Maderloni viene deferito al Tribunale speciale, assieme a compagni di valore come Teodoro Pavoni (Doro) e Adelmo Pianelli (Memo). E anche se alla fine dell'anno verranno amnistiati (tranne quest'ultimo che rinuncerà alla libertà per voler professare apertamente la propria fede nel comunismo), il '32 verrà passato quasi interamente a Regina Coeli.

Maderloni avrà occasione di ricordare l'esperienza del carcere con dovizia di particolari (32). Il clima di antifascismo presente tra i detenuti sembra ridargli la carica invece che deprimerlo. Ha occasione di conoscere uomini come Vindice Cavallera (33), ma soprattutto partecipa a quel ripetersi di miti e di simboli (gesti, ricorrenze, inni, canzoni, ecc.) propri del clima della detenzione dei politici e che la persecuzione ottusa favorisce.

Nel dicembre del '32, grazie all'amnistia del decennale, è scarcerato, ma resta in libertà pressocchè vigilata, in condizioni di vita precaria, unendosi in matrimonio con Rinalda Ciasca(34), e vedendosi saltuariamente con alcuni giovani impiegati, come Gino Grilli e Augusto Carelli. Ma, in seguito agli arresti per l'incontro clandestino di Portocivitanova, nel luglio del '34, arrivano di nuovo le catene ai polsi. Maderloni, pur non essendo stato presente a quell'incontro (è andato infatti in motocicletta con Pavoni a S. Elpidio a Mare, sbagliando la destinazione) e pur non potendo essere responsabile del lancio di manifestini al cantiere navale, avvenuto nel '32, allorchè era in carcere, è ormai personaggio troppo noto alla Questura, che ricostruisce perfettamente la sua mai interrotta attività "cospirativa". Sa bene, per

esempio, che ha coinvolto un giovane fascista, Goffredo Gobbi, a partecipare alla vita clandestina, invitandolo a divenire il recapito delle missive dei comunisti siciliani , e a riprodurre in diverse copie un "libello comunista" dal titolo di sapore anarchico, "Vampa"(35). Viene così condannato a cinque anni di confino a Ventotene, che poi si dimezzeranno.

Il fatto è che ormai è individuato dalla polizia come uno dei principali esponenti comunisti in clandestinità. Viene tenuto sotto controllo e anche le sue relazioni diventano "pericolose": "di carattere subdolo esercita fra i coetanei e compagni un non comune ascendente. Si è dimostrato... incapace di emandarsi. Se lasciato in libertà può rappresentare, come rappresenta, un pericolo..." (36). Rimandando alle sue memorie per la descrizione della vita al confino (dove "verso le autorità serba contegno sprezzante") (37) e per altri particolari delle difficili condizioni in cui si trovò a operare nel momento del ritorno in Ancona, dove c'erano ad aspettarlo la moglie e un figlio entrambi malati, qui vale la pena soffermarsi solo su alcuni momenti di questa esperienza.

Il primo riguarda gli incontri con gli anarchici. Nel '37, nel clima di risveglio antifascista provocato dalla guerra di Spagna, si hanno incontri tra comunisti e anarchici lungo la strada che va a Pietralacroce. Tra questi ultimi vi sono futuri dirigenti del PCI come Vero Candelaresi, e tra i comunisti vi è anche un giovane ben noto negli ambienti anarchici, Alfredo Spadellini. Si riprendono vecchie discussioni ma c'è qualcosa di nuovo nel clima; non si tratta più di coltivare sogni palingenetici quanto piuttosto di combattere il fascismo. Ma soprattutto questi giovani anarchici sono operai con una mentalità ben diversa (meno individualista) di quella dei loro padri, per lo più artigiani che hanno vissuto con il mito di Malatesta nel cuore! E così, due anni dopo, in un clima già modificato, saranno in tanti a passare nelle fila del PCI (38). Intanto le scritte sui muri per il 1° maggio del '37 costringono Spadellini a fuggire in Spagna e costano dieci giorni di prigione a Maderloni, che ha insegnato all'amico la forma esatta della falce e del martello, ma che non ha partecipato all'"impresa" (39).

Queste forme dimostrative risultano troppo pericolose. Anche perchè questi sono tempi molto duri. A fronte di qualche raro

comunista e di qualche forma di solidarietà nei quartieri popolari, vi è anche tanto qualunquismo diffuso, vigliaccheria, egoismo, indifferenza, nessuna coscienza politica, servilismo verso i potenti. E Maderloni ha assoluta necessità del lavoro per risolvere i problemi di sopravvivenza suoi e della famiglia. Le giornate si susseguono in un vagare alla ricerca di un'occupazione che tutti gli rifiutano e in una frustrazione che si accumula sempre di più. Nell'estate del '38 e del '39 lavorerà come cameriere a Senigallia, ma il guadagno non è certo sufficiente per il resto dell'anno. E' in questo clima che accetta quei piccoli sussidi che tanti problemi gli creeranno nel dopoguerra, ma che allora venivano elargiti in modo assai diffuso (anche per motivi di ordine pubblico) senza necessariamente chiedere forme di collaborazione.

Nello stesso tempo si prepara per i tempi lunghi, tesse le fila dell'organizzazione, sì, ma soprattutto si impegna a preparare i quadri. Nel '38-'39 comincia l'interessante esperienza dei "gruppi di studio", preannunciati dagli incontri per discutere di politica, soprattutto internazionale, alla "Tenda rossa", osteria alle Grazie di Ancona (40). E' curioso notare come anche i cattolici, nello stesso periodo, preparino culturalmente e ideologicamente i giovani a tenersi pronti per una eventuale "svolta" politica (41). E' il segno che nell'aria aleggia un clima in mutazione. Le masse non sembrano ancora avvertirlo, ma i più avveduti captano gli embrioni di una nuova fase storica. E i "militanti" oltre che preparati, vanno inquadrati. Maderloni non ha l'imprimatur del partito. Ce l'ha Zingaretti, con una storia "gloriosa" alle spalle, ma più anziano e più cauto, e tra i due c'è diffidenza (42), cosicchè Maderloni va avanti per conto suo.

E' stato pubblicato l'organigramma dell'organizzazione clandestina che Maderloni riesce a mettere in piedi negli anni di guerra e dimostra una notevole capillarità ed efficienza (43), ma ciò che è più rilevante è l'entusiasmo che è stato capace di trasmettere ai più giovani. Per molti anni ancora quelli del suo "gruppo" ricorderanno il fascino che trasmetteva. Durante la guerra e la lotta di liberazione, avvenuta la riconciliazione con Zingaretti e i compagni più "anziani", Maderloni ricoprì anche la carica di segretario di federazione e si distinse per l'azione

politica svolta. Forse non sarebbe stato preparato a cogliere le radicali trasformazioni che presupponeva il togliattiano "partito nuovo", la sua cultura (ma della maggioranza dei comunisti anconetani) ne avrebbe ostacolato la convinta accettazione. Ma questa è solo un'ipotesi. La sua vicenda di dirigente politico si interruppe bruscamente e dolorosamente. Ma il "compagno" Maderloni non mancò di contribuire a rendere viva la dialettica nel partito anconetano.

Note

1) Memorie di Ruggero Giannini in Archivio PDS-Marche.

2) L'espressione è usata da Egisto Cappellini in *Parla il compagno "Marco"*, "Bandiera rossa", 22-12-1944.

3) R. Maderloni, *Nell'Ancona 1920, scossa da rivolte e polemiche,* in E. Rava (a cura di), *I compagni. La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, Ed. Riuniti, Roma 1971, p.69. Sullo sciopero dei lavoratori d'albergo e di mensa, cfr. *Sciopero dei camerieri ad Ancona,* in "Ordine Nuovo", 8-9-1921 e 4-10-1921, *La fine vittoriosa dello sciopero dei camerieri d'Ancona*, ibidem 19-10-1921 e *Lo sciopero dei lavoratori d'albergo e mensa,* in "Bandiera rossa, 15-9-1921.

4) R. Maderloni, *Ricordi 1923-1944,* dattiloscritto in Archivio IRSMLM e Archivio PDS-Marche, p.17, il quale così ricorda quell'esperienza: "... vengo assunto al cantiere navale di Ancona e adibito alla demolizione di alcuni vecchi cacciatorpedinieri: trancia e mazza sono gli utensili. Non è un mestiere, è una vita da cani, all'aperto, sul mare, sotto il morso del freddo terribile, con la paga di 50 centesimi all'ora... poco dopo vengo assegnato all'officina dei "fucinatori navali" in qualità di allievo". Sulla difficile situazione del cantiere in quel periodo cfr. M. Ciani, E. Sori, *Ancona contemporanea,* Ancona 1992, pp.490-491.

5) Maderloni stesso, nelle sue memorie, conferma la propria ignoranza politica e culturale di allora: "la stampa del partito che ho distribuito tra il 1923 e il 1926 è passata tra le mie mani senza lasciare traccia, preoccupato soltanto della sua diffusione" (*Idem*, p.26).

6) A differenza di quanto Maderloni afferma nei suoi ricordi (*Ibidem,* p.18).

7) In questo periodo, alludendo esplicitamente anche ad Ancona, Ruggero Grieco affermò che "in varie zone la nostra organizzazione è rimasta acefala" (in A. De Clementi, *Radiografia del partito dopo la scissione di Livorno,* in M. Ilardi e A. Accornero, *Il Partito comunista italiano.*

Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979, Annali Feltrinelli 1981, p.916).

8) P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* vol.I, Torino 1967, pp.260-272.

9) Anche questa è un'espressione di Grieco, in A. De Clementi, *op.cit.*, p.903.

10) A.M. Zingaretti, *Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924),* Il lavoro editoriale, Ancona 1992, p.91.

11) Picenus, *Il fascismo nelle Marche,* in "La Critica politica", n.12, 25-12-1923, p.509.

12) Tra questi vanno ricordati i fratelli Lodovichetti, i fratelli Garbati, Atlantico e Rutilio Galeazzi, il segretario Allegrezza, le sorelle Breviglieri, Aristide Morico, Aldo Pignanesi (il primo anarchico diventato comunista), Giordano Innamorati (ucciso dai fascisti) e altri.

13) Testimonianza di A. Maniera in una lettera al Segretario della Federazione del PCI di Ancona in data 5-3-1973 (Archivio PDS-Marche).

14) In effetti ci sono alcuni sintomi di ripresa. Lo testimoniano il successo elettorale dell'aprile con l'elezione di Molinelli, la ripresa delle iscrizioni, l'arrivo ad Ancona di dirigenti nazionali come Gnudi e Picelli, la presenza per un certo periodo di dirigenti come Zingaretti, la ripresa di rapporti con la classe operaia, specie al porto (cfr. in proposito *I lavoratori di Ancona ritornano ai sindacati di classe,* in "L'Unità", 11-3-1924, *Il convegno nazionale dei portuari e marittimi comunisti,* Ibidem, 10-6-1924, Gino (Lodovichetti), *Fra i lavoratori del porto di Ancona,* ibidem, 11-7-1924, *Sciopero antifascista nel porto di Ancona,* Ibidem, 28-11-1924).

15) Lettera di A. Maniera, *doc.cit.*

16) R. Maderloni, *Ricordi,* cit, p.22.

17) A. Maniera, *Nelle trincee dell'antifascismo,* Argalia, Urbino 1970, pp.42-44. Maderloni, erroneamente, colloca l'episodio nel '25 (Ricordi, cit., p.23). Sull'episodio cfr. anche *Bandiere rosse ad Ancona,* in "L'Unità" 8-11-1924 e *L'anniversario della rivoluzione russa (Ancona),* Idem, 11-11-1924.

18) A luglio è comunque assunto dall'Azienda tranviaria.

19) Cfr. le memorie di Idillio Romagnoli, allora segretario della Federazione giovanile (Archivio PDS-Marche) e *La montatura poliziesca contro i compagni di Ancona. A quando il processo?,* in "L'Unità" 14-5-1925. Nel frangente fu arrestato anche Engles Profili.

20) *Per il fronte unico dei lavoratori di Ancona* in "L'Unità" 3-6-1925.

21) B. Marinelli, *Clandestinità e antifascismo* in "Marche nuove", n.2, marzo-aprile 1961, p.135.

22) Solo parecchi anni dopo Maderloni conobbe la vera destinazione di quel viaggio (cfr. *Ricordi,* cit.,pp.2-5).

23) Un confidente del Prefetto riferiva: “Il tranviere Maderloni mi ha confidato stamane che, per la ricorrenza del I agosto, lui unitamente ad altri giovani comunisti avevano intenzione di fare nella notte dal 31 al I corrente, un atto di sabotaggio danneggiando la linea dei trams all’altezza della Banca d’Italia... ...Il Maderloni mi ha soggiunto poi che, avendo parlato dell’attentato ad Atlantico Galeazzi, questi lo sconsigliò adducendo che i sovversivi e le loro famiglie avrebbero poi risentito delle misure repressive adottate dalla polizia”. (Lettera al Questore di Ancona 25-7-1929, ASA , *Questura politici,* fasc. A. Galeazzi).

24) Per un dettagliato elenco delle letture, cfr. R. Maderloni, *Ricordi,* cit., pp.31-32.

25) Soprattutto nel suo primo anno di vita il Pcd’I anconetano puntò molto sulla propaganda presso gli anarchici. Memorabili restarono il comizio di Terracini e il dibattito tra Borghi e Corneli (cfr. P.R. Fanesi, *Verso l’altra Italia. Albano Corneli e l’esilio antifascista in Argentina,* Angeli, Milano 1991, pp.40-42).

26) Per un quadro della situazione economica cfr. P. Giannotti, *Stampa operaia e classi sociali nella lotta clandestina,* Argalia, Urbino 1972, pp.23-25. Se c’è una sorta di ripresa dell’attività antifascista, questa non sembra direttamente riconducibile, per una realtà completamente isolata come quella anconetana, all’attuazione della linea della “svolta”.

27) P. Secchia, *L’azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932,* Annali Feltrinelli, Milano 1970, p.335.

28) “Ogni cellula era formata da 3 componenti dei quali uno era il capogruppo” (R. Giannini, *doc.cit.*, p.3). Su questo tema anni prima c’era stata una discussione nella federazione anconetana (A. Bittoni, *Le cellule comuniste attraverso i risultati ottenuti,* in “L’Unità” 17-9-1925).

29) Il testo integrale del “Proclama al popolo italiano” in P. Giannotti, *op.cit.*, pp.25-26. Per compilarlo Maderloni fu aiutato da Leonardo Felice, il “corriere” del gruppo, già simpatizzante del PPI, poi membro della Federazione giovanile socialista e poi comunista, forse il più colto e intelligente del gruppo (v. ASA, *cit.*, fasc. L. Felice).

30) Relazione del Prefetto del 7-3-1932 in ACS/CPC, busta 2905.

31) P. Giannotti, *op. cit.*, p.195.

32) R. Maderloni, *L’anticamera del Tribunale Speciale,* in ANPPIA (a cura di), *Il prezzo della libertà,* Roma 1958, pp.155-157.

33) I due si riincontreranno in quanto Cavallera fu mandato nelle Marche a dirigere il Partito d’Azione (cfr. P.R. Fanesi, *Azionisti e repubblicani nell’Anconetano,* in “Quaderni di Resistenza Marche”, n.10, dicembre 1985, pp.36-37).

34) Rinalda Ciasca ha raccontato momenti della sua vita e del rapporto con il marito in un’intervista rilasciata a Maria Grazia Camilletti (Archivio IRSMLM)

35) ASA, *cit.*, fasc. G. Gobbi. Gobbi, con Osvaldo Lucioli e Pianelli cercheranno senza riuscirvi, di emigrare per andare a combattere in Spagna.

36) ASA/CPC busta 2905. Lettera del Questore di Ancona al Prefetto in data 16-4-1935. Sull'efficienza dell'apparato repressivo cfr. R. Giacomini, *Sistema di polizia e controllo del territorio: Ancona durante il fascismo,* in "Storia e problemi contemporanei", n.7, giugno 1991.

37) Confino di Ventotene, rapporto del 26-7-1935 (ASA, *cit.*, fasc. R. Maderloni).

38) Maderloni fa un elenco degli anarchici passati al PCI in *Ricordi*, cit., p.89.

39) A. Spadellini, *Da Ventotene alla Spagna passando per Ancona,* in ANPPIA (a cura di), *op.cit.*, p.223.

40) R. Maderloni, *Ricordi,* cit., p.82 e p.96. La sera del 23 settembre del '39 vi fu una retata alla "Tenda rossa" e Maderloni e altri furono arrestati mentre erano a cena. Di conseguenza fu fatta una perquisizione in casa di Goffredo Gobbi, uno dei comunisti fermati, dove furono trovati libri sulla Russia. Nella copertina di una di questi vi era scritto: "Mussolini, Hitler, Chamberlain, Daladier, chi vincerà?" Le terze lettere di queste parole, messe in colonna, formano la parola Stalin. (Relazione del Questore al Prefetto di Ancona, 3 dicembre 1939, ASA, *cit.*, fasc. G. Gobbi). Per un'analisi assai documentata della crisi economica negli anni precedenti la guerra e della riorganizzazione dell'antifascismo cfr. M. Pacetti, *L'aggregazione politico-sociale della resistenza nell'Anconetano* in *Aspetti della società marchigiana dal fascismo alla resistenza,* Argalia, Urbino, 1979, pp. 429-456.

41) M. Papini, *La FUCI negli ultimi anni del fascismo*, in "Il Leopardi", gennaio-febbraio 1975.

42) Oltre ai ricordi di Maderloni, *cit.*, cfr. le memorie di A.M. Zingaretti depositate presso l'archivio IRSMLM.

43) R. Maderloni, *Ricordi*, cit., pp.69-80 e riportate anche in A. Galeazzi, *Storia di un quartiere popolare e della sua gente. Palombella-Borghetto di Ancona,* Ancona 1988, pp.216-218.

Renato Riccioni (1894 - 1938)

Renato Riccioni

Bruno Pettinari

Renato Riccioni nacque a Camerino il 25 gennaio 1894 (1). Il padre Cesare, calzolaio, morì quando Renato aveva appena diciotto mesi. La madre, Caterina Falzetti, proveniva da una famiglia benestante. Il nonno materno, Oreste Falzetti, aveva combattuto nel 1866 con Garibaldi a Bezzecca.

Nel 1900, all'età di sei anni, Renato Riccioni venne affidato all'orfanatrofio della Congregazione di Carità di Camerino per l'impossibilità della madre di provvedere ai suoi studi. Terminate le elementari, gli ospiti dell'orfanatrofio venivano affidati, durante il giorno, ad artigiani o contadini per imparare un mestiere. Il Riccioni andò a bottega da un calzolaio anarchico che fu determinante per la sua formazione (2). Uscito dall'orfanatrofio, a quanto sembra prima del compimento dei diciotto anni, iniziò in proprio l'attività di calzolaio (3).

Fu sull'onda dei moti di Ancona del 1914 che a Camerino venne fondata nello stesso anno la sezione giovanile socialista, che vide Renato Riccioni tra i primi aderenti (4). Tale organizzazione non era certo la prima costituitasi a Camerino. Già nel 1894, infatti, era stata fondata la sezione del PSI (5).

Il movimento socialista fu presente a Camerino dalla fondazione fino alla presa del potere da parte del fascismo, salvo il periodo della prima guerra mondiale. Era, però, debole ed espressione politica di ceti borghesi. Numerose erano le cause della debolezza, non ultima la continua necessità di ricambi dei militanti e soprattutto di quelli che meglio potevano dare un contributo sul piano dell'elaborazione politica.

I più erano insegnanti nelle strutture scolastiche, compresa l'Università, finanziate dal comune. Ovviamente, gli amministratori comunali vedevano con profonda preoccupazione la presenza di chi poteva traviare la gioventù o insegnare il verbo del socialismo. Pertanto, tali persone o non venivano assunte o non vedevano rinnovato il contratto annuale. Emblematico è il caso di Tito Barboni al quale, nel 1894, non venne rinnovato il contratto di insegnamento (6).

Comunque, e soprattutto, il movimento socialista a Camerino visse sempre in modo subalterno a causa della struttura sociale della città, per la sua atipicità come centro culturale e per la mancanza di un ceto operaio. Inoltre, le organizzazioni socialiste non incontrarono mai i favori della campagna trovandovi "una barriera insormontabile nel sentimento religioso" (7).

Riccioni venne mobilitato per la guerra nel maggio del 1915, all'età di 21 anni, assegnato a un reparto di fanteria. La drammaticità dell'esperienza della prima guerra fu determinante nella sua formazione. Di tale esperienza, che lo segnerà per tutta la vita, parlerà persino tanti anni dopo per giustificare la scelta dell'antifascismo e della guerra di Spagna.

Nella notte tra il 23 e il 24 luglio 1917, si allontanò per alcuni giorni dal proprio reparto per far visita alla madre. Per la fuga, nell'agosto dello stesso anno, venne condannato a due anni di reclusione dal Tribunale Militare della terza armata.

Nel marzo del 1918 fu assegnato al 20° Reggimento Fanteria, destinato al fronte francese, dove assisté all'ultima, e forse più sanguinaria, offensiva tedesca. Nel luglio l'esercito tedesco sferrò un attacco sul fronte della Marna, all'altezza di Reims. A dare manforte all'esercito francese nella zona vi erano truppe inglesi, americane, belghe e italiane, tra cui il reparto di Renato Riccioni, il quale operava nell'area di Bligny, dove avvenne il cedimento del fronte degli alleati.

L'offensiva tedesca fu preceduta da un potentissimo intervento dell'artiglieria, che produsse gravissime perdite (8). Per l'occasione, i tedeschi fecero uso, nei momenti precedenti l'attacco, di gas velenosi, per la virulenza dei quali molti furono i cadaveri trovati con indossata la maschera antigas.

"Solo verso le 11 del mattino gli italiani cominciarono progressivamente ad abbandonare il terreno [...]. Il 344 reggimento di fanteria

(tedesco) si spinse di conseguenza oltre Bligny e occupò le alture boscose di Boully. Il 343 reggimento a sua volta prese il boschetto a nord-ovest di St. Euphraise, dove fece prigionieri un ufficiale e 101 soldati italiani" (9).

A conclusione dell'offensiva, i tedeschi fecero 18.000 prigionieri di varia nazionalità. Secondo le fonti tedesche, le truppe italiane nella zona non erano animate da un forte spirito di guerra mentre, secondo le fonti italiane, invece, le truppe si comportarono eroicamente. Le perdite italiane alla fine della battaglia, durata dal 15 al 24 luglio, sarebbero state 9.334 di cui 282 ufficiali: i morti furono 3.500-4.000, 4.000 circa i feriti e il resto, cioè 1.334, prigionieri dei tedeschi.

Il 19 luglio del 1918, Riccioni venne internato nel campo di concentramento di Amburgo. Anche tale esperienza fu drammatica ed inevitabilmente segnò la sua vita, come per tante altre centinaia di migliaia di prigionieri (10).

Le condizioni di vita nei campi di internamento erano spaventose per le continue umiliazioni fisiche e psichiche cui erano sottoposti i prigionieri. Se l'esperienza del combattimento e della guerra di massa sconvolse la vita e la coscienza di milioni di uomini, l'esperienza dei campi di internamento in Germania non può essere considerata da meno per i prigionieri. Il tempo e lo spazio di un prigioniero erano vissuti in relazione alla fame, alle malattie e alla morte.

La struttura, l'organizzazione, i siti di molti campi di internamento della prima guerra mondiale in Germania erano gli stessi che troveremo nella seconda. Le condizioni di vita erano particolarmente drammatiche: giornalmente morivano prigionieri per fame, malattie, suicidi e sevizie. In un campo, nel solo 1917, si contarono 20.000 serbi morti di malattia ed, in particolare, di tifo. Non vi erano possibilità di curare i feriti se non raramente e dopo molti giorni. I prigionieri, ed in particolare i soldati, più degli ufficiali, passavano il tempo a cercare di mangiare radici e bucce; piatti prelibati come quelli fatti con carne di topi erano sempre più rari. Continuamente scoppiavano tra i prigionieri le risse anche per i più futili motivi (11). Il flusso ai cimiteri dei soldati italiani era continuo, non potendo sopravvivere chi era costretto a mangiare paglia o cortecce e, persino, i sassi (12).

Riccioni fece ritorno in Italia soltanto nel gennaio del 1919 e venne definitivamente congedato nel settembre dello stesso anno (13). Al

momento del rientro a Camerino, aveva 25 anni ed alle spalle una delle esperienze collettive più drammatiche del secolo.

Con la fine della guerra, a Camerino ripresero a fiorire l'attività politica e l'impegno. In verità, quest'ultimo non era mai mancato per quanto riguarda la politica interventista e il nazionalismo, con l'Università, più di ogni altra istituzione, al centro dell'attività.

Proprio nell'Università Pietro Gorgolini, ufficiale dell'esercito, trovò uomini ed idee per fondare l'11 aprile del 1919, il primo Fascio Marchigiano ed uno dei primi in Italia (14).

Nell'aprile del 1919, si ricostituì a Camerino la sezione del PSI; nello stesso anno venne fondata una lega proletaria di ispirazione socialista.

Ma ripresero a fiorire soprattutto le attività delle organizzazioni cattoliche. Vennero costituiti o ricostituiti circoli sia in città che nelle campagne: da quello universitario a quello degli studenti medi, a quelli ricreativi a quelli con finalità sociali fino alla nascita di una sezione del PPI.

Il Riccioni, nel 1921 aderì ad un gruppo di anarchici comunisti costituitosi a Camerino e fece poi parte del direttivo di una cooperativa di operai. Per vivere faceva il calzolaio; nel periodo estivo andava a lavorare come cameriere negli alberghi del litorale adriatico.

Si sposò il 10 ottobre del 1921 con Venanzina Gagliardi, nata a Matelica il 18 maggio del 1900. Così la moglie racconta la sua vita nel periodo che va dall'affermazione del fascismo all'espatrio del marito: "poi venne il fascismo [...] mio marito non condivideva questo regime e incominciarono le sofferenze. Io lavoravo in una fabbrica di scarpe alla macchina 10 ore al giorno e ero incinta della seconda bambina. Una sera venne una spedizione punitiva per prendere mio marito, ma lui si rifiutò e fuggì in un paesetto più lontano per qualche giorno.

Una notte venne di nascosto ma qualche spione l'aveva già venduto e fu subito avvertito da un amico [...] la vita divenne impossibile e non si era più tranquilli.

Una sera del 1° maggio, nel 1923, vennero ancora a cercarlo e mio marito di nuovo fu chiamato da un gruppo di fascisti dal maresciallo dei carabinieri che fosse andato alla sede delle autorità ma di nuovo si rifiutò e certo lo avrebbero imprigionato; scese e sulla porta di entrata domandò cosa volevano e dissero che era solo per una dichiarazione. Appena

sortito dalla porta [...] un tipo che non abbiamo mai saputo di preciso chi era, ma che sembra un figlio di un dottore, gli dette un forte schiaffo e mio marito fece egualmente; gli riuscì, poi, di rientrare in casa e fermare la porta, ma ebbe un terribile colpo in un piede che ne soffrì tutta la notte. Anch'io soffrii, la bambina e la povera sua mamma che questa poverina mancò di morire essendo malata di cuore, avendo avuto il solo figlio 5 anni soldato e 6 mesi prigioniero: queste sono le ricompense di aver fatto la guerra.

Il giorno dopo questo fatto vennero le autorità locali per scusarsi dicendo che loro non ne sapevano nulla di quello che era successo e che non erano loro che li avevano mandati; triste ipocrisia.

Poi non eravamo più tranquilli e mio marito si decise di andare in Francia insieme ad altri due compagni, ma per me fu un colpo tanto duro quando mi fece consapevole di questa decisione" (15).

Renato Riccioni partì per la Francia il 24 maggio del 1924, alla vigilia dell'omicidio Matteotti, per lavorare tre mesi nelle miniere della Mosella. Trasferitosi poi a Parigi, andò a lavorare in una bottega di calzolaio e così potè farsi raggiungere dalla moglie.

Venanzina Gagliardi chiese alle autorità locali di Camerino di essere autorizzata a partire con tutte e due le figlie ma le fu permesso di partire solo con la più piccola, Cesarina. Lucia, la maggiore, fu lasciata a soli tre anni con la madre del Riccioni. La partenza avvenne il 25 novembre del 1925. "Il giorno della mia partenza fu per me immemorabile quando montai sul Tranvai che nel paese vi era in quel momento; il tranvai e la visione della mia bambina (che veniva lasciata in Italia) che aveva appena 3 anni mi è restata per tutta la vita" (16).

In quel periodo il Riccioni abitava in un albergo di cui faceva parte la bottega ove lavorava. Per arrotondare i guadagni si arrangiava a pulire i vagoni letto. Anche la moglie iniziò a lavorare per poter mandare denaro in Italia per la bambina e la suocera. Tra alti e bassi la vita scorreva con l'impegno politico, la responsabilità della diffusione della stampa e l'organizzazione dei reduci. Riccioni, tra l'altro, faceva parte del Fronte unico antifascista, d'ispirazione comunista, comitato di San Denis. Tale comitato era uno dei più attivi dell'organizzazione. In esso veniva svolta attività non solo di propaganda ma anche teatrale, musicale e sportiva.

La casa di Riccioni, composta da una piccola cucina e una camera, nonchè la bottega, erano luoghi d'incontro e di ospitalità per molti antifascisti. "La sua bottega di calzolaio è un noto ritrovo di elementi connazionali estremisti che il Riccioni è ben lieto di accogliere e fra i quali egli svolge attiva propaganda antifascista" (17).

Nel dicembre del 1931, la moglie, come corriere del PCI, tornò a Camerino dove lasciò una valigia con doppio fondo piena di giornali clandestini. La Gagliardi ripartì il due gennaio 1932.

Per un arresto a seguito di una rissa, il Riccioni, nel 1934, venne espulso dalla Francia e si recò in Svizzera (18). Da quel momento la situazione della famiglia precipitò drammaticamente (19). Venne venduto tutto ciò che era stato acquistato con tanti sacrifici. Anche in tale drammatica situazione il Riccioni non rimase inattivo ma mantenne i rapporti con molti antifascisti e partecipò alle manifestazioni contro l'invasione dell'Abissinia.

In quel periodo venne, secondo una fonte confidenziale della polizia fascista, espulso dal PCI (20). Più precisamente, nel documento della polizia, nel descrivere il Fronte unico antifascista operante in quel periodo in Francia, si afferma, a proposito di Renato Riccioni, che era elemento pericolosissimo "già espulso dal partito e riammesso 15 giorni fa". Che il Riccioni fosse stato espulso dal partito è stato confermato indirettamente dalla moglie tanti anni dopo, in un colloquio con una delle figlie. Ma la stessa moglie non ha mai voluto chiarire i fatti.

Si può fare, comunque, una supposizione sulla base delle informazioni in possesso.

Renato Riccioni aveva aderito al PCI dopo una esperienza, nel 1914, nella gioventù socialista; nel 1921 egli manifestava idee anarco-comuniste. La sua militanza in Francia si era svolta in stretto contatto con tanti antifascisti di formazione, cultura ed esperienze diverse. La sua casa e la bottega, come provano i documenti della polizia e come ci ricorda la moglie, erano luoghi dove s'incontravano e venivano ospitati antifascisti di varia estrazione: comunisti, socialisti, anarchici, e antifascisti senza partito.

Alla fine degli anni venti, si affermarono nel movimento comunista internazionale, le concezioni staliniane del socialfascismo e l'idea che in Europa vi fosse una situazione pre-rivoluzionaria. Tutto ciò s'intrecciava con la profonda crisi del PCI, tra il fallimento della "svolta" con migliaia

di arresti e gli scontri interni che avevano lacerato tutto il gruppo dirigente. Un uomo della formazione ed esperienza del Riccioni non poteva non essere insofferente nei confronti di un partito in cui si era affermata l'idea che i socialisti erano dei filofascisti, Rosselli un "fascista dissidente" e gli anarchici gli avversari da distruggere.

Quando venne riammesso nel partito, e cioè nell'aprile del 1934, oramai si era alla vigilia del mutamento di linea dell'Internazionale e del patto con i socialisti che verrà sottoscritto dopo alcuni mesi. Il cambiamento di rotta era anche l'effetto degli avvenimenti internazionali del 1933: l'affermazione del nazismo, le sconfitte della socialdemocrazia in Germania e in Austria, la nuova linea politica del Comintern con la strategia del "fronti popolari". A questi dati devono essere aggiunti gli avvenimenti interni alla Francia, ai quali gli antifascisti italiani ospiti di quel paese erano particolarmente sensibili, ed, in particolar modo, i patti di unità tra forze socialiste, comuniste e democratiche progressiste. Il Riccioni era sensibile alla problematica dell'unità delle forze progressiste e della classe operaia, come dimostra tutta la sua vita e come egli stesso scrisse in una lettera che inviò alle figlie dalla Spagna nel 1938.

Dopo il ritorno in Francia e per due anni, e cioè fino alla partenza per la Spagna, avvenuta nell'ottobre del 1936, Riccioni visse nella clandestinità insieme alla moglie. Tale periodo fu particolarmente difficile per la sua famiglia perchè non poteva lavorare ed in più si ammalò per circa sei mesi. Non avendo mezzi, lui e la sua famiglia poterono sopravvivere solo "con l'aiuto di solidarietà dei compagni" (21). La situazione era talmente disperata che la moglie, per poter accontentare il marito, accanito fumatore, girava per le strade a cercare mozziconi di sigarette.

Riccioni fece parte di uno dei primi gruppi di antifascisti italiani accorsi per andare a difendere la Repubblica spagnola e che poi formarono la Brigata Internazionale Garibaldi: "mio marito, essendo nell'illegalità, partì per la Spagna lasciandomi sola; ma ero convinta che le sue idee erano giuste e malgrado il grande dolore di saperlo partire in quella guerra atroce dovetti anche lì accettare [...] partì il mese di ottobre del 36" (22).

Dopo aver compiuto l'addestramento con il gruppo Picelli alla Roda, gli viene attribuito il grado di tenente. Sino alla sua morte, fece parte della Brigata Internazionale Garibaldi partecipando a molte delle più impor-

tanti battaglie della guerra di Spagna: dalla difesa di Madrid agli scontri nella regione dell'Estremadura, per poi essere inviato, nel marzo del 1938, nella zona di Aragona (23). Dall'aprile dello stesso anno fino alla morte venne assegnato, come tutti gli altri internazionali, alla difesa della linea del fiume Ebro.

Non si hanno notizie precise sulle circostanze della sua morte. Nel settembre del 1938 si verificò sul fronte dell'Ebro uno scontro particolarmente cruento tra le truppe antifasciste e i golpisti, che portò alla sconfitta definitiva dei difensori della Repubblica. Due sono le fonti che affermano che la morte del Riccioni fu provocata da una bomba. Una fonte afferma che egli cadde nel corso di un attacco, a causa dello scoppio di una bomba lanciata da pochi metri di distanza (24). La seconda fonte afferma che Renato Riccioni, nel tentativo di soccorrere un ufficiale, morì a seguito dello scoppio di una bomba a mano che aveva agganciata alla cintura, colpita da una pallottola (25).

Diversamente da quanto risulta dallo stato civile del Comune di Camerino e da quanto affermato da Feltre Bartocci, non sarebbe morto il 13 settembre del 1938 ma prima del 12 settembre (26).

L'unico scritto di Renato Riccioni in nostro possesso è una lettera redatta in Spagna, indirizzata alle figlie, datata 17 giugno 1938. Con tale lettera tenta di spiegare alle figlie le ragioni delle proprie scelte e delle sofferenze che aveva imposto a tutta la famiglia.

La lettera, certamente, è stata lungamente pensata, scritta e riscritta nella consapevolezza che probabilmente egli non avrebbe fatto più ritorno. Accenna ad alcune esperienze che sono state fondamentali per la sua vita: la prima guerra mondiale e la scelta antifascista, quale obbligo di ogni lavoratore. Inoltre, esalta la pace come obiettivo dell'agire ma per essa partecipa ad una sanguinosa guerra come quella di Spagna. Concepisce la vita come l'obbligo, anche per le figlie, d'impegno per la libertà, ed una Italia migliore, per cui è necessaria l'unità della classe operaia, lo studio, e la lotta contro chi vive oziosamente rubando e speculando su chi lavora.

Ultima annotazione: nella sua lettera non si parla della speranza in una futura società socialista o, tanto meno, in una società comunista, ma della speranza in una vita migliore, grazie alla vittoria della classe operaia, senza ladri o approfittatori.

Spagna Z. di G. 17 - 6 - 38
A Lucia e Cesarina

Mie figlie tanto care,

Non sempre avete avuto il piacere delle mie carezze, non sempre vostro padre ha potuto soddisfare a tutti i vostri bisogni; malgrado questo, dovete essere tranquille, perchè mai un istante vi ho dimenticate e nei momenti difficili ho trovato la forza di affrontare le difficoltà con la vostra presenza.

L'epoca che noi viviamo e che voi non comprendete per intero, vi sarà data più tardi la piena conoscenza, quando la storia sarà scritta, la storia dei popoli per il popolo e non la menzogna ufficiale dei governi borghesi e fascisti; allora potrete giudicare se vostro padre ha compiuto il suo dovere di onesto lavoratore.

Voi non avete vissuto insieme, non avete assaporato la soddisfazione di due sorelle che dividono le ore di gioco e di studio, la distanza vi ha separate però il vostro pensiero affettuoso e reciproco vi ha unito ugualmente, questo mi dà una grande soddisfazione.

Sono passati 14 anni dal tempo che io partii d'Italia, mi era impossibile vivere, mi fu impossibile sottopormi al fascismo; mi sarei vergognato di mio padre che fu lavoratore, mi sarei vergognato di mia madre, vostra nonna, che ha tanto lavorato e tanto sofferto per darmi un pezzo di pane quando ero bambino, se avessi accettato volontariamente o no la mostruosità del fascismo. Voi forse non comprendete tutto, mi sarebbe sembrato di non compiere al dovere più sacro verso di voi, verso di te Lucia verso di te Cesarina se non avessi combattuto contro la guerra e per la pace, per un pane migliore a chi lavora e soffre.

Quando avevo 20 anni mi chiamarono soldato per fare la guerra, dopo 4 anni, al mio ritorno i responsabili avevano guadagnato dei milioni, nelle nostre case d'Italia mancavano 500 mila giovani, ed alcune nostre provincie erano completamente distrutte; mancava il pane.

Quelli che ieri si presentarono al popolo come i liberatori del nostro paese, e guadagnarono milioni, sono gli stessi che lo ingannano e lo spingono in una nuova e più terribile avventura, prima l'Abissinia oggi la Spagna, dove si massacrano migliaia di bimbi e di madri, dove la migliore gioventù italiana, viene stroncata nell'età più bella.

Questo si fa per gl'interessi di qualche centinaio di parassiti e per l'ambizione criminale di Mussolini e della sua cricca, in nome della patria. Io non potevo accettare questo perchè sono un operaio, perchè mi piace il lavoro e la pace, che sono la sola garanzia del progresso. Siate certe mie care figlie che questo non mi ha costato sacrifici perchè ho avuto sempre la convinzione, ed oggi più che ieri, di adempiere al più grande e più giusto dovere di padre e di lavoratore. Voi comprenderete meglio un giorno; anche voi dovrete lottare per guadagnare il vostro pane e se avete la fortuna di essere madri, sentirete con maggiore intensità le ingiustizie e le prepotenze che commettono quelli che intendono vivere oziosamente e nel lusso, rubando e speculando con sudore di chi lavora.

Io non credo che a questi signori resterà molto tempo.

Anche voi potrete misurare gli orrori della guerra e le ragioni per cui viene fatta, sarete orgogliose che vostro padre è stato contro la guerra e contro il fascismo; anche voi troverete il vostro posto nella lotta per la pace. Mie Lucia e Cesarina, siate sempre forti e decise, allontanate da voi ogni idea che serve a dividere la classe operaia, lavorate per la sua unione; studiate sempre cercate di rendervi conto prima di dare un giudizio, siate buone ed amatevi sempre, amate e rispettate vostra madre, aiutatela quando ne avrà bisogno, essa saprà comprendervi e darvi i migliori consigli, essa ha sofferto, ma è soddisfatta vedervi grandi; sarà contenta di sapervi contente, rispettatela sempre, è vostra madre, che lotta contro il fascismo e contro la guerra.

Della Spagna ricordatevi sempre che il suo popolo non ha voluto sottomettersi alla volontà dei traditori interni e dei ladroni esteri, si è difeso, si difenderà e vincerà ogni ostacolo per la indipendenza e per la pace; imparate ad ammirare questo grande popolo, studiatene la storia e specialmente quella di questo ultimo decennio, vi darà tali insegnamenti che nella vostra vita saranno di guida nella lotta dell'indipendenza e la liberazione del popolo italiano.

Ricordatevi che per la vittoria della classe operaia è indispensabile l'unione, che non c'è sacrificio nè concessione che valga a rinunciare all'unione di essa, portate la parola e la vostra affezione verso le compagne di lavoro. Ricordatevi che il nemico è sempre in agguato con le grinfie aperte, per gettarvi in una cattiva strada, il fascismo è il peggiore dei nemici, lo hanno organizzato contro i lavoratori, si serve dell'inganno e della violenza, dice di amare la gioventù per gettarla

meglio nella carneficina della guerra, dice che porta la civilizzazione e la pace e massacra le popolazioni inermi e pacifiche, con le bombe avvelenate che lancia dagli aeroplani; non confondete mai il popolo che produce che lavora con il fascismo che domina e si appropria del prodotto.

Vi scrivo queste poche righe dalla Spagna, dove mi trovo da venti mesi volontario nella valorosa Brigata Garibaldi, vi scrivo nel momento stesso che la battaglia infuria, dove si decidono le sorti della civiltà contro le barbarie fasciste. Un sentimento di amore più profondo mi vincola a voi pensando che migliaia di giovani spagnoli si battano da leoni per l'avvenire di tutti i giovani. Siate degne della gioventù spagnola! Vi saluto con la speranza di trovarci un giorno prossimo riuniti: Cesarina, Lucia, vostra madre ed io, vostro padre

Riccioni Renato

Note

(1) Alla fine del secolo scorso, Camerino contava più di 11.900 abitanti, di cui 5.600 nel centro e 6.300 nelle campagne; i terreni coltivati erano per una estensione di circa 6.700 ettari, il terreno boschivo di 2.290 ettari, e quello votivo di circa 3.500 ettari. Consistente era l'allevamento degli animali: i bovini erano 2.790, gli ovini 5.800 e i suini 1.900. Notevole era anche la produzione dei bachi da seta, circa 100 quintali. La campagna camerinese era frazionata in tanti appezzamenti di modeste dimensioni, di proprietà di nobili e piccola e media borghesia. Il contratto di mezzadria era dominante, mentre era visto con notevole sfavore il contratto di affitto. Gli elettori politici erano circa 1.100 e gli elettori amministrativi 868 . Tra gli uffici pubblici presenti nella città i più significativi erano: la sottoprefettura, la pretura, il tribunale, l'ufficio del registro e delle ipoteche, l'agenzia delle tasse, il municipio, l'ispettorato forestale, nonchè la corte di assise. Gli alberghi erano sette, i caffè cinque e le osterie ben diciotto. Le istituzioni private di credito e di solidarietà di maggiore rilevanza erano la Società Maschile Operaia di Mutuo Soccorso, fondata nel 1867 che contava ben 321 soci con un capitale sociale di ú 47.667,28, la Società Femminile di Mutuo Soccorso con 192 iscritte e la società di Mutuo Soccorso Calzolai con 38 iscritti. Significativa era anche l'organizzazione del servizio sanitario: cinque farmacie, due dentisti, due medici condotti per la città. Numerose erano le istituzioni scolastiche, tanto che Camerino era la città delle Marche con il più alto tasso di alfabetizzazione: il ginnasio e liceo, l'istituto tecnico, la scuola tecnica, la scuola normale

femminile con relativo convitto, la scuola elementare dell'orfanatrofio, le scuole elementari in città e otto scuole rurali. Era l'Università l'istituzione culturale più significativa ed enorme, soprattutto in alcuni periodi, fu il suo peso sul piano politico (AS Camerino, *fondo Comune di Camerino*, anno 1894).

(2) Il Riccioni alle elementari si sarebbe mostrato molto capace e bravo, forse anche per l'apporto della madre che sapeva leggere e scrivere. Per premio gli sarebbe stata fatta ripetere la quinta elementare al fine di non fargli lasciare la scuola.

(3) Renato Riccioni sarebbe stato espulso per aver tirato al direttore dell'orfanatrofio una sardella in segno di protesta per il vitto.

(4) Si legga tra gli altri M. A. Zingaretti, *Proletari e Sovversivi I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, a cura di P. R. Fanesi e M. Papini, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1992.

(5) Il PSI, nasceva a Camerino ad opera di Tito Barboni. "Milito nel Partito Socialista dal 1894 - dall'anno dei Fasci siciliani. Allora mi trovavo nella mia nativa Camerino, dove nell'anno stesso fondai la Sezione del Partito" Dalla lettera inviata da Tito Barboni il 25 gennaio 1921 al "Comitato Esecutivo del Partito Comunista e alla Sezione della Terza Internazionale Comunista", Archivio Istituto Gramsci, fondo Serrati, Roma.

(6) AS Camerino, *fondo Comune di Camerino*, anno 1894.

(7) D. Aringoli, *Movimento Cattolico nel Camerinese*, quaderni dell'Appennino Camerte, Camerino, 1953, pag. 33.

(8) Così è stato descritto l'inizio dell'attacco tedesco: "Artiglierie pesanti e leggere, proietti esplodenti e proietti a gas asfissianti battono le prime linee e le posizioni delle batterie; artiglierie a lunga gittata prendono sotto il loro fuoco le retrovie, i posti di comando, i ponti sulla Marna, la città di Epernay; nubi di fumo artificiale coprono gli orrori del bombardamento.

Chi non si è trovato nella guerra testé finita non ha né può farsi idea di che cosa sia di terrificante, di mostruoso lo scatenarsi di migliaia di bocche di fuoco, il frastuono assordante e lacerante dei proietti d'ogni calibro, il fantastico bagliore rossastro che si diffonde impressionante per decine di chilometri. Sembra impossibile che nella zona dove piovono i proietti e dove l'atmosfera è avvelenata dai gas, possano ancora vivere degli uomini e rimanere non solo vivi, ma capaci di capire, capaci di pensare [...] capaci di combattere!

I più decantati eroi dell'antichità non hanno sopportato col coraggio nessuna prova che si avvicini a quella dell'umile fante - dei milioni di ignoti fanti - fermi sul terreno devastato dai proietti, fermi tra i cadaveri dei compagni, fermi ad aspettare la propria morte o l'ora della liberazione [...]. Fin da Parigi fu visto il bagliore rossastro del bombardamento e fu udito il brontolìo cupo e lontano" M. Caracciolo, *Le Truppe Italiane in Francia*, A. Mondadori, Milano, 1929 pag. 98.

(9) Der letzte deutsche Angriff, Reims 1918, in *Schlachten des Weltkrieges*, Basnd 34, Reichsarchiv, Oldenburg, 1930, pag. 100.

(10) “Fu condotto in Belgio, dove fu malmenato dai tedeschi per il suo assoluto rifiuto di lavorare nella preparazione delle difese che dovevano servire a prolungare la guerra” (supplemento di “Bandiera Rossa” n. 14 del 17 settembre 1944).

(11) Per una idea sui campi di internamento della prima guerra mondiale si veda F. Michele Daniele, *Calvario di Guerra. Diario di prigionia*, ed. Alpes, Milano 1932.

(12) “Quando subito dopo l’armistizio, andai ad istradare la folla dei nostri prigionieri lasciati in libertà dai tedeschi, trovai tutti i cimiteri dei villaggi francesi e belgi della regione occupata dalla truppe tedesche, popolati di tombe di nostri prigionieri [...] Feci riunire gran parte di questi morti nel nostro gran cimitero di Bligny che inaugurai con commovente cerimonia a metà del 1919. A quella data avevo individuato circa 6.000 tombe italiane, tra Francia e Italia”, M. Caracciolo, *op. cit* .

(13) Riccioni disse alla madre che nel corso della guerra non aveva ucciso nessuno.

(14) Cfr E. Santarelli, *Il “Fascio Nazionale” di Camerino* in *Ricerche sul Fascismo* , Argalia, Urbino, 1972.

(15) La moglie di Renato Riccioni, deceduta nel 1975, ha lasciato vari appunti sulla sua vita, tra cui diciassette foglietti scritti e numerati su entrambe le facciate. Nelle parti sopra citate sono state apportate delle correzioni per rendere chiaro il discorso ove non lo era, senza, ovviamente, cambiarne il senso. Per brevità, successivamente saranno citate come *Memorie* .

(16) *Memorie* , foglio n. 27.

(17) ACS, CPC, b. 4312, dalla lettera dell’Ambasciata Italiana di Parigi al Ministero dell’Interno del 26 agosto 1933.

(18) Secondo un appunto della Divisione Polizia Politica del Ministero dell’Interno, contenuto nel fascicolo al CPC, ACS, il Riccioni era stato espulso dalla Francia con decreto del 12 dicembre 1933, notificato il 30 dello stesso mese, ed aveva lasciato la Francia per il Belgio il 6 gennaio 1934. In verità, ci potrebbe essere stato un errore di trascrizione: e ciòè non Belgio ma Basilea.

(19) “tutto crollò, restai ancora sola con la bambina e la responsabilità della bottega. Si dovette lasciare e partimmo per la Svizzera e liquidare tutto ciò che si aveva potuto acquistare con tanti sacrifici; ancora emigrare perché mio marito fu espulso dalla Francia. Andando in Svizzera fummo separati in tre posti: io in una casa, la bambina con altra famiglia e mio marito lo stesso. Lascio immaginare in che stato d’animo io potevo essere. Restammo 8 mesi ma la bambina fummo obbligati di lasciarla a Losanna perchè noi non si era liberi. Andammo a Parigi e laggiù ci siamo ancora rimessi nell’illegalità”. *Memorie* fogli 29 - 31, *cit.*

(20) ACS, *cit* .

(21) *Memorie* , cit., foglio 32. Secondo le fonti della polizia italiane il Riccioni era sostenuto dal Soccorso Rosso Internazionale.

(22) *Memorie* , cit, foglio 33.

(23) Cfr R. Lucioli, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna* , a cura dell'ANPI Marche e IRSMLM, Ancona, 1992.

(24) Supplemento a Bandiera Rossa, *cit* .

(25) Dichiarazione scritta di Renè Balestri della Federation Nationale des Deportes, Internes, Resistansa et Patriotes del 5 novembre del 1972 in possesso di una figlia di Renato Riccioni. Di tale fatto, però, non abbiamo riscontri.

(26) Presso l'archivio dell'ANPPIA di Roma vi è un rapporto della Brigata Garibaldi del 12 settembre da cui risulta che a quella data Renato Riccioni era già morto.

ELENCO DEI LIBRI
DELLA BIBLIOTECA CORNELI

	TITOLO	AUTORE	CASA EDITRICE
1)	Socialismo e sindacalismo	A. Graziadei	Soc.Ed."Avanti" Milano - 1921 -
2)	Bolscevismo Comunismo e Sindacalismo	Angelo Oliviero Olivetti	C.Ed.Risorgimento Milano - 1919 -
3)	La Rivoluzione Mondiale	Herman Gorter	Soc. Ed."Avanti" Milano - 1919 -
4)	Ouvrièr et la Paysanne en Russie Soviétiste	A.Kollontai	Imprimerie d'Etat Petrograd.
5)	Il Movimento Operaio	Achille Loria	Remo Sandron Milano - 1903 -
6)	Problemi del Lavoro nell'ora Presente	G. Prato	Fratelli Treves Milano - 1920 -
7)	Il Diritto all'Ozio	Paul Lafargue	Soc.Ed."Avanti" Milano
8)	L'Avvenire dell'Economia Terriera	Fabio Bocchialini	Fratelli Treves Milano 1920 -
9)	Dio e Lo Stato	Michele Bacunine	G.Nerbini - Firenze - 1908 -
10)	I Sindacati Italiani al I° Congresso della Internazionale dei Sindacati Rossi	// //	Libreria Ed/ce. del Partito Comunista d'Italia.Roma 1921
11)	Cavallotti o Crispi ?	Avv.Francesco Armeloni	Tip.Ed.della Lente Pitigliano - 1896 -
12)	Il Manifesto dei Sindacalisti	A.O. Olivetti	Fratelli Grossi - Lecco -
13)	In Memoria di Pietro Gori	Eolo Varagnoli - Aristide Ceccarelli	// //
14)	La Libertà nell'Economia.	Oliviero Zuccarini	Luigi Bordandini - Forlì - 1907 -
15)	Economia Politica	W.Stanley Jevons	Ulrico Hoepli - Milano - 1885 -
16)	Lussuria e Castità	Dott.Alberto Orai	La Broderie - Milano
17)	Regolamento Interno delle Sezioni (N°3 copie)	Partito Socialist Italiano	Stab.Tip.del Commercio Ancona - 1920 -
18)	Gli Unni Moderni	Boldrini Guglielmo	// //
19)	Comunismo (Rivista della 3^ Internazionale)	// //	Coop.Graf.degli Operai Milano - 1920 -
20)	Enrico Malaresta	Luigi Fabbri	Tip.Zerboni - Milano - 1921 -
21)	Il Programma dei Comunisti	Bucarin	Soc.Ed."Avanti" Milano - 1920 -

Elenco delle pubblicazioni di proprietà dell'ex Circolo

22) L'Evoluzione del Socialismo dalla Scienza all'Azione (N° 2 Copie)	Carlo Radek	Soc.Ed."Avanti" Milano - 1921 -
23) L'Anarchia	E. Malatesta	Casa Ed.Sociale Milano - 1921 -
24) I Compiti attuali del Partito Socialista	Egidio Gennari	Soc.Ed."Avanti"Milano - 1920 -
25) Saggio della Rivoluzione	Carlo Pisacane	Lib/ria Treves Bologna - 1894 -
26) Bulletin d'Information (N° 3 copie)	// //	Berlino - 1922 -
27) Tecnica ed Organi del Movimento Economico di Classe	Carlo Bassi	Tip.Coop/va.L.Luzzatti Roma - 1921 -
28) Imperialismo Militare	Sylva Viviani	Soc.Ed."Avanti"Milano - 1920 -
29) La Comune di Parigi	Arturo Labriola	Soc.Ed."Avanguardia" Lugano - 1906 -
30) La Comune di Parigi	E.Wanderweld	Lugano - 1911 -
31) Il Bolscevismo ed il Regime dei Soviety in Russia	Nado	Soc.Ed."Avanti" Milano - 1920 -
32) Le Origini della Società Borghese	Carlo Marx	Casa Ed."Il Solco" Città di Castello 1921
33) Perché siamo Socialisti	F. Paolini	Soc.la"Propaganda" Roma - 1921 -
34) Sul Progetto di Legge Michele Mauri - Per la Trasformazione del Latifondo	James Aguet	Soc.Tip. "Italiana" - 1922 -
35) Resoconto dei Lavori Legislativi della Camera dei Deputati - dal 13 Giugno al 22 Dicembre 1922 -	// //	Tip.della C.dei Deputat Roma 1921 -
36) Comunismo (Rivista)	// //	Coop;Graf/ca degli Operai Milano - 1919 -
37) La Terra ai Contadini	James Aguet	Athenaeum - Roma 1920
38) Alle Donne	Prof.G.Zibordi	Soc.Ed."Avanti" Milano - 1920 -
39) La Repubblica dei Sindacati	// //	Enrico Zerboni - Milano - 1921 -
40) Davanti ai Giurati di Milano	Armando Borghi	Enrico Zerboni - Milano - 1921 -
41) I Cattolici e la Proprietà	// //	"Avanti" Milano - 1920
42) Agli Elettori del Collegio di Milano	Filippo Turati	Ufficio di Critica Sociale Milano - 1919 -
43) L'Imperialismo - La Guerra Mondiale - e la Social Democrazia	Herman Gorter	"Avanti" Milano - 1920
44) Relazione Politica della Direzione - Anni - 1915-16 e 17 -	Partito Socialista Italiano	Direzione del Partito Socialista Italiano Roma - 1917 -
45) La Questione Italiana al 3° Congresso dell'Internazionale Comunista (N° 2 copie)	Biblioteca della Inter/le.Comu/sta	Lib.Ed.del Par/to.Comunista d'Italia - Roma - - 1921 -

46) L'A.B.C. del Comunismo. (N° 2 copie)	N.Bucarin - E/ Preobragenski	Lib.Ed.del Partito Co/ munista d'Italia Ro/ - 1921 -
47) Vecchio e Nuovo Nazionalismo	G.Papini e Giu= seppe Prezzolini	Studio Ed/le.Lombardo Milano - 1914 -
48) Collezione Celerifera delle Leggi Decreti ecc.dell'anno 1921 ed anteriori	// //	Stamperia Reale Roma - 1922 -
49) Il Fenomeno Bolscevico	I.M. Saraceno	Soc.Tip.L.Da Vinci Cit di Castello - 1919 -
50) Il Probblema della Terra ed il Socialismo	On/le. Nino Mazzo ni (Discorso alla Camera)	Frazione Concentrazion Socialista - Milano -
51) Il Capitale	Carlo Marx (bre= ve compendio di Carlo Cafiero)	Soc.Anon.Coop.L'Editri Parma - 1915 -
52) La Realizzazione del Sociali= smo	Otto Bauer	"Il Solco" Città di Ca stello - 1920 -
53) La Terra ai Contadini o la ter= ra a gl'impiegati .....?	G. Prato	Fratelli Treves Milano - 1919 -
54) Relazione per l'anno Finanzia= rio - 1919 - 20 -	Ammin/ne.delle FF.SS. Roma	StaB;Polig.per l'ammin della Guerra
55) Esposizione Finanziaria fatta alla Camera dei Deputati Di= cembre 1921 -	Giuseppe De Nava	Tip.della C;dei Deputa Roma - 1921 -
56) Come sarà il Socialiamo	Francesco Paoloni	Coop.Tip.Italiana Roma - 1921 -
57) La Concquista della Terra	Alfonso Leonetti	"Avanti" Milano 1920
58) Riforma e Rivoluzione Sociale	Arturo Labriola	Soc.Ed."Avanguardia" Lugano - 1906 -
59) Dalla Guerra alla Rivoluzione	Dott.A.Salvetti	"Avanti"Milano - 19
60) L'Indirizzo del Partito e i Rapporti con la 3^ Internazio= nale	Frazione di Con= centrazione So= cialista	Milano
61) Il Collettivismo	Giulio Guesde	"Avanti" Milano 1
62) L'Imperialismo come più recen= te fase del Capitalismo	N. Lenin	Lib.eD.del Parti munista d' - 1
63) La questione Agraria (N°2 cop)	A. Bordiga	Lib.Ed.de munista -
64) Dalla 2^ Alla 3^ Internazio/le	// //	"Avanti"
65) L'Opera Economica Politica So= ciale dei Soviet di Russia	// //	" Avanti"
66) Testimonianza dello Sviluppo della Rivoluzione Russa	// //	" Avanti" Mil
67) Torino Rossa Contro la Guerra	Mario Guarnieri Alfonso Leonetti	"Avanti" Mil
68) Ai Giovani	Pietro Krapotkine	"Avanti"Mil
69) Sorgete	Giuseppe Oggero	"Avanti"Mi

TITOLO	AUTORE	CASA EDITRICE
70) Come Ruinare l'Autorità	L. Tolstoi	Soc. Ed."Avanti" Milano - 1919 -
71) Anarchismo e Socialismo	Giorgio Plechanov	Critica Sociale - Milano 189
72) Comunismo (Rivista)	Serrati	Coop.Graf. Operai Milano 191
73) Relazione sul Convegno contro la Disoccupazione (27 Gennaio 1922)	Relatore Zannoni	Stab.Tip.Coop/vo. Ancona 192
74) L'Internationale Syndicale Rouge (N°5 copie)	Riviste	Mosca
75) Il Socialismo e la Guerra	Karl Liebkencht	Tip."Avanti" Milano - 1919 -
76) Capitalismo e Guerra	Aroldo Narlenghi	Tip."Avanti" Milano - 1917 -
77) Opuscolo Czarifugo	Enrico Ferri-B. Sabanoff-Filippo Turati	Tip. Operaia Romana - 1903 -
78) La Costituzione dei Soviet	Gennari e Regent	F.G.S.P.A. - Iesi - 1920 -
79) Bolscevismo e Borghesia	Cesare Scassaro	Casa Ed.Sociale- Tip.Alfredo Ghio - Milano 1920 -
80) Politica Commerciale Italiana	Gino Luzzatto	"Corbaccio" Milano - 1919 -
81) Del Socialismo (Conferen.	A.Labriola - prefazione P.Orano	Luigi Mongini -, Roma - 1904
82) Soldati e Socialisti (Opuscolo)	Ass.Tubercolotici di guerra	Stab.Tip."Felsineo"Bologna
83) La Politica estera dei Sovietz	M.A.Landau - Aldanov	Libreria Russo Slovo Roma - 1921 -
84) La Parola ai Fatti	// //	Stab. Tip."Felsineo"Bologna
85) Il Problema Tunisino	Giulio Provenzal	Agave - Roma - 1922 -
86) Commemorazione di Andrea Costa - (Discorso)	G. Ribordi	"Avanti" Milano - 1916 -
87) Statuto dell'Internazionale Comunista	Atti della 3^Int/	"Avanti" Milano - 1921 -
88) Socialismo e Massimalismo (Discorso)	F. Turati	Frazione di Concentrazione Socialista Italiana Milano - 1919 -
89) Di Rivoluzione in Rivoluzione	Belakun	"Avanti" Milano - 1920 -
90) La Rivoluzione Proletaria Ungherese	G.H.Commissario del popolo ungherese	"Avanti" Milano - 1920 -
91) Il Bolscevismo dinanzi alla Guerra e la pace del Mondo	Leone Trotzki	"Avanti" Milano - 1920 -
92) 133 Giorni di Bolscevismo Ungherese	Ladislao Bizony	L.Cappelli - Bologna - 1920
93) Socialismo Utopistico e Socialismo Scientifico	Federico Engels	"Avanti" Milano - 1920 -
94) Discour et Pamphletes	Ferdinando Lassalle	=Paris V.Giord E.Brièr - 1903
95) Repubblicani e Cattolici	Benedetto Baglioni	Tip.Universale Pop.(Marmirolo Mantova - 1905 -

TITOLO	AUTORE	CASA EDITRICE
96) Il Terrorismo Borghese in Finlandia	S.A.Cataja	"Avanti" Milano - I92I
97) Teoria e prassi della Internazionale Due e Mezzo	Carlo Radek	Soc.Anon.Poligrafica Italiana Roma I92I
98) L'Assetto Coloniale del Mondo Dopo la Guerra	Gennaro Mondaini	L.Cappelli Bologna - I92I -
99) Il Fascismo Visto da Repubblicani e Socialisti	On/li.G.Bergamo - G.De Falco - G. Zibordi	L.Cappelli Bologna - I922 -
I00) Gradualismo Economico e Gradualismo Politico	Discorso alla Camera dell'On.A.Graziadei	Partito Comunista Roma - I92I -
IoI L'Internationale Comuniste - (N°I5-I6)	Organo del Comitato esecutivo dell'internazionale Comun	// //
I02 Scritti Politici	Pietro Allegro	Libraio Ed.Tip.Nicola Zanichelli-Bologna - I88I -
I03 Proletariato e Borghesia nel Movimento Socialista Italiano	R.Michels	Piccola Bib.di Scienze Moderne Fratelli Bocca Editori
I04 Scienza Politica e Scienza della Amministrazione	N.Massimo Fovel	Nicola Zanichelli I90
I05 Il Partito Repubblicano in Italia dalle Origini fino ai giorni nostri (con prefazione di Arcangelo Ghisleri)VoL.I° dal I789 al I849 -	Ignoto	Libreria Politica Moderna Roma I9I3
I06 La Russia Bolscevica	E'tienne Antonelli	Soc.Ed."Avanti"Milano - I92I -
I07 Per Essere Socialista	Leone Blum	Soc.Ed."Avanti" Milan - I922 -
I08 Il X°Congresso del Partito Comunista Russo	Carlo Radek	Lib/ria del Partito Comunista d'Italia Roma - I92I -
I09 Anarchia e Comunismo Scientifico	N.Bucarin	Lib/ria del Partito Comunista d'Italia Roma - I922 -
II0 Resoconto Stenografico del Congresso dei Comunisti Socialisti	Direzione del Partito Socialista Italiano	Casa Ed."Avanti"Milano - I920 -
III L'Esercito del Lavoro	Enzo Nuti	Lib.Ed.dell'Alleanza Torino - I920 -
II2 Il Bolscevismo all'Opera	W.T. GOODE	Casa Ed."Avanti"Milan - I920 -
II3 Capitalismo e Caroviveri	G. Bonomi	StaB.Cromo Tip. Comm. Macerata I9I9 -
II4 Che cosa é il Bolscevismo e che cosa hanno fatto i bolscevichi in Russia?	I. Karski	SoC. Ed."Avanti"Milano -I920-
II5 L'Economia Post-Bellica Italiana	Lorenzo Allievi	Soc.Polig.Nazionale Roma

II6 Quando Finirà La Guerra ?	Conferenza	// //
II7 L'Insegnamento Professionale Industriale	A. Maranesi	Ind.Graf. Amedeo Nicc la - Milano - Varese
II8 Compt Rendu du Conseil International des Syndicats Rouges	Le Conseil Inter. Provisoire des Syn Ouvriers	Moscu - I92I -
II9 Dall'Economia Capitalistica al Comunismo	Amedeo Bordiga	Lib.ed.del Part.Comun d'Italia Roma - I92I
I20 Tattica e Strategia Socialistico - Comunista	Dott.Prof.Carlo Pozzoni	Editore L.Pozzoni Milano -
I2I La Lotta Politica in Italia	Alfredo Oriani	Casa Ed. Galli - Mila - I895 -
I22 Contro La Guerra	Direz.del Part.Soc Italiano	Soc.Anon.edit.Sociale Milano - I9II -
I23 Il Ricreatorio Laico Proletario nel Comune Socialista	Giovanni Barlò	Soc.Ed."Avanti Milano - I92I -
I24 Statuto e Regolamento della Cooperativa di Consumo "Popolare"	// //	Stab.Tip. Nacci Ancon - I920 -
I25 Commissione Arbitrale Per la Vertenza dell'Alto Cremonese	// //	Tip.Istit. Pavoni Brescia I92I -
I26 La Tutela dell'Igiene e della Sanità Pubblica durante la Guerra e dopo la Vittoria - I9I5 - 20	Dott.A. Lutrario	Tip.G. Artero Roma - I92I -
I27 La Grande Iniziativa	N. Lenin	" Avanti" Milano I920
I28 La Francia Socialista contro l'Intervento in Russia	Cachin - Lafont - Mayéras -	" Avanti" Milano I920
I29 Lo Sciopero Generale	Aristide Briand	Tip.art.D.L.Battezzati Valenza I908 -
I30 Dati Economici di Un periodo di Transizione	N. Lénin	Stab.Tip. T.A.L.I.A. Giulianova I92I -
I3I Lo Sciopero Generale il Partito e i Sindacati	Rosa Luxemburg	Lib;Ed."Avanti" Milano - I9I9 -
I32 L'Azione Diretta	Alceste De Ambris	S.E.L.I. Parma - I9I2
I33 La Somalia - Errori e deficienze	// //	Stab. Polig. Roma
I34 I Socialisti al Governo	Ignoto	// //
I35 Bilancio di Previsione della Entrata e della Spesa per l'Esercizio Finanziario I922	Ammin.Prov.di Ancona	// //
I36 Conto Preventivo del Manicomio Provin/le anno I922	// //	// //
I37 Buletin du Comité Executif de L'Internationale Communiste	// //	Pietrogrado
I38 Relazione Stenografica del I° Congresso Nazionale dei piccoli Proprietari e Fittavoli	Assoc.Piccoli Propr	Tip.Coop.Alessandria - I9I2 -
I39 L'Organizzazione Militare in Italia dopo la Guerra	Ministero della Gue	.Stab.tip.del M.della Guerra Roma I92I
I40 Relazione Generale sull'Ammin. delle Finanze	Min.delle Finanze	// //
I4I Capitalato Economico per la Prov.di Bologna	// //	Off.Tip.A.Accorsi Molinella I920

I42 L'Islamismo e la Confraternita dei Senussi	Capitano Bourbon Del Monte S.Maria	Tip.Dell'Unione Arti Grafiche Città di Castello I912 -
I43 L'Opera di Ricostruzione dei Soviet	N. Lenin	"Avanti" Milano I919
I44 Il Terrore Bianco in Ungheria	Relaz.della Comm. oper.Inglese	// //
I45 Finanza di Guerra (Discorso)	On.N.Odigliani - IO Dic. I9I5	// //
I46 Regolamento Interno delle Sez.	P.Social.Italiano	Stab.Tip.del Comm. Ancona - I920 -
I47 Per la Preparazione del Congresso Socialista	// //	Soc.Tip.Alleanza Torin - I920 -
I48 Reg.dei Commisari di Reparto	Com.di Studio dei consigli di fabbrica Torino	Soc.Tip. Alleanza Tori - I920 -
I49 Guida allo Studio dell'Economia Politica	Dott. Luigi Cossa	Ulrico Hoepli Milano - I878 -
I50 Bollettino Commerciale (n.4 co)	Rep.Social.Federativa Russa	S.P.E.R. Roma
I5I La Corrispondance International (riviste N° IO copie)	// //	Parigi
I52 Rassegna Comunista - rivista - N+ I7 copie	Red.Cam.del Lavoro S.Lorenzo Napoli	// //
I53 Statuto del Soccorso Fraterno	Circolo Macchini. e fuochisti e aff Ancona	Tip. Nacci Ancona I92C
I54 La Cultura Popolare (Rassegna mensile)	// //	Parma
I55 Rivista delle Provincie	Boll.dellaUnione delle Provincie	Tip."Le Massime" G. Forni - I922 -
I56 Doveri degli Uomini	G. Mazzini	Tip. Bideri Napoli I9I
I57 Dottrine Positive	Bib. del Popolo	Ed. Sonzogno Milano
I58 Il Bolscevismo é miseria e squallore	// //	// //
I59 N° II35 Opuscoli "La storia della Casa Savoia smascherata al Torneo della Verità" (I003 - I870)	Cupenèo	Soc.Tip.Economico Nacci & C. Ancona - I922 -

MILIZIA VOL. SICUREZZA NAZ. COMPARTO 108ª LEGIONE

IL CONSOLE
Com. 14 Legione
(A. Cerrutello)

1134/141
1295

Gli autori

Maria Grazia Camilletti: Insegnante comandata presso L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, responsabile della redazione di "Storia e Problemi contemporanei".

Ferdinando Cavatassi: Dirigente del PCI e del PDS, responsabile della "Biblioteca e Archivio del PDS" depositata presso l'Istituto Gramsci Marche.

Patrizia Gabrielli: Comitato direttivo dell'Archivio storico delle donne comuniste "Camilla Ravera" presso la Fondazione "Istituto Gramsci".

Luca Garbini: Docente di storia nelle scuole di 2° grado, redattore di "Storia e Problemi contemporanei".

Roberto Lucioli: Curatore degli archivi dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche e della Camera del Lavoro di Ancona.

Massimo Papini: Direttore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche.

Bruno Pettinari: Procuratore presso il Tribunale di Camerino.